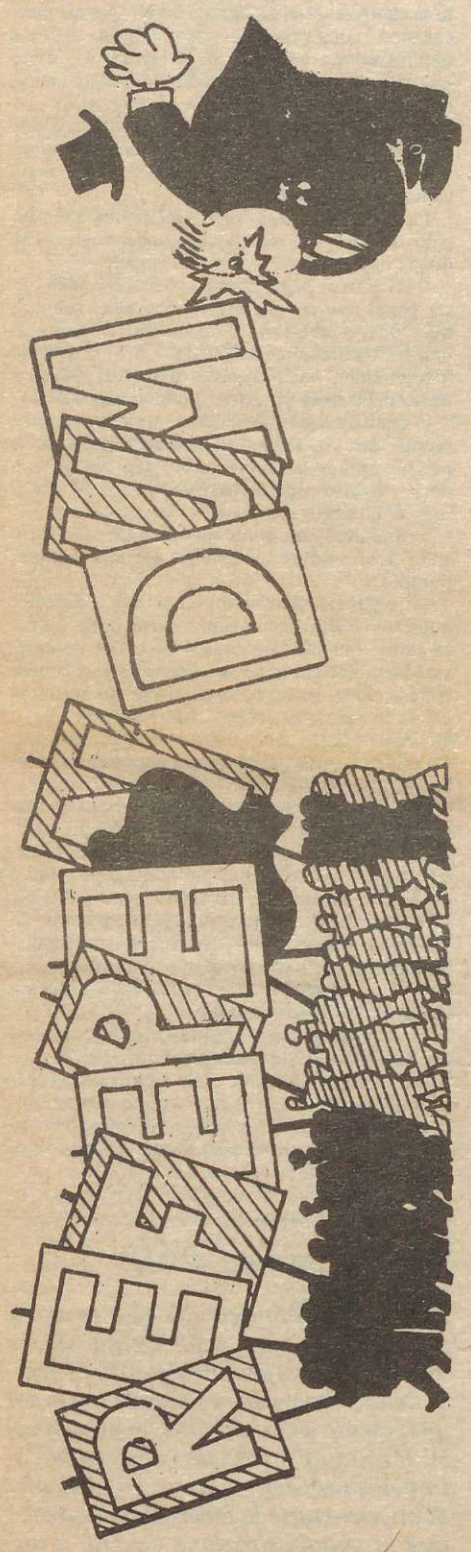
Quotidiano dei lavoratori

Edizione settimanale
Anno IX n.10 - Lire 1000
Venerdì 12 marzo 1982

Sped. in abb. postale
gruppo 2-70%



Cresce la protesta contro il governo

Primi scioperi operai

Giacomo Fiore

All'Italsider di Bagnoli, non più di un anno fa, tra i 7.100 scampati ad una pesante ristrutturazione, per i due referendum promossi da Democrazia Proletaria vennero raccolte oltre 5000 firme. Qui, nel gennaio scorso, i sindacalisti che erano venuti a parlare di tetto del 16% sugli aumenti salariali non hanno riscosso un grosso successo. Martedì scorso 9 marzo, i delegati e gli operai di tre reparti dell'Italsider - la manutenzione acciaieria, FOP, PGM - sono scesi autonomamente in sciopero per - come si legge in un documento diffuso in fabbrica dei lavoratori della manutenzione acciaieria - «mantenere il referendum sulle liquidazioni e per permettere con il voto dei cittadini di riprendersi i 21.000 miliardi che i padroni hanno sottratto dalle nostre tasche, dal 1977 ad oggi». Lo sciopero è stato proclamato dalla nove alle dieci e per un'ora a fine turno, promosso dai lavoratori dei tre reparti che si sono anche riuniti in assemblea. Cinque, sei interventi, poi, al termine, l'approvazione di una mozione con cui si chiede: 200.000 lire in aumento uguali per tutti, la riduzione dell'orario a 35 ore, il ripristino del turn-over ed il sostegno al referendum sulle liquidazioni. «In questi giorni - si legge nella mozione approvata dai delegati e lavoratori dei tre reparti - sta diventando sfacciato il grande abbraccio tra padroni, governo, sindacati e partiti. Ognuno di questi fa la sua parte in una commedia che si sta trasformando in tragedia per la classe operaia». Ed ancora: «Partiti padroni e sindacati sono terrorizzati all'idea del referendum sulle liquidazioni poichè sanno che sarebbe una solenne sconfitta per tutti coloro che in nome e per conto della classe operaia concludono accordi - bidone». «In questa situazione - conclude la mozione - il nostro ruolo è uno solo, pena la sconfitta: ribaltare questa logica e costruirci sui nostri obbiettivi concreti la forza autonoma con cui tutti dovranno fare i conti». Alla mozione hanno già aderito altri lavoratori, tra cui quelli di un intero reparto, la manutenzione altoforni, che hanno anche deciso di farsi promotori insieme ai primi tre reparti, dello sciopero proclamato per la mattina 10 marzo: un'altra ora di sciopero autonoma affinchè tutti gli operai possano partecipare alla prima riunione del consiglio di fabbrica sui contratti. A questa riunione i lavoratori dei 4 reparti andranno per leggere e mette in votazione la mozione approvata. L'iniziativa autonoma sta avendo sensibili adesioni: le due ore di sciopero proclamate per il nove mattina sono diventate uno sciopero ad oltranza. Infatti, appena gli operai dei tre reparti di manutenzione - acciaieria, FOP e PGM, sono scesi in sciopero, la direzione aziendale ha tentato la solita carta della divisione, sospendendo per un'ora tutti gli operai impiegati nelle lavorazioni a valle. La risposta operaia è stata compatta: se ne sono tutti andati a casa, in segno di solidarietà con i lavoratori in sciopero, e proclamando di fatto lo sciopero ad oltranza.

Presa di posizione dei Magistrati democratici

Magistratura Democratica
Comitato Esecutivo

Magistratura Democratica ha da tempo espresso ed intende oggi ribadire il proprio sostegno al referendum abrogativo promosso sulla legge n. 91 del 1977.

Questa adesione - che prescinde da qualsiasi valutazione sugli indirizzi di politica economica che determinarono l'intervento legislativo di cinque anni fa - si fonda sulla convinzione che con quella legge si sia imboccata una strada opposta a quello indicata dalla Costituzione ed in particolare da quegli articoli 3 e 36 dai quali è stata giudata ed ispirata tutta la giurisprudenza del lavoro negli ultimi trent'anni.

L'esclusione della contigenza dal calcolo dell'indennità di anzianità, infatti, riduce il salario reale e pregiudica quindi, a danno del lavoratore, il rapporto di proporzionalità tra retribuzione e lavoro prestato, violando così la garanzia dell'equa retribuzione sancita dall'articolo 36 della costituzione.

Tale legge, inoltre, vulnera il principio di uguaglianza consacrato dall'articolo 3, posto che essa danneggia in misura proporzionalmente maggiore i lavoratori che hanno retribuzioni più basse rispetto a quelli che godono di trattamenti più elevati.

Essa, infine, non risolve il problema grave - e già da tempo sottoposto all'esame della Corte costituzionale - della disparità di trattamento legislativo che sussiste in questa materia tra operai ed impiegati per effetto della legge 18 dicembre 1960 n. 1561.

Ma, al di là dei merito di questo referendum, Magistratura Democratica ritiene suo compito sottolineare la situazione di estrema delicatezza costituzionale che ora si presenta in relazione ai vari tentativi di «fermare» il referendum mediante una legge sostitutiva di quella del 1977.

Nella presente situazione, infatti, vi è un dato incontrovertibile e che non trova riscontro nei precedenti casi di referendum: è assolutamente certo, e nessuno lo pone seriamente in dubbio, che il popolo italiano, chiamato alle urne, si esprimerebbe a larghissima maggioranza a favore della richiesta referendaria e cioè per la reintegrazione della contingenza nel calcolo dell'indennità di anzianità.

È appunto la sicura convinzione che questo sarebbe l'esito del referendum ciò che esplicitamente muove i promotori delle proposte di legge in cui si parla.

Ma tale certezza di quale sia la volontà popolare pone il Parlamento in una situazione particolare e sostanzialmente obbligata.

Non si tratta qui, infatti, del dovere di non eludere o frodare la volontà dei richie-

segue a pag. 3

Importante

È importante che il quotidiano viva.

È importante che in questa fase sia presente nell'attività dei compagni, dei collettivi, nelle fabbriche, nelle scuole. È importante e necessario perchè legato al progetto di Democrazia Proletaria, e per il ruolo che ha svolto e sta svolgendo sul referendum.

La scommessa, o per meglio dire la sfida che abbiamo di fronte in questi giorni, in queste settimane è: vincere sul referendum e su tutto quello che esso rappresenta in termini politici ed economici.

Sarebbe però cattiva cosa se, dentro questa situazione, sostenuta oltre che da noi, da moltissimi lavoratori, non si ricavasse maggiore sicurezza e solidità per il progetto D.P. e con esso anche per l'indispensabile strumento «quotidiano dei lavoratori».

Per questo riteniamo importante uno sforzo di tutti i compagni e amici del Q.D.L..

Per questo mentre sottoscriviamo £ 500.000 a suo sostegno chiediamo da parte di tutti più iniziative e maggiore slancio nel farlo vivere. (Compagni di D.P dello SAME e del territorio di Treviglio).

Minoranza e maggioranza

Edo Ronchi

Guido Carli lancia un appello dalla prima pagina di la Repubblica: «fermate quel referendum».

Spadolini non perde occasione per richiamare la necessità di varare una legge che comunque eviti il pronunciamento popolare. Gli appelli per affossare questo referendum di diversi esponenti del ceto politico, e di quello confindustriale, si sprecano, con un ritmo martellante su tutti i giornali.

Dietro questi «appelli disperati» non c'è tanto la paura delle conseguenze economiche del voto popolare: ci sono cento modi per recuperarle, e non sono così dirompenti come si vuol far credere. C'è proprio la paura di scoprirsi minoranza. Di scoprire che la politica economica di questo paese non è affatto apprezzata nè approvata dalla maggioranza della popolazione. Di scoprire che dei piani, dei progetti, delle assicurazioni e promesse del governo nessuno si fida. Di scoprire che il parere delle principali forze politiche conta relativamente per la gente. Di scoprire che nessuno è disposto ad affidare 5 lire ai cosiddetti imprenditori italiani: già troppo assistiti e foraggiati. E soprattutto si teme che i lavoratori, appoggiati da una piccola forza, e quindi contando solo sulle loro forze, tornino a vincere. Una battaglia che sarà che anche limitata, ma in scontro aperto, contro un padronato che si sente ormai forte e sicuro.

Tutto ciò viene cinicamente bollato di «irresponsabilità» e «qualunquismo». Sarebbe infatti «scandaloso e corporativo» che milioni di lavoratori potessero esprimersi secondo i propri interessi materiali e politici nel senso autentico del termine! Scandaloso per chi ha sempre identificato l'interesse generale con quello dei profitti delle aziende. Per chi ha sempre giudicato l'economia un proprio spazio esclusivo, una specie di riserva. Si sa, solo loro possono capire la complessità del meccanismo economico, le masse si limitano al proprio immediato tornaconto personale!

Che il ceto dominante di questo paese sia fin troppo abituato a non mettersi mai realmente in discussione è cosa fin troppo nota. Ma arriverà al punto di fare blocco, in parlamento e nel paese, per annullare una consultazione popolare che potrebbe contraddire alcune delle sue scelte di fondo? Perchè è chiaro che senza un accordo di potere, di regime, la proposta di legge di Spadolini non avrebbe senso. Come pensare di annullare il referendum con una proposta simile? Non prevede alcun recupero di quanto si è perso sino ad ora per effetto della legge 91; prevede un meccanismo di calcolo per il futuro i cui peggioramenti sono ampiamente superiori ai miglioramenti derivati dalla reintroduzione della contingenza nel calcolo della liquidazione. Delle auspicate riforme, in particolare l'unità operai impiegati, non c'è quasi traccia. Come potrebbe un Parlamento, che operasse correttamente, approvare, per impedire un referendum, una legge simile? Quale Corte di Cassazione e quale Corte Costituzionale, che decidessero di agire in piena legalità, potrebbero ritenere una simile legge sostitutiva del pronunciamento referendario?

segue in ultima

La tentata truffa punto per punto

Accantonamenti

Proposte Governo

a) gli accantonamenti maturati fino all'entrata in vigore della legge di riforma vengono congelati in cifra - senza, cioè aggiungere: nè totalmente, nè in parte i punti di contigenza dal 1977 in poi - e tale somma viene indicizzata al costo della vita allo stesso modo dei futuri accantonamenti annuali e a decorrere da una data da stabilirsi che potrebbe essere anche posteriore all'entrata in vigore della legge di riforma;

b) l'accantonamento annuo sarà pari a 1/13,5 della retribuzione globale annua detratti gli oneri sociali a carico dei lavoratori e compresa tutta la contigenza che scatterà dall'entrata in vigore della legge; gli accantonamenti così determinati verranno rivalutati sulla base di un indice annuo fisso di rivalutazioni pari al 2% e del 75% della dinamica dell'indicatore ISTAT del costo della vita;

c) i punti di contigenza congelati dal 1977 alla data di entrata in vigore della riforma verranno reinseriti nella base di calcolo dell'accantonamento annuo in 12 rate trimestrali;

d) la riconduzione entro il «tetto» di una mensilità degli accantonamenti superiori a tale limite avverrà contestualmente all'entrata in vigore della legge;

Fruibilità degli accantonamenti

a) L'equiparazione tra operai ed impiegati decorrà dopo 8 anni dall'entrata in vigore della legge ferma restando la possibilità di stabilire in sede contrattuale scadenze intermedie e decorrenze più ravvicinate;

a) i lavoratori con anzianità aziendale di almeno 8 anni potranno chiedere l'anticipazione di non più del 60% degli accantonamenti individuali maturati entro un limite annuale del 10% degli aventi diritto e di non più del 4% della forza - lavoro totale dell'azienda, a condizione che tali somme vengano destinate a cure mediche eccezionali documentate dall'ULS o all'acquisto dell'abitazione;

a) il governo non accoglie per nulla questa proposta;

Trattamento fiscale

a) sugli accantonamenti futuri l'azienda preleverà annualmente la imposizione fiscale sulla base dell'aliquota media applicata alla retribuzione dell'anno di riferimento; le somme così prelevate verranno obbligatoriamente investite in titoli reali di Stato; la rivalutazione degli accantonamenti sarà pertanto esente da imposta, mentre per gli altri accantonamenti maturati fino all'entrata in vigore della legge occorrerà trovare una equa forma di definizione del prelievo fiscale.

Segreteria della
Federazione CGIL CISL UIL

a) la proposta sindacale è sostanzialmente analoga a quella formulata dalla Commissione, in ogni caso l'indice di rivalutazione degli accantonamenti maturati deve essere lo stesso (ISTAT o indice sindacale) applicato ai futuri accantonamenti annuali individuali;

b) dalla entrata in vigore della legge di riforma verrà accantonata una quota della retribuzione annua che, nei tempi e nei modi da stabilire per l'equiparazione dell'istituto tra operai ed impiegati, sarà pari ad una mensilità (comprensiva o meno dei ratei delle mensilità aggiuntive oltre la 12°) e verrà indicizzata sulla base dell'indice ISTAT del costo della vita; eventualmente l'indice sindacale della scala mobile, con eslcusione di ogni indicatore della remunerazione finanziaria del risparmio.

c) nei futuri accantonamenti annuali dovranno essere computati i punti di contigenza maturati dal 1977 all'entrata in vigore della legge di riforma dell'istituto; i 154 punti congelati dalla legge 1977 possano essere reinseriti nei futuri accantonamenti in due tranches, il 50% nel primo accantonamento dopo la riforma (1982) e per intero nell'accantonamento successivo;

d) la riduzione entro il «tetto» di una mensilità dei futuri accantonamenti annuali superiori a tale limite di cui godono alcune categorie deve essere contestuale all'avvio in tempi e modi certi della equiparazione degli accantonamenti tra operai ed impiegati;

Equiparazione operai/impiegati

a) La legge di riforma dovrà indicare la data a decorrere dalla quale si realizza la piena equiparazione per tutti i lavoratori della normativa riguardante l'indennità di anzianità e, preferibilmente, dovrebbe indicare anche le successive tappe temporali di avvicinamento all'obiettivo della commisurazione ad una mensilità di fatto degli accantonamenti annuali per tutti i lavoratori; - Se la legge indicherà soltanto la data di decorrenza della equiparazione l'arco di tempo in cui completare la intera operazione dovrà essere più breve rispetto al caso in cui la legge definisca anche le tappe di graduale avvicinamento;

a) le aziende dovranno concedere ai propri dipendenti con una anzianità di servizio non inferiore a 8 anni e nei limiti di una quota predeterminata dei dipendenti in tale condizione in costanza del rapporto di lavoro di una somma non superiore al 60% dell'accantonamento individuale complessivo maturato al momento della domanda.

Qualora le domande di anticipazione eccedano la quota annua dei lavoratori cui è concedibile, verranno prioritariamente soddisfatte le richieste motivate dalla necessità di sostenere spese straordinarie per infermità proprie o dei familiari, ovvero dall'acquisto della prima abitazione.

Garanzia in caso di insolvenza dell'impresa

a) si propone la costituzione di un Fondo di Garanzia alimentato da contributi delle imprese e che eroghi la indennità di fine lavoro ai dipendenti da imprese insolventi o fallite. Il principio di cui godono i crediti dei lavoratori verso l'impresa viene esteso dai beni mobili ai beni immobili e si propone di istituire un Fondo INA di ultima garanzia, eventualmente trasformando l'attuale fondo per gli impiegati dell'industria e dell'edilizia.

a) Le detrazioni di imponibile devono essere adeguate, rispetto alla normativa vigente, secondo i seguenti criteri indicativi.

detrazioni vigenti
- 50% fino a 10 milioni
- 30% da 10 a 20 milioni
- 20% da 20 a 50 milioni
- 100.000 lire per ogni anno di anzianità per l'importo superiore a 50 milioni.

nuove detrazioni
- 50% fino a 15 milioni
- 30% da 15 a 25 milioni
- 20% da 25 a 65 milioni
- 200.000 lire per ogni anno di anzianità per l'importo superiore a 65 milioni

Il sistema delle nuove detrazioni dovrà essere integrato con misure che tengano conto della anzianità di servizio anche per gli scaglioni inferiori di imponibile.

In ogni caso la attenuazione del prelievo fiscale sulla indennità di anzianità non può essere terreno di scambio col Governo su altri punti essenziali della proposta sindacale.

Le valutazioni di DP

a) uno degli effetti del referendum sarebbe proprio un pieno recupero di quanto i lavoratori hanno perso per effetto dell'inflazione e dello scippo della contingenza dalla liquidazione dal '77 ad oggi. La proposta del governo non consente nemmeno di recuperare pienamente quanto si è perso per l'inflazione anche solo nell'82.

I lavoratori subirebbero una perdita che è ormai dell'ordine del 50% della liquidazione maturata. Anche solo questo punto dovrebbe impedire che la legge proposta dal governo abbia una qualsiasi efficacia contro il referendum: il recupero del maltolto negli accantonamenti maturati fino ad oggi è un punto irrinunciabile.

b) dividere per 13,5 come è ovvio, anzichè per 12, come è ora, significa ridurre la base di calcolo dei ratei delle mensilità aggiuntive oltre alla tredicesima; l'accantonamento annuo, anche se comprensivo della contingenza, invece del meccanismo del ricalcolo finale, nel medio - lungo periodo produce un taglio delle liquidazioni. Un operaio che oggi va in pensione riceve una liquidazione calcolata sulla base dell'ultime mensilità, cioè al livello di qualifica più alto che ha raggiunto, con tutti gli scatti di anzianità, con tutti gli aumenti salariali a vario titolo maturati nella sua vita: il tutto moltiplicato per tutti gli anni della sua anzianità lavorativa. In pratica si fa come se dal primo anno di lavoro avesse preso il salario finale, almeno per quanto riguarda la quota accantonata per la liquidazione. Questo meccanismo consente una certa difesa efficace dall'inflazione e consente ai lavoratori, dopo una vita di lavoro, di trovarsi almeno una somma significativa.

Si tenga presente inoltre che l'indicizzazione proposta dal governo non è nemmeno piena: cioè programma una svalutazione degli stessi accantonamenti annui.

La detrazione degli oneri sociali è un altro regalo al padrone, senza altra motivazione che quella di restringere la base di calcolo.

Il lavoratore paga gli oneri sociali già nella busta paga, non si vede perchè dovrebbe pagargli due volte, anche nella liquidazione. Si tratta di una trattenuta consistente, del 7,8% e del tutto inaccettabile, anche perchè, nei fatti, riduce a meno della metà gli effetti della indicizzazione.

c) questo scaglionamento rappresenta un altro sconto senza motivazione. È inaccettabile anche perchè rappresenta un tentativo di prolungare in parte l'effetto degli articoli della legge 91 che si intendono abrogare.

d) non avremmo nulla da obiettare se la mensilità non venisse compressa (primo comma, punto b).

a) la parità operai-impiegati, così definita, è quasi una burla. È come dire «se ne parla fra otto anni», quando la piena efficacia del meccanismo proposto dal governo avrà complessivamente reso poco costosa l'operazione. Intanto per chi va in pensione nei prossimo otto anni, e per gli accantonamenti di questo stesso periodo, non c'è nulla. Questa parità deve invece partire subito.

a) anche qui c'è la netta impressione di un tentativo di furbizia: di fingere di introdurre un miglioramento, che poi nei fatti è soggetto a tali restrizioni da essere quasi svuotato. La possibilità di prelievo deve essere del 100% senza limiti per gli aventi diritto, se non una base contenuta di anzianità. Assurdi sono poi i vincoli sulla finalizzazione dei prelievi anticipati.

a) D.P. condivide la sostanza della proposta sindacale su questo punto.

a) l'aliquota media proposta dal governo è quella che scatta sul reddito annuo; occorre verificare quanto ciò incide sulla riduzione dell'accantonamento annuo. La cosa certo inaccettabile è che questo prelievo fiscale finisca nelle mani dei padroni, tenuti solo ad investirlo in titoli di Stato.

Roma, manifestazione 8 marzo (1)

Roma - una mostra al femminile

«Madri e matrigne» è il titolo della mostra che si inaugura sabato 13 marzo alle ore 18 alla Galleria «Il luogo» in via della Lungara 15.

Vi saranno esposte opere di scrittrici italiane e straniere che vissero e «produsssero cultura» tra la fine dell'800 e il primo quarantennio del nostro secolo.

La mostra e il catalogo che l'accompagna sono stati suddivisi in 5 sezioni: 1) narrativa e poesia 2) teatro 3) letteratura per ragazzi 4) biografie, diaristica, saggistica 5) galateo e manuali di economia domestica.

I testi sono elencati in ordine alfabetico per autrice. I nomi sono tanti, dai più celebri e consacrati, confermati dalla presenza di numerosi testi (Contessa Lara, Colette, Aleramo, Sande, Wolfe) ai meno noti ma ugualmente significativi e necessari per dare volto a spessore a un'epoca e una storia della scrittura femminile (Neera, Seyfulina, Radcliffe Hall).

La mostra, che resterà aperta per tutto il mese di marzo, è stata ideata e realizzata da Paolo Fanelli e Marisa Giampietro, con la collaborazione di M. Grazia Teodori.

Alle federazioni di DP

Il prossimo numero del Qdl ospiterà un inserto a cura della Commissione Tesi di Democrazia Proletaria. Si tratta della prima e della seconda parte del documento per il dibattito congressuale. Il restante materiale verrà pubblicato nel successivo numero del giornale. Si invitano tutte le federazioni a prenotare in amministrazione del Qdl il numero di copie necessarie.

Mestre (VE)

Sabato 13 ore 17 al Centro Civico Piana Ferretto, dibattito sui referendum e sulla politica economica. Partecipa Massimo Gorla

Mirano (VE)

Domenica 14 alle ore 10 presso la Villa 25 Aprile, assemblea pubblica sui referendum.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato**. Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -
Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi, Luigi Vinci**.
Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**
Collaboratori: **Franco Calamida, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò Enzo Castellano**
Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon.: **Carlo Corsetti**
Direttore responsabile: Stefano Semenzato Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.
Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Marina Pivetta Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**
Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 10.3.82

Sei inutili obiezioni

Beppe Casucci

Il sindacato, come si dice, è in braghe di tela. Se passa il disegno di legge del Governo, lo aspettano tempi duri nelle fabbriche; se non passa vuol dire che si va al referendum. Una cosa sola è certa: le proposte di modifica formulate nel Direttivo Unitario in sei punti, non saranno accettate. Allora perchè presentarle? Per tentare di salvare un po' la faccia.

«Il sindacato porrà a Spadolini almeno sei punti di modifica del disegno di legge sulla riforma delle liquidazioni che verrà presentato venerdì 12 al Consiglio dei Ministri; sei punti assolutamente irrinunciabili. Anzi a pensarci bene bisognerebbe concentrarsi su quattro, e forse sarebbe meglio mettere i paletti su uno o due». Con questa frase si potrebbe benissimo riassumere il senso del Direttivo Unitario tenuto da Cgil-Cisl-Uil martedì scorso all'Hotel Jolly di Roma, sul tema delle liquidazioni. Un Direttivo tutto sommato inutile, come traspariva da alcuni interventi degli stessi sindacalisti presenti. Il perchè è noto: il Governo ha formulato la base di una proposta di riforma dell'istituto salariale per impedire il referendum. La proposta (meglio sarebbe chiamarla controriforma), viene ostacolata dalla Confindustria, da una parte, che la vorrebbe peggiorata; criticata dal sindacato da un altro versante, preoccupato dalla possibile reazione dei lavoratori. Quello che conta è che, ben che vada, il disegno di legge che verrà varato non cambierà e, soprattutto, che ormai non esistono più margini per una trattativa. Gli incontri che continuano a susseguirsi a Palazzo Chigi, infatti, hanno il valore si e no di suggerimenti. La partita d'ora in poi si giocherà in Parlamento, e il sindacato è in gran parte scavalcato. Ben coscienti della situazione, i partecipanti ai lavori del parlamentino confederale, si sono mostrati più disattenti del solito, disillusi sulla possibilità di incidere sulla partita, e ancora meno convinti di poter chiamare i lavoratori alla mobilitazione su una proposta che si propone di affossare il referendum.

Ma vediamo quali sono le posizioni in campo dei vari protagonisti (si fa per dire) della vicenda, così come le ha raccontate Bruno Trentin relatore ai lavori del Direttivo. Dopo il solito scongiuro di rito sul referendum *(«negazione nel merito e nel metodo della forza contrattuale del sindacato»)* e una ammissione significativa *(«ci troviamo in una situazione in cui ogni ipotesi di miglioramento dell'istituto liquidazioni, viene preso dalla Confindustria come pretesto per bloccare i contratti»),* Trentin ha riassunto i termini della proposta governativa.

1) L'accantonamento annuo avrebbe una base calcolata dividendo il monte salario complessivo per 13,5. Il monte salario, inoltre non sarebbe completo, ma verrebbe privato della quota di oneri sociali a carico dei lavoratori (il 7,8% di quelli complessivi, pari a circa lo 0,60% della massa salariale). La divisione naturalmente penalizza soprattutto gli operai che dispongono in gran parte solo di 13 mensilità. Lo 0,60% della massa salariale, inoltre, non andrebbe all'Inps, ma verrebbe trattenuto dalle aziende.

L'accantonamento, che verrebbe effettuato anno per anno, inoltre, avrebbe un anticipo di tassazione Irpef. Questa comunque non andrebbe all'erario, ma verrebbe sempre trattenuta dalle imprese che saranno però obbligate a tradurle in Buoni del Tesoro.

2) L'indice di copertura delle liquidazioni, verrebbe calcolato, con un 2% in misura fissa, e con una rivalutazione pari al 75% della dinamica Istat sul costo della vita. Un indice chiaramente sottostimato.

3) Sui 175 punti di contingenza congelata, il disegno di legge accoglierebbe il principio di un recupero graduale. La gradualità consiste in dodici rate trimestrali a partire dall'entrata in vigore della legge.

4) La pianificazione del trattamento tra operai ed impiegati, viene accolta solo formalmente. Per otto anni non se ne dovrebbe parlare più. Quando se ne riparlerebbe (nel 1990), il tutto dovrebbe dipendere dalla contrattazione dell'epoca.

5) Dulcis in fundo, la possibilità di utilizzo del fondo liquidazioni nell'arco di vita lavorativo, è condizionata a tanti vincoli da diventare impraticabile.

Com'era prevedibile, malgrado il carattere moderato della proposta, gli industriali hanno presentato un numero di obiezioni pari alle proposte governative:

Non vogliono sentir parlare di reintroduzione di contingenza congelata; il tasso di indicizzazione è *«troppo alto»;* la base di calcolo è troppo alta *«anche se si sottraggono gli oneri sociali»;* si rifiutano di congelare in Bot la tassazione Irpef; ritengono troppo pochi otto anni prima di parlare di parità operai-impiegati.

Anche la guerra delle cifre sul costo che l'operazione comporterebbe, viene usato per sollevare il solito polverone. Per la Confindustria la riforma comporterebbe un aumento del costo del lavoro pari all'1,5% nell'82 che raggiungerebbe il 5% nell'85. Per il sindacato i costi sono rispettivamente dello 0,50% e del 3%. Per il Governo infine sarebbero lo 0,75% e il 3,5%.

Cosa propone allora il sindacato?

Premesso che *«l'impianto base della riforma trova concordi le Confederazioni»,* il sindacato propone le seguenti sei modifiche:

a) La base di calcolo va determinata dividendo il monte salariale annuo per 13, invece che 13,5.

b) La sottrazione del 7,8% di oneri sociali va accettata ad una sola condizione: che lo 0,60% della retribuzione risparmiata venga versata all'Inps per garantire che le pensioni massime corrispondano realmente all'80% dell'ultimo salario recepito.

c) L'indice deve essere il 100%, o del riferimento Istat, o di quello sindacale sulla dinamica dei prezzi al consumo.

d) La contingenza congelata va recuperata diversamente: una prima trance del 25% subito; il resto in tre rate annuali. Resta il problema che chi va in pensione da qui a tre anni debba avere tutta la contingenza arretrata.

e) La parità operai-impiegati deve avere una prima tappa di contrattazione tra quattro anni (!).

f) La possibilità di anticipazione di una parte di liquidazione deve avere condizioni meno rigide.

Finita l'esposizione delle varie posizioni, Trentin ha convenuto che comunque *«è improbabile che i suggerimenti sindacali saranno accolti».* Allora cosa fare? Si pone il problema di *«esercitare forme di pressione sul dibattito parlamentare, chiamando i lavoratori a mobilitarsi, su uno o due punti al massimo da ritenersi irrinunciabili».* Pio Galli suggeriva che fosse il problema delle pensioni da ritenersi prioritario, accettando implicitamente, che se una legge passerà, sarà quella proposta da Spadolini.

Singolare l'intervento di Merli Brandini della Cisl. L'economista ricordava come questa ipotesi di riforma (anche quella integrata eventualmente dalle proposte confederali), fosse *«l'esatto opposto di quella prefigurata nel '77 che tentava di ridurre il monte salari differito a favore della contrattazione»* (gli è stato risposto che se non ci fosse stato il referendum di DP non sarebbero certo stati lì a discutere). Brandini si è anche soffermato sulla complessità del marchingegno in discussione. *«Talmente complicato, ha detto, che non solo i lavoratori, ma neanche il sindacato sarà in grado di calcolarlo anno per anno. Una complessità che non potrà non apparire sospetta ai lavoratori».*

Un po' di disorientamento è stato provocato dall'intervento di Barzaghi, del direttivo nazionale Cgil, ma anche esponente di DP.

Barzaghi ha contestato radicalmente il tentativo sindacale di avallare l'affossamento del referendum. Ha ricordato l'articolo di Garibaldo (dirigente Fiom) sul Manifesto in cui si definiva l'operazione sindacale come *«un'operazione di censura dei rappresentanti nei confronti dei rappresentanti, liquidando il parere di questi ultimi come irrealistico e non praticabile».* Si riferiva naturalmente al cestinamento di migliaia, di emendamenti raccolti durante la consultazione, la maggior parte dei quali si erano espressi per un recupero totale della contingenza sulla liquidazione.

Barzaghi ha ricordato come il complesso meccanismo che si sta mettendo in piedi appare *«di dubbia costituzionalità»* e tale da *«non essere idoneo per abrogare il referendum».*

Anche l'idea di destinare una parte dei soldi dei lavoratori al fondo veniva definita nell'intervento ingiusta *(«i lavoratori pagano due volte per avere la pensione»)* e comunque *«fuori dalla portata dell'attuale disegno di legge».*

Barzaghi ha concluso chiamando il sindacato ad esprimersi sul diritto costituzionale di decine di migliaia di lavoratori di tenere il referendum. Finito l'intervento, gli ha risposto un Lama arrabbiato che considerava *«fuori della linea della Federazione la sua posizione»* e quindi *«non pertinente con il dibattito».*

Sul prossimo numero le proposte dell'Esecutivo di Dp per la salvezza e il sostegno del Quotidiano dei lavoratori

Seminario di DP

Referendum e contratti: un'unica battaglia

Il rinnovo dei principali contratti nazionali rappresenta, oggi, più ancora che nel recente passato, un passaggio estremamente importante dello scontro politico che oppone lavoratori e padronato, proletari e borghesi, nel nostro paese.

Per contrastare con efficacia l'iniziativa dell'avversario di classe è necessario creare e sviluppare elementi di unità reale tra lavoratori occupati e disoccupati, tra operai in cassa integrazione e giovani in cerca di prima occupazione, tra chi si batte per una nuova qualità del lavoro e chi aspira a una nuova qualità della vita, tra gli operai della grande fabbrica e gli operai del decentramento produttivo.

Questa è la sola impostazione che può permettere di saldare la lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro con la lotta contro la disoccupazione, di difendere i bisogni di salario, di servizi sociali, di salvaguardia del posto di lavoro e i bisogni di eguaglianza, di solidarietà di classe, e di memoria proletaria.

Le bozze di piattaforma presentate dal sindacato sono l'opposto di tutto questo.

L'accettazione del tetto del 16% per l'aumento del cosiddetto costo del lavoro, la riduzione d'orario legata all'aumento della produttività, gli aumenti salariali legati alla professionalità, la creazione di nuovi livelli di inquadramento sono la traduzione in termini sindacali di una impostazione generale che mira a racchiudere le rivendicazioni operaie in un orizzonte «corporativo» e a proiettarle alla ricerca di una innaturale alleanza con le «corporazioni» dei quadri, dei capi, dei settori privilegiati dei tecnici.

È quindi indispensabile non soltanto opporre una impostazione politica radicalmente diversa, che si richiami ad una alternativa di classe, ma è anche necessario elaborare proposte alternative che, respingano la logica subalterna e perdente degli emendamenti, proseguano anche in questa fase la battaglia condotta con successo in occasione della consultazione sul costo del lavoro. Infatti, come nella consultazione, e coerentemente con l'ispirazione e l'impostazione del referendum, ciò che è necessario in questa scadenza contrattuale, è l'opposizione alla logica della direzione sindacale e l'individuazione di obiettivi che partono dalla centralità dei bisogni operai e riconoscono solo le compatibilità che dettano questi bisogni.

Organizzato dalla federazione di Bologna si tiene sabato 13 marzo un seminario sulla fase contrattuale, ormai in corso. I lavori iniziano sabato alle 9,30 nella sala del circolo dei dipendenti comunali Via de' Foscherari 1/A (vicino S. Petronio) e proseguono, alla fine della manifestazione per il Salvador (18,30) nella sala del circolo dei dipendenti Enel e Sip via Riva di Reno 104, ex piazza della Pioggia.

Le foto: L'8 Marzo

Il servizio fotografico di questo numero è a cura di Angela Schiavi. Immagini della manifestazione «bagnata» dell'8 Marzo romano, che da Piazza Esedra a Piazza Navona ha portato con sè tutta la complessità e diversità esistente nella fase attuale del movimento. Le immagini colgono alcune di queste diverse situazioni.

Roma, manifestazione 8 marzo (2)

segue da pag. 1

denti il referendum, ma del dovere fondamentale di non eludere o frodare quella che tutti sanno essere la volontà popolare.

In queste condizioni, potrebbe ovviare al referendum senza dal luogo ad una grave scorrettezza costituzionale soltanto una legge che fosse traduzione ed attuazione di tale volontà popolare e cioè una legge che ripristinasse, nella sostanza, il valore, la funzione e le garanzie dell'indennità di anzianità quali erano prima della legge del 1977. Diversamente, non si tratterebbe di null'altro che di un espediente diretto ad eludere la sovranità popolare e, come tale, nessuna considerazione di opportunità economica sarebbe sufficiente e leggittimarlo.

Magistratura Democratica, convinta che in questa vicenda istituzionale è in gioco il rispetto fa appello a tutte le forze che hanno a cuore la salvaguardia del nostro ordinamento costituzionale perchè si oppongano a qualunque legge che appaia dettata dal solo scopo di eludere il referendum determinando effetti opposti o comunque divergenti rispetto a quelli che deriverebbero dal voto.

L'approvazione da parte del Parlamento di una legge siffatta segnalerebbe una situazione di consapevole scollamento tra rappresentanza politica e volontà popolare e compremetterebbe perciò la credibilità delle nostre istituzioni rappresentative. Roma 10 marzo 1982

Iniziativa presso il Governo

Martedì mattina, infine, il Comitato Nazionale per il referendum e Democrazia Proletaria hanno tenuto un presidio a Palazzo Chigi con la partecipazione di delegazioni di lavoratori delle più grandi fabbriche del paese. Il presidio è stato attuato per protestare contro la mancata fissazione della data delle votazioni. Spadolini ha ricevuto mercoledì una delegazione. L'iniziativa è stata presa nell'ambito di una serie di incontri con i gruppi parlamentari del Pci, Psi, Pdup, sinistra indipendente e PR. Quest'ultimo ha tempestivamente e pubblicamente fatto conoscere la propria volontà di sviluppare iniziative politiche «tese a garantire il rispetto della volontà di quanti hanno firmato».

Democrazia operaia

Quando gli operai si riprendono il CdF

Enzo Castellano

Storia di una mobilitazione operaia contro il proprio Consiglio di fabbrica «incapace di portare avanti e difendere gli interessi dei lavoratori»

Il Consiglio di fabbrica della Fiat-Allis di Lecce si è dimesso. A spuntarla sono stati i cento lavoratori che hanno firmato un «manifesto» con il quale accusavano il CdF di scarso rendimento. L'assemblea generale dei lavoratori della Fiat-Allis sceglie il nuovo organismo sindacale interno. Per i firmatari del «manifesto» è questa una vittoria non priva di significato perchè sta a dimostrare che laddove la mobilitazione interna si fa massiccia e pressante, «equilibri-squilibri» e rigidità possono essere annullate e dare così corso ad un nuovo modo di gestire la democrazia sindacale in fabbrica.

Non è la prima volta che la Fiat-Allis di Lecce sale alla ribalta della cronaca. Già in occasione della consultazione di massa sulla piattaforma sindacale si ebbe la spaccatura, evidente e non riconducibile così come voleva il sindacato. Appena tre furono in fabbrica i voti favorevoli alla piattaforma elaborata dalle confederazioni generali, mentre 1500 operai restarono a braccia conserte. Ed apparve evidente inoltre che per il sindacato, specie per quello interno, si poneva il grosso problema del recupero di un confronto positivo con gli operai che diceva di tutelare. Ma, evidentemente, i giorni sono passati senza che nulla mutasse e allora il ruolo del sindacato è stato messo ancora di più in discussione.

Fino a che un centinaio di operai ha inviato un ennesimo, appello, più un monito che altro, alle segreteria provinciali della Fim-Cisl, della Fiom-Cgil, della Uilm-Uil e al CdF della Fiat-Allis. Si rivendicava il rinnovo del consiglio di fabbrica. La motivazione, magari semplice nella sua stesura, era pregna di significati politici: «Il consiglio di fabbrica è incapace di portare avanti e di difendere i diritti dei lavoratori. Vogliamo un CdF funzionale, che difenda i lavoratori dall'arroganza e dalla prepotenza repressiva della direzione aziendale».

Un linguaggio crudo e che non ha lasciato spazio ad interpretazioni di comodo. Ma non solo a questo si è limitato il «manifesto» dei cento firmatari. Infatti gli operai non si sono accontentati di rilevare che la struttura sindacale non riesce a tutelare i diritti degli operai, ma si è puntato anche sulla necessità di vedere facce nuove nel consiglio di fabbrica. Quasi una esigenza fisica: «È ora di dire basta a personaggi che, in nome del sindacato, hanno tradito e continuano a tradire i lavoratori solo ed esclusivamente per fini personali». Un'accusa pesante che si accompagnava ad una decisione drastica: se quanto richiesto non fosse preso in considerazione, allora l'immagine del sindacato sarebbe stata quella di una organizzazione «antidemocratica e moltissimi di noi», scrissero gli operai, «per forza di cose non potranno più riconoscersi in essa...».

Per le strutture sindacali esterne alla fabbrica è stata una vera e propria bomba. Dalla Fim-Cisl è venuta la richiesta di un intervento esterno perchè verificasse quanto denunciato e, in più, una secca presa di posizione sulla situazione all'interno della fabbrica.

A ricoprire il ruolo di difensori del consiglio di fabbrica sono stati i soli delegati della Uilm-Uil, che hanno ribattuto i rilievi mossi dai colleghi della Fim-Cisl. Mentre la Fiom-Cgil cominciava a meditare su quello che avrebbe dovuto fare perchè ormai il malessere tra gli operai iscritti al sindacato non consentiva alcun indugio E, ripetiamo, il no alla piattaforma sindacale non era stato un semplice ed isolato episodio di dissenso. E infatti la Fiom-Cgil si schiera seccamente per il rinnovo del consiglio di fabbrica: «è necessario andare subito alla rielezione del CdF sostituendo i delegati assenti o dimissionari, ma anche quelli che utilizzano il mandato dei lavoratori per necessità personali o, in ogni caso, estranee ai problemi della categoria, evitando così di dare spazio a qualunquismi, inefficienze o altro». Con il giudizio espresso dunque dalla Fiom-Cgil l'unico che ancora mancasse, è apparso chiaro che sarebbe intervenuta anche la federazione sindacale unitaria, visto che all'interno della fabbrica di armonia ce n'era ben poca. Le posizioni di Cgil e Cisl erano estremamente diversificate rispetto a quelle della Uil, che difendeva a spada tratta il CdF che i cento operai volevano dimissionario. In più per la Uil non si trattava di sostituire questo o quel delegato, ma di ristrutturare in settori il CdF. Ma le accuse mosse da Fiom e Fim coincidevano e dunque ormai i tempi non erano più tali da consentire ulteriore dilazioni nel superamento della vicenda.

E in scena è entrata la cellula di fabbrica del PCI. Secondo questa, al di là di ogni polemica strumentale e di parte, non era più possibile non affrontare la situazione in fabbrica attraverso un dibattito aperto e leale con la piena partecipazione dei lavoratori. E ciò tenendo conto degli impegni e delle scadenze di lotta imposte dal rinnovo del contratto di lavoro e che richiedono una mobilitazione tutta particolare. La sezione comunista di fabbrica rilevava dunque che i cento firmatari avevano messo il dito nella piaga e, pur non esprimendosi in maniera esplicita per il rinnovo del CdF, indicava come primo obiettivo «il funzionamento e il rilancio del CdF (con quello che ciò comporta) come condizione fondamentale per ristabilire un clima di fiducia tra i lavoratori e un rapporto effettivamente democratico fra delegati e operai». Questo perchè vanno affrontati i problemi che quotidianamente si pongono nella fabbrica: condizioni di lavoro, infortuni, processi di ristrutturazione. In sostanza la sezione di fabbrica del PCI avverte lo stato di malessere, il disagio e la protesta che i cento firmatari del «manifesto» hanno posto in evidenza e quindi ritiene anch'essa necessaria una verifica di base per una espansione reale della democrazia e della partecipazione dei lavoratori in fabbrica.

Sta forse in questo aspetto - democrazia e partecipazione - la vera e grossa vittoria dei «cento», al di là ovviamente del conseguimento dell'obiettivo immediato, vale a dire dimissioni di questo consiglio di fabbrica e rinnovo della struttura. Una vittoria che indica come la mobilitazione possa far giustizia di situazioni ormai insostenibili e che tutto realizzano meno che i diritti dei lavoratori, nonostante che quello strumento interno, quale il consiglio di fabbrica, i lavoratori hanno voluto perchè meglio fossero tutelati.

Democrazia sindacale

... e quando l'oligarchia normalizza l'apparato

Sei sindacalisti Fim-Cisl della Brianza sono stati sospesi dall'organizzazione ad opera del Collegio nazionale dei probiviri Fim. Motivo? Si sono opposti alle scelte politiche della oligarchia che governa il sindacato.

Dal 1 marzo il collegio nazionale dei Probiviri della Fim-Cisl ha sospeso dalla organizzazione sei sindacalisti della zona della Brianza. «Logico» epilogo di una vicenda iniziata nel dicembre scorso con l'allontanamento dei sei sindacalisti dal ruolo di operatori e conclusasi con la sospensione di questi giorni: vicenda, per altro, sintomatica di come venga attuata la democrazia all'interno del sindacato. La colpa dei sei sindacalisti sta nell'aver espresso il proprio dissenso alla linea della segreteria regionale sia rispetto ai metodi, sia soprattutto nei contenuti: dalla consultazione al costo del lavoro ai problemi del rapporto tra vertici e base. Sbagliato sarebbe ridurre a fatto personale quanto è avvenuto; è invece da ricollegare alle scelte sindacali di questo ultimo periodo. Come hanno pesato i risultati della consultazione, le centinaia e centinaia di mozioni alternative al documento sindacale, le migliaia di emendamenti? A Firenze i consigli generali hanno semplicemente riapprovato se stessi, stravolgendo le regole più elementari della democrazia. La democrazia sta trasformandosi in una sorta di «coerenza inderogabile», circolo vizioso che parte dal vertice per tornare a riconfermare decisioni già prese.

Poco importa ciò che la base ha espresso: il sindacato è sempre piú «istituzione» che trova legimità solo in se stessa, staccata dalla realtà e dai bisogni operai. Certo questa è una logica alla lunga perdente per lo stesso sindacato in quanto negazione della sua stessa natura e origine; ma è anche vero che sin da oggi provoca danni a tutto il movimento operaio. Se le critiche non possono essere messe a tacere l'unica soluzione è d'ordine burocratico e amministrativo. Le «minacce» di Benvenuto prendono corpo: il dissenso assume la valenza di terrorismo. Non a caso l'AVANTI ha giocato pesante, facendo chiaramente intendere che in «storia di Brigate rosse nascoste nel sindacato» questo «gruppetto» abbia avuto una sua parte, anche se l'articolista ha trovato difficoltà a dire quale.

I sei sindacalisti di questo «gruppetto» hanno querelato il signor Ugo Intini, direttore dell'AVANTI.

Certo è che questo episodio ci dimostra come dalla logica del sospetto alla diffamazione e alla liquidazione politica il passo sia breve.

La sentenza

Milano, 1.3.1982

Ti inviamo copia del dispositivo del lodo emesso da codesto Collegio a tuo carico.

Per tuo chiarimento ti preciso che la sanzione nei tuoi confronti implica la sospensione del rapporto associativo. Pertanto decadi da ogni carica elettiva, e da qualsiasi ruolo operativo e di rappresentanza verso terzi dell'organizzazione e ti è inibito l'uso delle risorse dell'organizzazione.

Il Presidente
del Collegio Nazionale
dei Probiviri
Fim-Cisl
Nando Checchin

L'autodenuncia di 116 delegati

Alla Segreteria Fim-Cisl Brianza

Siamo a conoscenza della scelta da voi operata di deferire ai Probiviri gli operatori e dirigenti sindacali Roberto Arcari, Paolo Bartolozzi, Arturo Cremascoli, Michele Latorraca, Matteo Merini, Franco Rigamonti, al culmine delle note vicende che hanno interessato la vita interna della nostra organizzazione, in particolare dopo il loro licenziamento politico.

I sottoscritti delegati iscritti alla Fim-Cisl non intendono entrare nel merito specifico nè della sequela di gravi ed assurde accuse che imputate a questi nostri compagni ed amici, nè della illegittimità e nullità, a termine di Statuto, del ricorso. Con la presente vogliono solo sottolineare quanto segue:

1) che tutte le iniziative di cui li accusate e per cui vi siete assunti la grave responsabilità politica di deferirli ai Probiviri, **non sono imputabili solo a loro ma tutti i sottoscritti.**

2) che con quelle iniziative non hanno mai pensato e mai penseranno di costituire una «corrente organizzata nell'ambito della Fim-Cisl», o di aver «attuato atti e comportamenti fortemente lesivi dell'organizzazione», o di aver «gestito in termini irregolari e distorti le risorse dell'organizzazione», o di aver compiuto «un vero e proprio atto scissionistico», o di aver scelto «di costruire una altra organizzazione concorrente della Fim-Cisl ed ad essa alternativa», o quant'altro di tale natura si può rilevare testualmente dalla lettera (e allegati) a firma Segreteria Fim-Cisl Brianza, 26 gennaio u.s., lettera con cui si è aperto il procedimento disciplinare nei confronti dei compagni e amici.

3) che i problemi aperti nella Fim-Cisl Brianza hanno una natura politica. Soltanto, quindi, con l'accordo politico dentro la nostra organizzazione era ed è possibile risolverli. Altre soluzioni di carattere amministrativo e disciplinare non solo non servirebbero a risolvere i problemi, ma anzi aggraverebbero e drammatizzerebbero ulteriormente il già grave stato di crisi in cui versa oggi il Sindacato ed in particolare la nostra organizzazione nelle zone e nel Comprensorio.

I sottoscritti invitano tutti quei delegati della Fim-Cisl del Comprensorio della Brianza che, per difficoltà organizzative, non sono stati contattati per sottoscrivere questo appello, ad aderirvi.

Barbieri Renato (Autobianchi - Desio); Petrò Natale (Autobianchi - Desio); Castiglia Salvatore (Autobianchi - Desio); Ferraccioli Aldo (Autobianchi - Desio); Zardoni Carlo (Autobianchi - Desio); Sironi Francesco (Autobianchi - Desio); Oriani Giuseppe (Autobianchi - Desio); Giarratano Salvatore (Autobianchi - Desio); Isella Giuseppe (non delegato) (Autobianchi - Desio); Malabaila Patrizia (Autobianchi - Desio); Venturini Alberto (Philips - Monza) *; Coppola Silvana (Philips - Monza); Dassi Antonia (Philips - Monza); Scaglioni Renato (Philips - Monza); Poletti Remo (Philips - Monza); Pagotto M.Rosa (Philips - Monza); Gasparetto Natale (Zanussi - Solaro); Volpin Nico (Zanussi - Solaro); Chiaratti Gloria (Siemens - Cavenago); Leporati Giuseppe (Alfa Laval - Muggiò); Arienti Angelo (Alfa Laval - Muggiò); Cabras Giovanni (Alfa Laval - Muggiò); Gatto Luigi (Alfa Laval - Muggiò); Sangalli Alberto (Alfa Laval - Muggiò); Beretta Maurizio (Delchi - Monza); Ercoli Giancarlo (Delchi - Monza); Maltagliati Tino (Dell'Orto - Seregno); Cisotto Fernanda (Dell'Orto - Seregno); Furlanetto Pietro (Dell'Orto - Seregno); Cattaneo Anselmo (Dell'Orto - Seregno); Romanoni Marco (Dell'Orto - Seregno); Radaelli Emanuela (Dell'Orto - Seregno); Scanziani Edoardo (Dell'Orto - Seregno); Pititto Vincenzo (Dell'Orto - Seregno); Calderone Giuseppe (Gianetti - Ceriano); Libretti Angelo (Gianetti - Ceriano); Esposito Vittorio (Gianetti - Ceriano); Redaelli Tino (Gianetti - Ceriano); Talenti Marco (Gianetti - Ceriano); Panzeri Giancarlo (Antares - Calò); Bonalumi Leonarda (Antares - Calò); Villa Gianpaolo (Antares - Calò); Calloni Gianni (Formenti - Concorezzo); Pioltelli Carlo (Worthington - Desio); Pogliani Silvia (Worthington - Desio); Maffoncelli Emilio (Worthington - Desio); Sansone Biagio (lic. Formenti - Carate); Ciarla Michele (CGR - Monza) *; Bordin Alessio (Gamma - Lissone); Bianchi Roberto (El. Aster - Solaro); Binacchi Gianmarco (El.)

Roma, manifestazione 8 marzo (3)

L'«affaire» Montedison visto dai truffati

Beppe Casucci

Gli operai del settore più colpito dalla crisi e dalle speculazioni, il chimico, sono venuti in settantamila a Roma per una prima risposta di massa. Abbiamo intervistato alcuni compagni degli stabilimenti di Brindisi e di Ferrara, per sentire il loro punto di vista sull'intera questione: la privatizzazione, i licenziamenti, le iniziative di lotta.

Non si è trattato di una manifestazione per il contratto. I 70 mila lavoratori che venerdì 5 marzo hanno invaso le strade di Roma sono costretti a fare i conti a tutt'oggi con un attacco padronale che nel settore chimico ha assunto caratteristiche d'avanguardia. 2000 miliardi di disavanzo nella Bilancia Commerciale, decine di fabbriche e impianti chiusi soprattutto al sud, trentamila operai espulsi dalle aziende solo nel 1981. Nel generale calo occupazionale che ha colpito l'anno scorso le grandi fabbriche, la chimica ha avuto un ruolo di punta: il 5% in meno di occupati, contro il 3,2% medio dell'Industria, un primato che non fa gola a nessuno.

Nel grigio panorama fatto di licenziamenti e di aumento della disoccupazione (cresciuta del 12,7% tra dicembre '80 e dicembre '81), un capitolo nero a parte spetta alla Montedison *«comprata dalla collettività diverse volte»*, com'è stato detto da un oratore nel corso della manifestazione dei chimici: *«la prima volta con l'indennizzo per le nazionalizzazioni, la seconda volta con le speculazioni azionarie, la terza con la ricapitalizzazione»*. Oggi attraverso l'operazione di vendita di una parte degli impianti all'ENI, si prospetta la possibilità di ricomprare la Montedison una quarta volta. Una truffa operata alla luce del sole di cui fanno le spese solo gli operai degli stabilimenti in cui si prospetta una prima quota di 1800 licenziamenti. Per capire meglio come stiano le cose, quali iniziative di lotta si stiano mettendo in atto, abbiamo intervistato alcuni compagni degli stabilimenti Montedison di Brindisi e di Ferrara.

«Nella nostra fabbrica la situazione è veramente agli sgoccioli, ci spiega Palmisano Fedele, della Flerica-Cisl, sul lavoro alla Montedison ci campano le famiglie dell'intero Salento. Non ci sono altre possibilità di lavoro; attorno al Petrolchimico una serie di altre ditte dell'indotto lavorano sul filo del rasoio, e se chiudono dieci impianti come la direzione ha annunciato, anche per loro sarà la disoccupazione. Da noi già 750 operai sono in cassa integrazione, e duemila sono stati dichiarati esuberanti. Cosa faranno se saranno licenziati? Non è possibile nemmeno parlare di prepensionamento: lo stabilimento di Brindisi è molto giovane, del 1962, per cui non è nemmeno possibile parlare di una pensione decente».

Gli operai di Brindisi sono saliti alla ribalta nel novembre scorso quando hanno bloccato le portinerie per 55 giorni. Il 28 dicembre il Governo aveva assicurato che l'occupazione sarebbe stata salvaguardata, e gli impianti avrebbero ripreso a funzionare pienamente. Ora si ricomincia da capo.

«Cosa pensiamo del piano De Michelis? Che se non ci fosse stata la privatizzazione oggi il Governo sarebbe costretto ad assumersi maggiori responsabilità, invece che lavarsi le mani come fa». Il giudizio del compagno è secco. *«Ma abbiamo intenzione di fare come e più di novembre. Ieri gli impianti sono stati bloccati completamente; neanche il minimo tecnico è entrato in fabbrica. Abbiamo intenzione di tornare in azienda solo per fare delle assemblee e tenere unita la gente, ma il blocco non sarà tolto fino a che non avremo delle precise garanzie. Non ci basta più l'invito che Spadolini fa alla Montedison; ciò che accade oggi è anche il frutto dell'operato di un suo ministro, non credo dunque che ci si possa fidare delle parole. Finora abbiamo fatto una lotta democratica, ci siamo mantenuti entro il limite della correttezza: ma nella provincia di Brindisi ci sono 20 mila disoccupati e non so cosa potrà succedere se si continuerà sulla strada dei licenziamenti»*.

Nelle altre situazione non è che vada meglio: a Terni sono stati annunciati 320 licenziamenti, a Ferrara 550. Con alcuni compagni di questa ultima situazione ci fermiamo a parlare.

«Da noi il programma è quello della distruzione di ogni patrimonio professionale, dice Rabuiti, un tecnico del Consiglio di fabbrica. Fino al '79 eravamo in 4 mila: nell'80 eravamo già scesi a 3500, l'anno scorso è stata la volta di altre 500 persone, tutto attraverso i prepensionamenti. Oggi la Montedison ci propone di chiudere 5 impianti e di espellere altri 550 lavoratori. La causa di questa china discendente è il mancato programma di investimenti: sono anni che gli impianti non vengono migliorati. E non si tratta di una fabbrica decotta. A Ferrara c'è un Centro Ricerche famosissimo: i nostri tecnici hanno un laboratorio tra i più attrezzati, provvisto di impianti-pilota; sono quelli che hanno inventato e brevettato il Moplen».

«Non è vero come hanno scritto i giornali che una volta licenziati troveremmo nuovo lavoro». Ad intervenire nella discussione è Sateriale, un altro tecnico del consiglio di fabbrica (sono la maggioranza nello stabilimento di Ferrara e tutti iscritti a Cgil-Cisl-Uil, ci tengono a dirlo). *«Non siamo più nel '75, oggi la recessione colpisce anche il nord; la nostra è la provincia povera dell'Emilia e i licenziati non troverebbero certo lavoro»*.

«Una cosa è certa, interrompe un altro lavoratore, in passato abbiamo trattato la cassa integrazione a rotazione; oggi non trattiamo più sugli organici, ma solo su programmi di risanamento ed investimento. Cosa pensiamo della privatizzazione? Che è stato un giochetto per arrivare a chiudere la fabbrica. Ti faccio un esempio: vorrebbero chiudere l'impianto in cui si produce l'ossido di etilene perchè - dicono - perdono 130 lire ogni chilo prodotto. La scelta è quella di importarlo dall'estero. Intanto va detto che in questo modo lo pagherebbero di più, e poi si dimenticano che è in discussione una normativa CEE che vieta il trasporto di questa sostanza per la sua pericolosità. Non c'è insomma nessun progetto serio di gestione della chimica italiana ma solo intrighi dettati dagli equilibri politici interni ed internazionali».

«Una volta che avranno venduto all'Eni i nostri impianti migliori, il fallimento sarà inevitabile». Un altro compagno interviene per dire la sua. *«Non è un problema di efficienza ma solo di scelte del Governo: una scelta da disperati»*.

Ma cosa sta facendo concretamente il sindacato?

«La Fulc, dice Rabuiti, ha presentato un suo programma di rinnovamento del gruppo Montedison. Un progetto che rifiuta i tagli occupazionali e chiede al Governo di intervenire su investimenti concreti. Per parte nostra, il 24 febbraio abbiamo occupato la stazione di Ferrara, e tuttora è in atto il blocco delle portinerie. Inoltre, sulla traccia di programma della Fulc, ogni stabilimento sta completando il piano con integrazioni locali. Nel nostro stabilimento abbiamo tecnici capaci che - a differenza di quelli alla Fiat - da anni sono uniti agli operai e contano sulle scelte che fa il sindacato».

Tutti soddisfatti, insomma, della Fulc. Ma alle risposte affermative, fa eco il coro di un gruppo di operai che grida *«buffone»* al sindacalista di turno che sta parlando dal palco. Una prova che la gravità della situazione nel settore e le «timidezze» (a dir poco) del sindacato hanno creato uno stato di tensione e di malcontento abbastanza diffusi.

Napoli

Il 13 marzo alle ore 18 al Centro Culturale Giovanile di via Caldieri, 66 - si terrà un dibattito su «Situazione in Nicaragua e Salvador e le prospettive in America Centrale» partecipano Xavier Idoc, giornalista del Costarica e Guido Piccoli del QdL.

La difesa del posto di lavoro: un'utopia per cui combattere

Franco Cilenti
operaio della Teksid-acciai

Un'analisi dell'accordo che ormai viene profilandosi per la Teksid dentro la più generale «questione siderurgica» nazionale. Sindacati e partiti della sinistra storica hanno infilato gli occhiali «mady-compatibilità»: a nessuno viene in mente che la priorità è la difesa della occupazione.

Un'altro dramma operaio sta per compiersi e questa volta nella più grossa concentrazione siderurgica del Piemonte, la Fiat-Teksid-acciai.

E questa volta non è solo la Fiat ad assumersi tutta la responsabilità politica ed economica, ma si è associato anche lo stato con la sua articolazione delle partecipazioni statali in mano al socialista De Michelis. Dato che è opinione corrente, (anche se è a livello ufficioso è la più realistica), che il destino di più di 3500 operai sia stabilito, credo che sia inutile cimentarsi in proposte inutili e analisi di fattura industriale.

Ma è certamente più dignitoso fare delle considerazioni che possono offrire spunti propositivi nell'analizzare il futuro di quest'altro battaglione di neodisoccupati. Ancora una volta è la logica delle compatibilità a oscurare il futuro dei lavoratori, per capirlo basta leggere ciò che dicono su giornali e volantini sia il sindacato che il Pci e chiaramente il Psi, il governo (Pp.Ss.) e la Fiat.

A nessuno di questi passa lontanamente per la testa l'intenzione di mettere al primo posto della questione la difesa occupazionale, ormai per tutti la garanzia del lavoro è una variabile dipendente da altri fattori totalmente estranei ai sacrosanti interessi dei lavoratori.

Nel numero di novembre 80 di COMPAGNI (il periodico dei compagni di DP della Teksid), quando l'accordo Fiat-Finsider era ai primi passi, nei tre articoli dedicati alla questione si affermava chiaramente «Il futuro della Teksid: metà privata e metà statale? Occhio alle nostre prospettive e non a quelle dei padroni».

Purtroppo l'occhio del sindacato e dei maggiori partiti della sinistra ha visto le cose attraverso gli occhiali mady-compatibilità, purtroppo per i lavoratori della Teksid.

Schematicamente l'accordo ormai definito è questo: si divide la Teksid in quattro comparti produttivi nelle cui relative azioni le partecipazioni statali sono in varia misura maggioritarie su quelle Fiat. Chiusura di molti impianti a Torino di cui alcuni saranno trasferiti (vedi acciaieria Due a Piombino) e concentrazione produttiva su (ipotetici) pochi nuovi impianti.

Riduzione drastica dell'organico nella misura del quasi 50%. Questo punto rappresenta uno degli ostacoli all'accordo, nel senso che il problema è chi deve prendersi la responsabilità di buttare fuori la gente. Per essere precisi questa riduzione è cominciata da alcuni mesi con il blocco totale del turn-over, con la messa in cassa integrazione di 500 lavoratori di cui pochissimi rientrati alla scadenza del periodo contrattato, con il prepensionamento e con il licenziamento incentivato.

Oggi alla Teksid siamo quasi 7500 su quasi 9000 di un anno e mezzo fa.

Su questo punto l'obbiettivo più avanzato dichiarato è quello di non mettere dentro al calderone dei cassaintegrati-Fiat gli eccedenti della Teksid, ma deve essere la Finsider ad accollarseli.

È chiaro che l'accordo prevede altre cose, ma la sostanza è quella detta, il tutto contornato da una analisi della crisi siderurgica mondiale e nazionale. Ma che si secchi la lingua a qualcuno dei VIP della politica se gli verrà in mente di mettere in gioco i nostri legami con la CEE che ci impone di importare 9 milioni di tonnellate di acciaio normale e 800 mila tonnellate di acciaio speciale contro i rispettivi esporti di 4 milioni di tonnellate e di 400 mila tonnellate. Finora a nessuno è seccata la lingua e non credo che succederà, l'eresia non è di moda anche se si tratta delle elementari condizioni di vita degli operai.

Credo che questa situazione dei legami con la CEE sia uno dei punti focali di tutta la questione siderurgica nazionale e la lotta a questi legami politici ed economici potrebbe essere un'utopia praticabile, un'utopia che i lavoratori farebbero loro se qualcuno la propone, ma gli unici a poterlo fare, in quanto immuni dal morbo-compatibilità, siamo noi.

Ma sono dei compiti troppo ardui per una forza come la nostra nelle condizioni attuali, è veramente un dramma senza speranze per i lavoratori in questione.

Dopo anni di assenza di lavoro e di proposte, oggi il consiglio fabbrica interviene sulla questione, mobilita i lavoratori per forza d'inerzia, senza nessuna convinzione e proposte concrete per tutti e al fine nascondendo anche alcune cose per cercare di tenere alto il morale di chi ha capito il suo destino primaverile (l'accordo dovrebbe essere firmato entro giugno).

La piattaforma più avanzata in questa situazione ormai definita e senza potenzialità è obbligatoriamente riduttiva e perdente ed indica alcuni obbiettivi come la solita trattativa con le parti sull'informazione dei movimenti stabiliti.

Il mantenimento dell'acciaeria nuova della Teksid fino a che Piombino assicura livelli eccezionali di produttività.

E come si è detto prima, i lavoratori in cassa integrazione devono essere negli organici Finsider (non si capisce bene il senso di questo obbiettivo dato che la situazione produttiva nel Piemonte è drammaticamente bloccata sia per gli operai targati Fiat e sia per quelli targati Pp.Ss).

I lavoratori?

I lavoratori dopo quasi due anni d'incredulità perchè nessuno (eccetto il nostro giornale di fabbrica) delle parti in questione gli ha mai detto cosa si stava profilando all'orizzonte, ora si sentono presi da una sfiducia derivante dall'aver capito la propria impotenza nel poter cambiare tutta la questione, si sentono dentro una rabbia che non possono esprimere come vorrebbero ora che è toccato il loro posto di lavoro, sanno che si troverebbero a praticare utopia (cosi oggi si chiama la REALE difesa del posto di lavoro) contro la «responsabilità» sindacale e le oggettive condizioni difficili che gli hanno costruito intorno dai 61 licenziamenti ad oggi. Ora si trovano a non poter fare altro che seguire le indicazioni del consiglio di fabbrica, indicazioni di lotta (?) articolata consistente nel: controllare (e non bloccare) le merci, effettuare inconsistenti blocchi stradali di un quarto d'ora (non si fa di più perchè si ha la paura di avere il sociale contro), fare scioperi di due ore per ogni reparto e impianti in modo (così si dice) di incidere di più, e infine sperare che si ottenga uno straccio di trattativa per strappare ancora alcuni mesi di lavoro per un migliaio di lavoratori dell'acciaieria 2.

Purtroppo non si possono considerare obbiettivi vittoriosi cose come la cassa integrazione al posto dei licenziamenti, il prepensionamento (sarebbe consistente se ci fosse l'anticipo di dieci anni), la mobilità in altri posti di lavoro (che nessuno indica con nome), le dimissioni incentivate, cioè i cosiddetti «freni della rabbia sociale», per il semplice fatto che De Michelis li ha già programmati e quindi ha tolto, alla fine di quest'altro dramma operaio, delle grosse giustificazioni al nostro consiglio di fabbrica, quelle stesse che avevano usato le maggioranze sindacali nelle varie fabbriche dopo i 35 giorni di lotta. Per finire, all'inizio ho detto che era inutile cimentarsi in proposte e analisi di fattura industriale e forse molti, all'interno del sindacato, mi accuseranno di massimalismo e critica distruttiva.

Il problema da porsi secondo me è uno solo: serve entrare negli schemi di ragionamento che fanno gli industriali e il governo (con il contorno impotente del «sindacato responsabile») e quindi fare proposte anche se un po' diverse ma che non cambiano i dati già definiti, solo per farsi accettare come interlocutori realisti e compatibili?

Oppure serve mettersi dalla parte dei lavoratori con i loro bisogni incompatibili con certi schemi di ragionamento e quindi discutere e mobilitarli per un'utopia praticabile: la difesa del posto di lavoro per rinnovare proposte e speranze di cambiamento.

Oggi chi si dice dalla parte dei lavoratori deve sciogliere questo problema, e scegliere!

Arresti

Sotto ogni colletto bianco batte un cuore di talpa?

a.b. e s.f.

Con questa denominazione vengono ormai definiti tutti gli arrestati con imputazioni di terrorismo che non risultino innegabilmente disoccupati.

Le ultime vicende nelle operazioni antiterrorismo hanno portato, in questi stessi ambiti grossi elementi di novità; la ormai famosa «operazione talpa», infatti, rappresenta la punta di un iceberg la cui base è stata fortemente consolidata dall'opera di devastazione ideologica e materiale che lo stato ha condotto in questi anni verso la sinistra e verso quel meccanismo che presenzia alla formazione della solidarietà di classe. L'epiteto di «talpa», a ben vedere, non è più legato ad una presunta attività di estorsione di segreti politico-militari, bensì è diventato elemento caratterizzante del tipo di impiego lavorativo svolto in precedenza dall'imputato. Questo mutamento sinistro nel linguaggio giudiziario se da una parte viene reso possibile dall'ormai completa degradazione del sistema di difesa nell'apparato processuale italiano (infatti, mentre è possibile difendersi dall'accusa di essere uno 'spione', lo è molto di meno il difendersi dall''accusa' di essere un dipendente pubblico), dall'altra rappresenta il tentativo di prospettare la lotta alle BR come una guerra in campo aperto fra due eserciti completamente definiti e schierati.

Non serve avere dei compiti di responsabilità per essere delle talpe, basta essere dei semplici soldati (leggi pubblici dipendenti) che però si sono allineati con l'esercito nemico; non è la quantità di informazioni che si è passata ad essere sotto inchiesta, ma è la simultanea appartenenza ai due eserciti che si contrappongono. Ogni impiegato dello Stato diviene, così, detentore di un segreto di importanza strategica e, in quanto tale, potenziale spia da sottoporre a rigido controllo; ciò di cui ci si scandalizza non è tanto la capacità di infiltrazione delle BR nello stato (cosa che sarebbe ridicola se si pensasse a quale tipo di informazioni potrebbero aver passato dei dipendenti del Ministero dei Trasporti) ma è la mancanza di una cintura sanitaria che difenda e salvaguardi la vita interna dello stato stesso. Il problema, quindi, è quello di coinvolgere un numero più alto di persone nella vigilanza attiva contro l'«esercito terrorista». Il solo modo per praticare questo obiettivo, sembrano dire i giudici, è quello di estendere, approfondire e perfezionare i meccanismi di selezione preventiva previsti per l'ammissione all'interno di questi organi. Se questa indicazione venisse seguita si assisterebbe, nel Pubblico Impiego, all'introduzione di un meccanismo molto simile, almeno nella sostanza, al Berusfverbot tedesco e, nelle organizzazioni operaie e sindacali, all'emarginazione politica di quei settori e di quei comportamenti di radicalità sociale che rappresentano l'unico concreto ostacolo al processo di espropriazione della politica che il terrorismo opera verso le masse. D'altronde la 'talpa' sta cominciando ad avere una vera e propria astratta configurazione giuridica, tanto da poter diventare, come è il caso degli ultimi arresti a Roma, il punto che unifica un intera inchiesta e che omogeneizza le differenti posizioni degli imputati. In questa logica, agli inquirenti sembra del tuto giustificato procedere ad accorpamenti sommari omologando reati di terrorismo a reati, magari anche gravi, ma che niente hanno a che spartire con le ipotesi sottese alla lotta armata (sembra proprio essere questa la posizione di alcuni dei giovani arrestati romani). Qualsiasi tipo di «processone», e questo va detto fin da subito, costringe gli imputati innocenti, estranei o marginali, ad essere dibattuti, con il rischio di non trovare delle altre vie di uscita, fra il Terrorismo e lo Stato (con la variante del pentimento).

In questi ultimi avvenimenti ciò che risulta evidente è proprio il tentativo di operare delle ridicole classificazioni a posteriori che hanno l'unico merito, oltre a quello di potenziare l'apparato spettacolare che sta dietro un'operazione, di appiattire tutte le differenti posizioni processuali sul terrorismo. A questo proposito l'uso spregiudicato dei pentiti ha portato, proprio nel Ministero dei Trasporti, all'arresto di quattro sindacalisti, poi quasi immediatamente rilasciati. L'autorità giudiziaria, in ogni caso, non si è affatto persa d'animo ed ha colto questa occasione per rilegittimare la propria fedeltà alla democrazia ed alle garanzie di difesa degli imputati; insomma è stato come dire che gli imputati, se è riconosciuta la loro innocenza, vengono immediatamente scarcerati (il che significa che quelli che restano in galera, in fondo, sono sicuramente un po' colpevoli). È molto facile capire che, per i giudici, ogni occasione sia buona per ribadire la giustezza della propria azione, ma qui si stanno veramente superando i limiti della decenza. A noi, infatti, le cose che vengono in testa sono di tutt'altro genere: a) la parola di un pentito, nel nostro paese, è più che sufficiente per spedire delle persone in galera. b) se il pentito non ritratta, in galera ci si rimane. c) i giudici pare che abbiano completamente abbandonato la vecchia e sana regola di possedere, prima dell'emissione di un mandato di cattura, delle prove concrete. d) è facile supporre che, vista l'estrema «fiducia» risposta dai giudici nella parola del pentito, fin troppe persone siano state messe ingiustamente in carcere. È ovvio quindi che lo Stato vuol risolvere il problema delle proprie garanzie eliminando le garanzie altrui, della propria difesa degradando la difesa degli imputati e che dietro l'attacco alla «forma Terrorismo» vi è ancora la volontà di risolvere i conti con la spuria forma-movimento.

L'arresto di Scricciolo e Paola Elia

«Voglio dichiararlo pubblicamente: io non ci sto»

Guglielmo Ragozzino

«Abbiamo taciuto (e francamente me ne pento) dinnanzi alle modalità di un arresto che alla teatralità dell'atto sacrificava cinicamente la sicurezza degli agenti che lo hanno eseguito e quello di mille persone che si trovavano in un auditorium... Abbiamo tollerato che un ministero pronunciasse sentenze sommarie di condanna...

Abbiamo letto sulla stampa le incredibili fughe di notizie (da parte di chi? Perchè messe in giro?)...

Fino a che punto si possono tenere in carcere due persone che protestano disperatamente la loro innocenza, ignorando le loro argomentazioni, mentre si attribuisce un credito troppo alto a dei rei confessi che saranno certamente pentiti, ma rimangono pur sempre dei delinquenti?...»

Quello che per primo solleva la testa dalla sabbia è il segretario della Uil Enzo Mattina. In un articolo del 5 marzo, a un mese dall'arresto di Paola Elia e Luigino Scricciolo nel corso dei consigli generali sindacali di Firenze, egli chiede spiegazioni al magistrato. La Repubblica *che mette in pagina non volentieri l'articolo, titola «Luigi Scricciolo innocente o colpevole?».*

Il giorno successivo il magistrato replica, (lo si legge sui giornali del 7), rispondendo anche alla richiesta degli avvocati difensori di scarcerare gli imputati per mancanza di indizi. Presenta un nuovo pentito, al posto di Loris S. e di Savasta. Cambia le imputazioni, non più costituzione e organizzazione di banda armata, ma partecipazione, e in più spionaggio politico-militare. Gli imputati rimangono in carcere.

Qualcuno nota che l'imputazione di spionaggio sembra rovesciata rispetto a quella che era stata fatta conoscere in un primo tempo. Allora si trattava di informazioni ai *terroristi per quello che dovevano chiedere al generale Dozier. Ora si tratta di informazioni date* dai *terroristi su quanto il generale aveva rivelato e da cedere in cambio di qualche cosa (armi, soldi) alla rete spionistica bulgara che evidentemente deve essersi ricostituita dopo i duri colpi inferti da James Bond. Neppure delle rivelazioni del servizio segreto greco si parla più: i sovversivi che Elia e Scricciolo avrebbero incontrato in Grecia, a un più attento esame sono risultati essere oggi ministri e funzionari del nuovo governo, alleato del nostro. Ma non tutti, al palazzo di giustizia di Roma, devono essere convinti, se l'informatissimo cronista Scottoni può scrivere, sabato 6 marzo, sempre* La Repubblica *che occorrerà attendere «per capire se gli inquirenti hanno colpito giusto o se sono incorsi in un ulteriore clamoroso errore».*

La partita continua, in modo monotono e scontato (almeno per chi dorme nel proprio letto). I magistrati trasformano le imputazioni e cambiano anche i pentiti, come fossero cavalli alla stazione di posta: tutto è diverso, rimane solo la giustezza della prima intuizione, e l'ambizione di provare ancora una volta che non si guarda in faccia nessuno e si colpisce anche in alto, perfino nel santuario sindacale. D'altro canto i magistrati hanno fatto la bella figura, scarcerando subito i quattro sindacalisti-talpe del ministero dei trasporti che un pentito, forse per calcolo, forse per le botte ricevute, accusava ingiustamente. Hanno mostrato di essere tempestivi, ma non abbastanza per Pecchioli, che ha fatto a tempo a scrivere una lettera alla solita Repubblica *per rinnegare ogni rapporto con uno dei quattro Serpico (potenza dei nomi!), sindacalista comunista incaricato della vigilanza.*

Anche il sindacato meccanicamente, sospende tutti gli arrestati, senza capire che in questo modo anticipa la sentenza, proprio come il ministro La Malfa. Si accusano le altre organizzazioni, i partiti rinfacciano ad altri partiti di avere rapporti col terrorismo, di non essere fidati: cresce un clima di insinuazioni che coinvolge tutti.

Vorrei dichiarare pubblicamente che non ci sto. Credo fino in fondo che Scricciolo ed Elia siano innocenti, ma non si tratta di testimoniare a favore dei miei amici nè di esaminare le pecche dell'inchiesta: non è mio compito nessuna delle due cose. Vorrei riflettere invece del clima di sospetto che riguarda tutti e che è il dato più preoccupante del peggioramento dei rapporti civili che il terrorismo ha accelerato e sottolineare un'aspetto per me insopportabile che forse apparirà secondario ad altri (ma è quello che denuncia il livello raggiunto nei rapporti tra le persone). Nel caso Scricciolo c'è un solo protagonista, Scricciolo, appunto. Luigino è importante, Luigino è amico di Walesa: ecco un bel bersaglio. Ma Paola Elia sta in prigione da un mese e nessuno - e nessuna - ha fatto osservare che quella di essere moglie di qualcuno non è più un motivo di galera da qualche centinaio di anni. Per il magistrato sarà un'indispensabile strategia processuale, ma per la gente - una volta, solo pochi mesi fa - era un sopruso che una persona fosse considerata solo come appendice di un'altra. Paola lavora, cammina con le sue gambe, Paola ha scritto decine di articoli per il Qdl quando questo usciva ancora tutti i giorni; oggi è il prigioniero dimenticato, l'Edmond Dantés della vicenda e non ha neppure il «privilegio» di un ruolo di protagonista e dei titoli dei giornali. Mattina parla giustamente di 2 persone, ma il giornale titola su «Luigi Scricciolo». Elia non fa notizia, non «vende».

Forse neppure ai tempi del «mostro Valpreda» la stampa è stata forcaiola e feroce come in questi giorni. Se si escludono Lotta Continua *e* Il Manifesto, *nessun quotidiano ha svolto nei confronti di tutta la vicenda del terrorismo, degli arresti, delle torture, un ruolo critico, di inchiesta indipendente, non preconcetta, di controllo democratico. Ma i giornali non sono staccati dal mondo. I giornali hanno riflesso il disorientamento di massa, il clima di sospetto, di insinuazione, di «qualcosa di vero ci sarà», che abbiamo sentito e respirato troppe volte negli ultimi mesi, con le conseguenze di rassegnata rinuncia a difendere le libertà personale e collettive. Bisogna avere la forza di dire basta, altrimenti, a terrorismo finito da anni, si continuerà a vivere nel sospetto e a praticare la caccia alle streghe, (prima da cacciatori, poi da streghe) per molto tempo, forse per sempre.*

Evasiva la risposta del Ministero sulle torture agli arrestati

Magistratura Democratica - comitato Esecutivo Nazionale

Recenti articoli di stampa ed interpellanze parlamentari hanno riferito notizie - tali da assumere anche i caratteri della tortura - commesse da appartenenti alle forze dell'ordine ai danni di persone arrestate per fatti di terrorismo. Tali notizie si accompagnano a quelle, altrettanto allarmanti, relative a violenze commesse da agenti custodia su persone detenute.

Non possono essere considerate sufficienti e definitive le risposte fornite al riguardo dal Ministro dell'interno il 15 febbraio 1982: in relazione ad episodi che gli interpellanti avevano enunciato con puntuali riferimenti, è mancata, da parte del Ministro, l'assicurazione di specifiche inchieste amministrative e disciplinari volte ad un rigoroso accertamento dei fatti, mentre si parla di ulteriori restrizioni delle garanzie previste dall'ordinamento penitenziario nelle carceri e nelle sezioni carcerarie di massima sicurezza.

Nella profonda ed allarmata inquietudine che destano queste notizie, Magistratura Democratica richiama la necessità di un'attenta vigilanza democratica, sottolineando che qualunque tolleranza nei confronti di episodi di maltrattamenti o addirittura di tortura ai danni di persone arrestate o detenute rappresenterebbe una violazione delle più basilari regole della civiltà e del diritto e sarebbe segno e fattore al tempo stesso di quell'imbarbarimento sociale ed istituzionale che costituisce l'obiettivo sia del terrorismo sia di coloro che intendono strumentalizzare il terrorismo stesso a scopi di restaurazione.

Cedimenti e tolleranze verso simili degenerazioni, inoltre, contribuirebbero a ricreare un clima di sospetto e di diffidenza verso le istituzioni e ciò non potrebbe che ritardare il processo di crisi che il terrorismo attraversa e che si manifesta nel sempre più largo diffondersi della scelta della dissociazione.

Ne resterebbero inoltre pregiudicati gli importanti risultati che sono stati fin qui raggiunti anche mediante il ricorso a strumenti processuali di estrema delicatezza, quali la concessione di riduzioni di pena ai terroristi che collaborano: è necessario infatti che le prassi giudiziarie e di polizia si mantengano ad elevatissimi livelli di correttezza se si vuole, come si deve, evitare che il ricorso a tali strumenti determini quegli inquinamenti e quelle distorsioni che essi sono potenzialmente idenei a provocare.

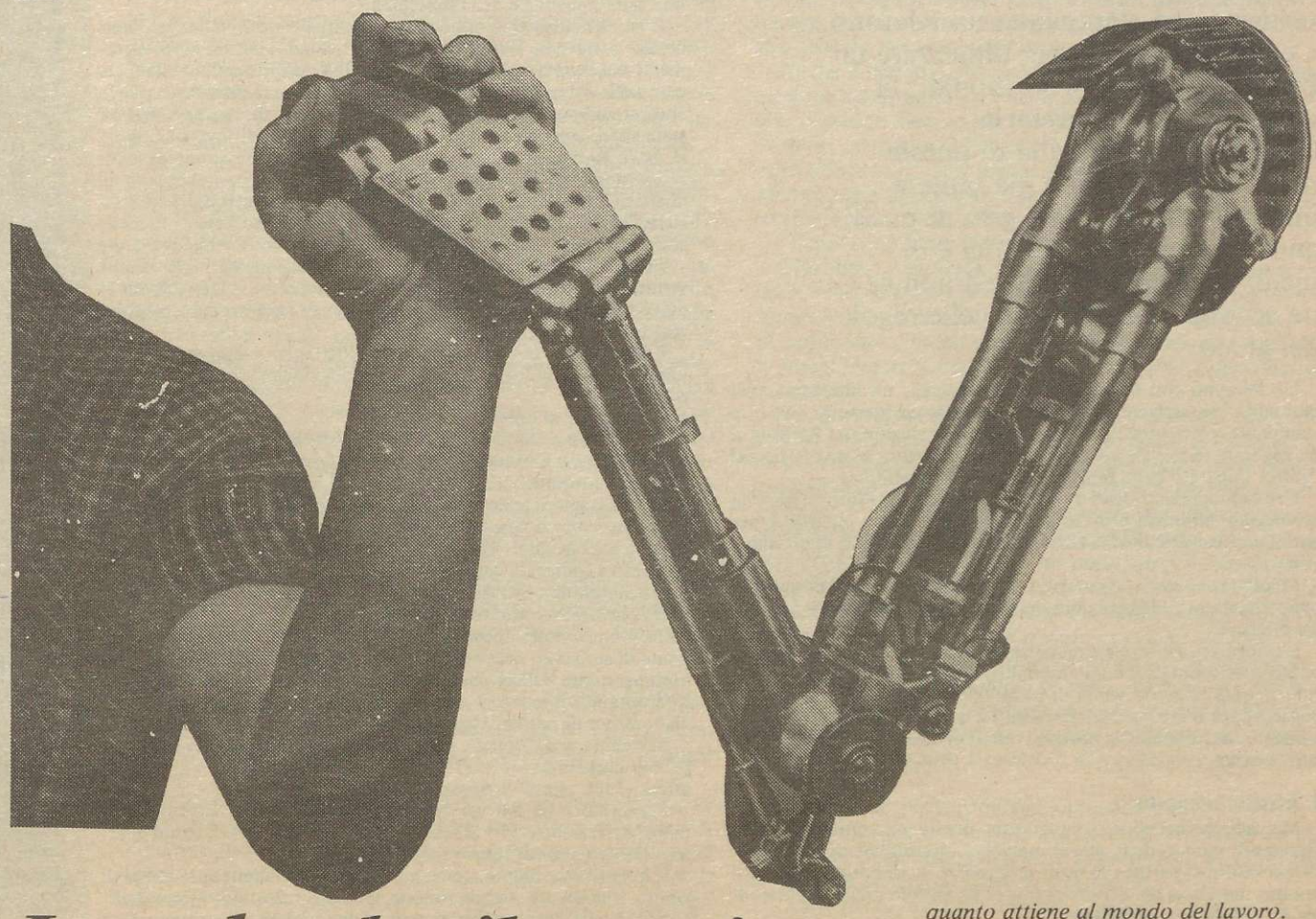
Magistratura Democratica richiama quindi agli organi amministrativi e giudiziari, per quanto di rispettiva competenza, il dovere di assicurare il rispetto dei termini di legge per la presentazione dell'arrestato al magistrato, nonchè il dovere di procedere sempre, tempestivamente e d'ufficio, alle opportune indagini ed agli esami medico-legali necessari per accertare che arrestati e detenuti non abbiano subito illecite violenze.

Magistratura Democratica, sottolinea infine che questa grave situazione di sospetto - che rischia di indebolire le difese reali della democrazia - è anch'essa resa possibile dalla legislazione anti-garantistica dell'emergenza ed in particolare dalla norma che ha restituito nel 1978 alla polizia la possibilità di interrogare fermati ed arresti senza l'assistenza del difensore (art. 225 bis CPP).

Si tratta di un'ulteriore riprova - che si aggiunge a quella fornita dalla decadenza del fermo a seguito della riconosciuta inutilità di tale strumento incostituzionale - della validità del richiamo al garantismo, inteso anche come criterio di democratico e quindi efficiente funzionamento degli apparati dello Stato: una ulteriore riprova di quanto sia illusorio, oltre che pericoloso, pensare di poter ricorrere, per difendere la convivenza democratica, a misure che rappresentano violazioni di quei principi e di quelle garanzie costituzionali che di tale convivenza rappresentano i valori costitutivi e gli elementi di forza.

Informatica

Il computer prossimo futuro



Lo schock cibernetico

Questo primo inserto si propone un compito piccolo, anche se non privo di difficoltà, quello di parlare dell'informatica in termini pratici: come e attraverso quali canali si sta sviluppando in Italia, come sta modificando l'atteggiamento culturale della gente, quanto si è sviluppata nel nostro paese. Il nostro obiettivo, oltre che una panoramica filosofica delle implicazioni che avranno le nuove tecnologie nel vivere quotidiano della gente, è riuscire a fare degli esempi concreti di alcuni settori più investiti dall'avvento del computer.

Molto spesso parlando di informatica, cibernetica, automazione, calcolatori elettronici la prima reazione spontanea è quella dell'estraneità: si pensa a tutto questo come ad un mondo che appartiene al futuribile e che - ancora - parla un linguaggio talmente astruso da essere naturalmente confinabile nel recinto degli esperti. È una reazione solo apparentemente superficiale che coinvolge l'essenza stessa del rapporto tra uomo e lavoro: un rapporto di odio-amore allo stesso tempo. Assomiglia un po' a quanto accadde all'epoca della prima e seconda rivoluzione industriale. Il rapporto col lavoro era mediato da un bestiale sfruttamento, era ed è un rapporto sostanzialmente conflittuale: non di meno l'opposizione all'introduzione delle macchine è sempre stata fortissima. Un uomo espropriato da una macchina del proprio lavoro prova l'impulso alla ribellione, come l'aveva provato rispetto al lavoro e alle sue condizioni stesse. Questo avviene perchè ogni rivoluzione industriale si è imposta con una maggiore espropriazione della funzione del lavoro stesso, del modo di produzione, della progettazione, del ciclo che va dalla lavorazione delle materie prime al prodotto. Sopravviene allora il senso di inutilità, l'emarginazione la incertezza individuale e sociale nell'avvenire.

Nondimeno, l'informatica avanza a passi da gigante; le sue implicazioni sono destinate ad avere un impatto ben maggiore nella società, che non le due rivoluzioni industriali che l'hanno preceduta. La sua essenza, se vogliamo rivoluzionaria, si può assumere in un concetto: la rapidità di trasmissione, elaborazione, memorizzazione di dati ed informazioni.

Può sembrare incredibile che tutto questo possa cambiare il mondo, eppure bastano poche considerazioni per convincersi del contrario. L'informatica imita il meccanismo di comportamento dell'organismo umano. Anche un piccolo virus, visibile solo al microscopio elettronico, contiene una sua «memoria genetica» con una quantità di dati pari a quella di un minicomputer di capacità media. La trasmissione di questi dati viene centralizzata prima a livello locale, dai centri nervosi e poi nel cervello. Il funzionamento dell'organismo si svolge così tra cellula e cellula, tra virus e anticorpi.

Non è un caso allora che con l'avvento della Telematica (la scienza che unisce la trasmissione via etere insieme a quella telefonica), si ponga il problema a livello mondiale di chi controlla il flusso di informazioni. Come nel corpo umano è il cervello a comandare, così nella società, avrà il controllo (ed il potere) chi detiene i centri di trasmissione ed il codice del loro linguaggio.

Sembra fantascienza, eppure l'informatica distribuita segue lo schema di decentramento-centralizzazione presente nel corpo umano e il miglior cervello elettronico sarà quello non di più alta velocità di elaborazione (non solo, almeno) ma quello che riuscirà ad imitare il funzionamento del cervello umano; riuscendo cioè ad elaborare da solo i programmi necessari a far fronte agli eventi anche imprevisti. Anche questo fa parte di un programma allo studio del Miti il ministero dell'industria giapponese.

Il boom dell'informatica è esploso con l'invenzione del microprocessore: un piccolo cervello elettronico miniaturizzato, stampato su un coriandolo di silicio. Il «chip», così si chiama, contiene in un millimetro quadrato, una sua memoria, una porta per l'entrata dei dati, una per l'uscita, un programma logico.

L'invenzione del «chip» ha rivoluzionato il campo delle applicazioni: immesso in un qualsiasi prodotto di consumo ne esalta la funzionalità (basti pensare ad un elettrodomestico che attua il lavoro anche in assenza dell'uomo, all'automazione nelle funzioni di una macchina fotografica, ai giochi elettronici, all'elaboratore di parole, alla calcolatrice ecc.), immesso nei processi industriali (e di lavoro in genere) sostituisce progressivamente l'uomo nel lavoro manuale, nelle funzioni ripetitive, nell'ideazione stessa e nel controllo del ciclo produttivo. Ma l'uomo rimosso da queste funzioni cade dalla padella nella brace: o resta senza lavoro, oppure diventa una pura appendice della macchina, costretto ai tempi del calcolatore, controllato a distanza senza bisogno della gerarchie intermedie.

In Italia l'informatica ha seguito due fronti di penetrazione: i consumi, per quanto riguarda la società civile, gli uffici per quanto attiene al mondo del lavoro.

I videogiochi sono un esempio lampante di come i consumi riescano a rompere la barriera della diffidenza tra la gente comune e le nuove tecnologie. Attualmente in Italia 48 mila persone si sono comprate un videogioco domestico. I videogiochi da bar sono diventati il quinto divertimento preferito a livello nazionale e coinvolgono circa il 15% della popolazione; inoltre 30 mila persone si sono comprate un personal-computer (costo medio cinque milioni) e alternano l'uso lavorativo a quello hobbistico. Infine mezzo milione di persone leggono riviste di informatica. Dati che devono far riflettere.

Anche il «popolo dei robot» è già numeroso: in Italia conta di 1500 unità, in Europa sono 5000, nel mondo 20 mila circa. Inoltre la capacità di diffusione è esponenziale e dovuta ad un insieme di fattori: il costo in rapida discesa, e la battente campagna pubblicitaria che punta a rompere la naturale indifferenza (quando non si tratta di diffidenza vera e propria). Anche l'introduzione del Videotel nel nostro paese avrà questa funzione, oltre a quella di centralizzare il controllo delle già oltre 300 banche -dati esistenti. Il Videotel permetterà di comunicare con un calcolatore centrale attraverso un semplice telecomando e un normale schermo televisivo. Darà informazioni di qualsiasi tipo: finanziario, industriale, di spettacolo, sport, divertimenti, finanche alle ultime notizie di agenzia. Tendenzialmente permetterà di avere il giornale a domicilio e forse anche la spesa fatta per terminale ed il lavoro svolto a casa mediante il collegamento in ufficio con una unità video. Ce n'è abbastanza per prefigurare una società ad alto controllo autoritario. Di un'autorità però sottile che si avvale di una progressiva computer-dipendenza e dalla spinta all'isolamento di ogni uomo dentro la propria casa.

Tutto ciò supportato da un'altra tendenza nella composizione della forza lavoro: la società del futuro pare appartenere più agli impiegati che agli operai. Anche in Italia tra il '68 ed il '78 i primi sono aumentati del 58%. L'occupazione si è estesa verso il terziario. Ma oggi anche il mondo degli uffici appare minacciato dall'automazione ed i primi casi di disoccupazione tecnologica sono rilevabili anche tra chi lavora dietro una scrivania o una macchina da scrivere. È la società post-industriale, come molti amano chiamare, anch'essa piena di incognite e di incertezze nell'avvenire, che prefigura un lavoro più noioso e dequalificato di quanto oggi non sia.

Vale la pena insomma di parlarne un po' se non vogliamo esserne sopraffatti ed è ciò che cerchiamo di fare con questo primo inserto.

L'inserto è a cura di
Beppe Casucci e Marco Mele

Videoterminali: il mercato italiano

C'era una volta l'impiegato...

Poche cose per rivoluzionare il mondo degli uffici: un video, una tastiera, una stampante, un telefono. Ce n'è abbastanza per dimezzare un bel po' di figure professionali: la dattilografa, la segretaria, l'archivista. E in Italia di queste macchine ce ne sono già tante e quintuplicheranno nel giro di pochi anni. Il mondo degli uffici è in pieno rivolgimento e quasi non ce ne accorgiamo: fa parte delle regole del gioco.

Un telefono con tasti per funzioni speciali, un interfono, una macchina per scrivere elettronica provvista di memoria, video e stampante: ecco come l'ufficio può essere rivoluzionato. Fornisci al manager un terminale portatile e avrai la struttura di un ufficio del futuro, integrato nelle funzioni, altamente produttivo.

Nel suo cammino dentro il mondo del lavoro, l'informatica ha privilegiato all'inizio proprio il mondo degli Uffici, un settore per antonomasia difficilmente riconducibile a canoni chiari di produttività.

I motivi sono noti: lavoro noioso e ripetitivo, margini notevoli di tempo in attesa delle istruzioni, incontrollabilità del lavoro dei quadri direttivi.

L'informatica e le telecomunicazioni oggi sono in grado di rovesciare questa situazione, di automatizzare gran parte del lavoro, di ridurre quasi a zero i tempi di trasmissione delle informazioni. Di conseguenza il lavoro degli impiegati a qualsiasi livello diventa facilmente controllabile, la produttività e l'efficienza aumentano smisuratamente.

L'ufficio integrato

Ma vediamo nel concreto quali sono queste macchine che rivoluzionano il mondo delle mezze maniche; essenzialmente sono due: l'elaboratore di parole e la posta elettronica. L'elaboratore di parole è una macchina da scrivere dotata di un piccolo minicomputer, di un video e di una stampante.

Se devi scrivere una lettera, ogni parola battuta nella tastiera si allinea sul video: puoi allora apportare qualsiasi variazione, correggere errori, aggiungere o togliere lettere, intere frasi o parti della lettera stessa.

La 6670 Ibm, ad esempio, è in grado di allineare i margini, provvede alla divisione sillabica a fine riga, è in grado di segnalarti anche gli errori ortografici.

Composto e controllato il testo sul video, basterà premere un codice e la stampante incorporata produrrà la lettera richiesta, nel numero di copie volute.

La Posta Elettronica, funziona - appunto - da postino, efficienza a parte. Se il destinatario di una lettera è provvisto della macchina adatta e di un normale telefono, potrà avere nel giro di pochi secondi la lettera battuta, oppure messaggi e dati sotto forma di testo od immagine grafica.

In un ufficio, il taglio dei tempi di trasmissione delle informazioni è vitale per l'aumento della produttività. Da una ricerca dell'American Telephon and Telegraph, è stato calcolato che il ciclo di vita di un documento suddivide il tempo nel seguente modo: l'1% per la creazione; il 4% tra copiatura e dattiloscrittura (riducibile con gli elaboratori di parole); il 74% per la distribuzione.

Accorciare questo ultimo tempo, qunque, diventa un obiettivo obbligato.

Le informazioni, inoltre, possono trasferirsi nei seguenti modi: faccia a faccia, per telefono, per posta. Ora, a parte il primo caso, gli altri due portano ad un notevole spreco di tempo. Secondo lo stesso studio sopracitato, accade in genere che nelle aziende la probabilità di ottenere una comunicazione telefonica al primo tentativo è solo del 28%. Per non parlare della tradizionale lentezza della comunicazione con mezzi postali. In genere il tempo perso per queste operazioni rappresenta l'80% di quello totale.

La Posta Elettronica rivoluziona tutto: se sei occupato al telefono o assente, l'informazione ti arriva lo stesso, sul terminale, stampata od incisa su nastro magnetico; ti arriva, inoltre, in tempo reale, senza alcun ostacolo che la rallenti. I margini di tempo, dunque si restringono inesorabilmente.

La segretaria elettronica

Ma le funzioni di queste apparecchiature sono ben lungi dall'esaurirsi in quelle descritte. L'elaboratore di parole elimina quasi totalmente la massa cartacea: il dato, memorizzato su disco magnetico può essere archiviato e consultato in qualsiasi momento tramite il terminale: una qualsiasi comunicazione può essere fatta via video, e non necessariamente stampata; la memoria di un calcolatore, inoltre, funziona come la migliore delle segretarie: trattiene date, appuntamenti, appunti, comunicazioni, ed è lì per essere consultata in qualsiasi momento.

Computer e telecomunicazioni, dunque, confluiscono grazie all'informatica in un unico settore che qualcuno ha soprannominato «burotica» e spesso anche le macchine si unificano.

La 6670 della IBM, ad esempio, funziona insieme da elaboratore di parole, da terminale intelligente capace di comunicare col calcolatore o con la banca - dati, da posta elettronica nei distribuire le informazioni ad un qualsiasi altro terminale.

In questo modo integra quasi completamente le diverse funzioni dell'ufficio. Il passo avanti è notevole.

Prima le comunicazioni funzionavano a «stella» ed erano rigidamente accentrate: il terminale era del tipo «idiota», poteva solo scambiare dati con il centro, non aveva propria capacità di elaborazione, non poteva comunicare con gli altri terminali. L'accertamento delle funzioni è stato superato attraverso l'informatica distrubuita: ogni sistema word processing, ogni terminale insomma, ha discrete capacità elaborative e non ha bisogno, inoltre, di passare attraverso il centro per comunicare con un altro terminale. Qualcuno ha voluto vedere in questo, una sorta di aumento della democrazia e della discrezionalità di decisione, ma è solo una pia illusione. È il centro che fa i programmi, è il calcolatore centrale che li distribuisce e li controlla; al singolo ufficio restano funzioni meramente esecutive: eseguire tutta la contabilità locale, la fatturazione o controllare istantaneamente attraverso la timbratura dei cartellini quanta gente è venuta a lavorare. Questa non è certo una forma discrezionale di decisione.

L'informatica distrubuita aumenta, assieme all'efficienza, il controllo su chi lavora, stabilisce programmi e tempi, rende l'uomo una pura appendice della macchina.

E la telematica crea notevoli problemi allo stesso manager intermedio: attraverso l'unificazione della trasmissione via cavo telefonico e via etere è oggi possibile in teoria non spostarsi mai dal proprio ufficio e partecipare a riunioni ed incontri attraverso quella che è stata battezzata tele-video-audio conferenza. Anche in Italia è stata sperimentata un mese fa dalla Sip. Persone dislocate a Cagliari, Bari, Roma, Milano, Torino, sono state messe in grado di sentire - in una sorta di ponte radio-telefonico - quello che dicevano gli altri e di intervenire. Ma tutto questo rende più controllabile lo stesso tempo di lavoro del manager e il suo rendimento, rende più facile chiedergli conto delle decisioni prese, del lavoro effettivamente svolto. Non è un caso che negli Usa l'opposizione (si fa per dire) è venuta proprio dagli impiegati direttivi, mentre ha coinvolto solo marginalmente segretarie e dattilografe pure pesantemente colpite e rese inutili dalle macchine.

È interessante comunque vedere nel dettaglio, come cambia il lavoro di una dattilografa, dopo l'introduzione dell'elaboratore di parole.

L'elaboratore di parole

Una lettera commerciale è fatta da parti sempre uguali e alcune variabili (come il nome e l'indirizzo del destinatario, la data, il numero di fattura ecc.).

Memorizzato il testo standard, basterà premere un tasto e sarà la stessa macchina a visualizzarlo sul video, ad allinearlo, a correggerlo se ce n'è bisogno. Alla dattilografia non resta che mettere nome, indirizzo e codice (la data può essere automaticamente variata dalla stessa macchina). Se prima il lavoro era noioso, adesso lo è ancor di più: al lavoratore non resta che battere il tasto richiesto dalla macchina, con i tempi imposti, rileggere il tutto e dare ordine alla stampante di scriverlo. Secondo una ricerca dell'ISE (un istituto che lavora per conto della Comunità Europea) la ripartizione del tempo, raffrontando il lavoro tra una macchina da scrivere elettrica e un elaboratore di parole, viaria in questo modo.

Macchina tradizionale: battitura testi (27%); ribattitura testi (17%); correzione errori (11%); spostamento carta (10%); tempi di attesa (5%); tempi di riposo (24%); telex (6%).

Elaboratore di parole: battitura testi (55%); ribattitura testi (5%); correzione errori (5%); spostamento carta (0%); tempi di attesa (5%); tempi di riposo (24%); telex (6%).

È interessante notare, come pur mantenendo inalterati i tempi di riposo (che invece si comprimono spesso e volentieri, il lavoro disponibile alla battitura raddoppia, a danno della ribattitura, della correzione errori, dello spostamento carta. La produttività, insomma, raddoppia almeno.

La disoccupazione tecnologica

La conseguenza sul piano occupazionale è immediata: sempre dallo studio dell'ISE è interessante riportare alcuni esempi. Il Comune di Bradford in Inghilterra, dopo aver introdotto 9 elaboratori di parole, ha ridotto il proprio personale da 44 a 22 unità. La British Standards Institutions ha creato un dipartimento specializzato nella elaborazione di parole nel quale sono state installate dieci macchine IBM. Il numero delle segretarie e dattilografe è diminuito di un terzo. La Provident Financial Group ha installato tre macchine IBM per dattiloscrittura, dotate di memoria nell'Ufficio Copia centrale; hanno ridotto di conseguenza le dattilografe a tempo pieno da 27 a 17 unità e quelle a tempo parziale da 13 a 3.

La Halifex Bilding Society, passando ad un sistema di 16 elaboratori di parole IBM, ha scelto di non ridurre il personale, triplicando comunque la produttività.

E il direttore della Central Electricity Board, dopo aver ridotto le dattilografe da 52 a 26 afferma: «una dattilografa con nessuna esperienza può effettuare un lavoro della stessa qualità e nello stesso tempo di quello fatto di una persona realmente qualificata». e questo con buona pace di chi dice che queste macchine aumentano la professionalità.

Anche la Olivetti ha acquisito da molto tempo la filosofia che è possibile imporre nell'ufficio del futuro, e dice - con la voce di Carlo De Benedetti: «ogni impiegato deve contribuire con macchine specializzate a ridurre l'interdipendenza ed aumentare l'interazione: ogni impiegato deve battere da solo i suoi rapporti e ogni dirigente deve trovare, tornando nel suo ufficio, i messaggi delle persone che vogliono conferire con lui (grazie alla posta elettronica), infine ogni persona deve essere in grado di trovare automaticamente il materiale archiviato (facile, con l'archivio elettronico ad accesso casuale), infine deve essere possibile organizzare meeting tra persone fisicamente distanti tramite le teleconferenze».

La scrivania multifunzionale

Le conseguenze di questa filosofia, che oggi diventa realtà, e che basa la nuova organizzazione del lavoro sulla «scrivania multifunzionale», determinano la fine del tipo di impiegato tradizionale, della dattilografa, della segretaria, di alcune figure intermedie, mentre distrugge ogni forma di professionalità, riducendo il lavoratore a pura funzione di dipendenza della macchina, con il compito di fornirle i dati e metterla in funzione; dal punto di vista occupazionale, inoltre bastino due previsioni: quella del rapporto Nora sull'informatica in Francia che prevede una riduzione nel settore bancario dell'occupazione del 30% entro il 1990; quella della Siemens tedesca che ha calcolato come entro 10 anni circa il 40% dei lavoratori d'ufficio potrebbero perdere il posto di lavoro ed essere completamente sostituiti dalle macchine.

Informatica.
Il mercato italiano.

Ma qual'è la diffusione europea e italiana di queste macchine attualmente, e chi ne controlla il mercato della produzione e delle vendite?

Secondo una ricerca condotta dalla Frost e Sullivan sul mercato europeo il budget di terminali per testi, dotati di capacità di comunicazione, raggiungerà entro il 1986 un valore totale di 3,8 miliardi di dollari. A fine 81 il mercato delle macchine da scrivere elettroniche, terminali dati, elaboratori di parole con e senza schermo, telex, teletex, terminali numerici con capacità di elaborazione, ha visto l'installazione di 276 mila macchine che potrebbero diventare entro cinque anni, 1.198. mila. In Italia a fine 80 erano state eseguite 75 mila installazioni terminali (ognuna delle quali può essere dotata di una o più unità video). Considerata per settori di attività, la diffusione di queste macchine vede in testa il bancario (39,8%); la Pubblica Amministrazione (14,9%); le industrie manufatturiere (11,6%); le industrie a ciclo discontinuo (7%); il commercio (4,4%); i servizi pubblici (3,5%); le scuole ed università (3,2%). Per suddivisione geografica, la Lombardia, il Piemonte ed il Lazio, raggruppano da sole il 56% delle installazioni. Secondo lo stesso studio, le proiezioni indicano per il 1983 un numero di installazioni vicino alle 183 mila unità, che saranno più che raddoppiate nel 1987, toccando quota 440 mila.

Su un campione di circa mille aziende, è risultato che la frequenza di automazione nell'ufficio nell'area manufatturiera, vede in testa la contabilità (93%), la fatturazione (84%), la gestione ordinativi (62%), l'ufficio statistiche (58%), le paghe e stipendi (60%), il magazzino (68%), la gestione ordini dei fornitori (56%).

Sempre nel settore macchine per ufficio italiano il giro di affari nel 1980 è stato di 4600 miliardi, con un aumento del 30% del fatturato rispetto l'anno precedente.

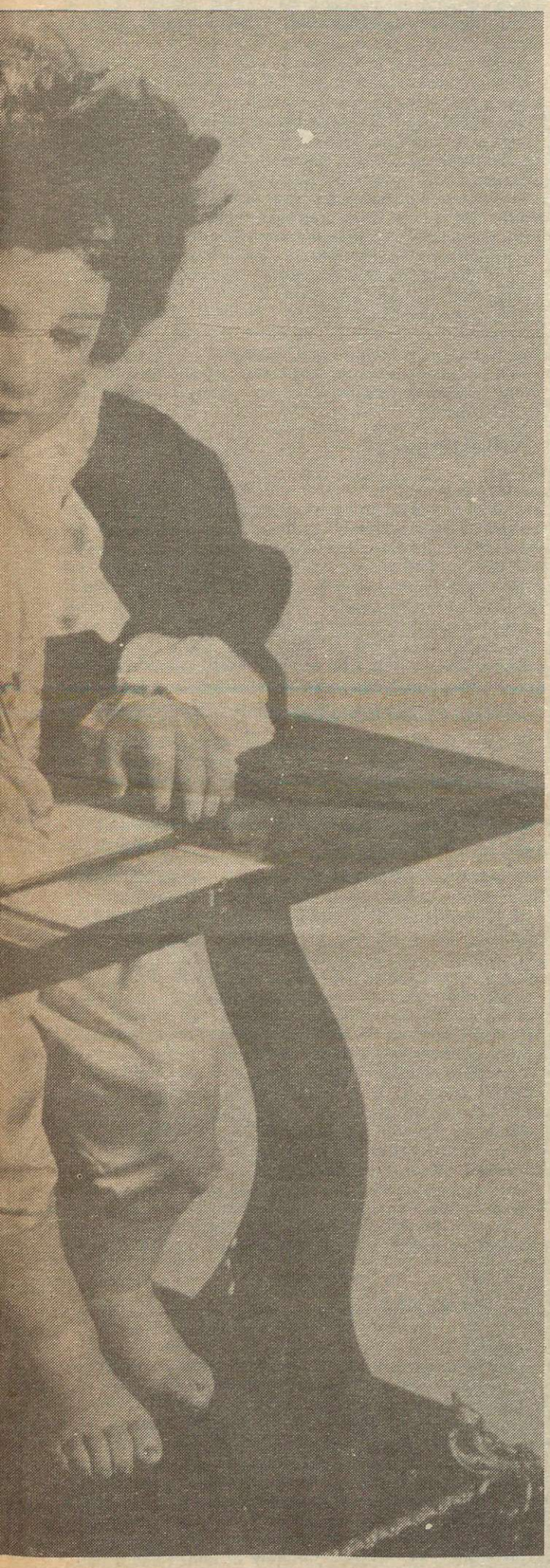
Nel settore informatica operano in Italia circa 1300 società, in maggioranza straniere. Campeggiano multinazionali come la IBM, la Data General (che copre oggi il 10% del nostro mercato nel campo dei minicalcolatori), la Honeywell, la Siemens Data, la Nixdorf computer (il cui incremento di fatturato nel campo dei calcolatori aumenta con un ritmo di +50% l'anno).

La concorrenza in questo campo delle aziende straniere ha finito per mettere in difficoltà la Olivetti, leader mondiale nel campo delle macchine da ufficio, con 656 miliardi di fatturato solo in Italia e il 54,2% del mercato informatico.

La Olivetti, infatti, è costretta ad abbandonare gradualmente ed annuncia che entro l'83 il 100% dei prodotti sarà convertito all'elettronica.

Lo scrivano Androide costruito dagli svizzeri Jaquest-Drods (padre

...poi arrivò il computer



re e figlio), verso la fine del XVIII° secolo

In alcuni settori si è già cominciato a convivere col calcolatore. I risultati sono tutt'altro che lusinghieri: scomparsa di ogni forma di professionalità, caduta del potere contrattuale e incertezza del futuro. Ne parliamo con alcuni lavoratori che vivono questa realtà tutti i giorni.

Le banche e le assicurazioni costituiscono il ramo d'attività in cui maggiormente è penetrata l'informatica. A fine '81 questi settori assorbivano da soli in Italia il 40% dei 349 mila terminali per testi con capacità di comunicazione installati, intendendo con questo termine una gamma di prodotti che va dall'elaboratore di parole, al terminale dati, al minicomputer con e senza schermo. Da uno studio della società americana Honeywell risulta che già nel '75 almeno la metà degli istituti di assicurazione era dotato di un proprio centro di elaborazione dati (EDP), che oggi non manca a nessuno. Negli stessi istituti italiani, inoltre, ogni dieci dipendenti c'è un terminale capace di fare quasi tutto il loro lavoro con una sola persona il cui compito si ridurrebbe a fornire dati e informazioni seguendo tempi e programmi della macchina.

Il lavoro dunque viene assorbito dalla macchina e l'attività dell'operatore si dequalifica. Infatti, come è possibile rilevare da uno studio della Filda-Cgil (il sindacato dei dipendenti nelle assicurazioni): «l'elaboratore rende superflui non pochi lavori esecutivi, abolisce le attività più monotone, ma incorpora in sè anche non poche operazioni con contenuto intellettuale. La contraddizione sta tutta qui: nel fatto che l'informatica rende possibile un incremento fortissimo di conoscenze, di dati e della velocità con cui si possono ottenere e-nelle stesso tempo - fa da ostacolo alla conoscenza perchè assorbe in sè le fasi logiche attraverso cui si perviene ai risultati. Può accadere dunque che mentre diminuiscono i lavori esecutivi, può contemporaneamente aumentare il numero delle mansioni che si dequalificano, che trovano già risolti nella macchina i contenuti professionali medio-bassi. Si può allargare così la forbice tra attività standardizzate e attività super specializzate». Abbiamo cercato di concretizzare l'esperienza diretta nel rapporto uomo/macchina, intervistando due compagni bancari (dipendenti dell'Artigiancasse) e due compagni che operano nel campo delle assicurazioni, dipendenti alla Phenix Soleil.

All'artigiancasse nel 1970 (data di inizio del processo di informatizzazione) si sono ultimate 283 pratiche, nel 1980 - dieci anni dopo - le «operazioni ammesse al riscontro» erano diventate 13.151. Com'è successo tutto questo e a quale prezzo?

Riccardo: *riducendo il nostro lavoro all'apposizione su fogli stampati di cerchietti e stanghette. Espropriandoci di ogni margine di decisionalità. L'artigiancasse è un istituto di credito speciale. Noi non abbiamo un rapporto con i clienti allo sportello. Il nostro lavoro è di fare da garanti a quegli artigiani che hanno chiesto il credito ad una banca.*

Tutto il nostro lavoro prima veniva svolto a mano: conoscevamo il cliente, seguivamo la sua pratica, potevamo decidere di favorirlo anche se tutto non era in regola al cento per cento.

- Adesso non è più così?

Sandro: *adesso ci arriva un codice al Centro di Elaborazione Dati, non sappiamo più quale sia il cliente, non abbiamo più il compito di controllare se un certo tasso è possibile praticarlo per un certo arco di tempo e se la banca X è disponibile; non dobbiamo nemmeno controllare gli errori, perchè compilato il modulo e trasmessolo al calcolatore, lui stesso apporrà un asterisco sul dato sbagliato o incompatibile.*

- Quali sono allora, per fare un esempio, i compiti di un bancario?

Sandro: *facciamo appunto un esempio. Da quando sono entrate le TES-501 della IBM, macchine da scrivere dotate di miniterminale, non fai altro che inserire un disco magnetico, che ha già un corpo di lettera prestampato. L'operatore deve scrivere i dati riferiti ad una ditta che gli vengono chiesti dal calcolatore. Tra poco i dati standard saranno fatti dalla stessa macchina e tu ti limiterai a dare le variabili. Prima l'approvazione di una certa operazione a favore del tal artigiano era anche discrezionalità tua, in base ai dati: oggi la macchina li confronta da sola e dà lei l'approvazione introducendo un concetto di rigidità assoluta. La produttività è aumentata in maniera vertiginosa a scapito della qualità del lavoro.*

Questo non ha comportato problemi occupazionali?

Riccardo: *no perchè il lavoro ha trovato uno sbocco sul mercato. Nel giro di due anni sono state smaltite 150 mila pratiche arretrate, ma io credo che oggi ci avviciniamo al tetto e al momento in cui molto personale non servirà più. Intanto figure come il dattilografo vanno scomparendo.*

C'è solo un mare di manodopera dequalificata?

Riccardo: *no ci sono anche i «privilegiati», i tecnici del centro elaborazione. Chi fa i programmi controlla tutto il ciclo e la vita stessa interna di chi lavora.*

- Torniamo alle vostre macchine: non hanno un minimo di capacità elaborativa?

Sandro: *no ricevono e danno solo informazioni. Chi ragiona è il centro elettronico. Tu ricevi il programma e le richieste, esaurisci la richiesta di dati, riempi il modulo che viene portato al centro di perforazione, il quale traduce i dati in un linguaggio accessibile all'elaboratore. Tutto parte e torna lì. Tu sei solo una ruota dell'ingranaggio.*

- Questo ha influito sul potere contrattuale del sindacato?

Riccardo: *enormemente. Se vuoi, proprio il fatto che lo stipendio dei bancari è diminuito in termini relativi alle altre categorie, può essere un segnale della debolezza contrattuale. Due anni fa abbiamo fatto mesi di sciopero articolato inutilmente. Il Centro Dati ha un enorme polmonatura; anche se smettessimo di lavorare, il calcolatore potrebbe andare avanti da solo per un mese. L'unica strozzatura è il centro di perforazione, ma quello è un lavoro che l'azienda può dare facilmente in appalto a ditte esterne. Se tieni conto poi che gli scioperi da noi hanno un adesione media del 40%, avrai il quadro completo. L'unica possibilità di fermare il lavoro è l'occupazione del Centro Dati, con rischi molto grossi anche sul piano penale.*

- E il sindacato cosa ha fatto per impedire tutto questo?

Sandro: *quasi nulla. Da una parte per un problema di grossa impreparazione, dall'altra perchè è prigioniero della trappola della produttività. L'azienda ha mostrato che con il suo sistema poteva quintuplicare il lavoro, e il sindacato si è trovato a non aver nulla da eccepire. Le conseguenze sono che un anno fa per poter essere ricevuti dall'azienda per discutere del contratto integrativo abbiamo dovuto ricorrere allo Statuto dei lavoratori attraverso la magistratura.*

Anche il campo delle assicurazioni si presta ad una automazione accentuata. La Phenix Soleil, ha un centro a Roma, uffici divisi in dieci aree geografiche, agenzie che lavorano in proprio, per conto della società. Il centro è dotato di un cervello elettronico, ogni area è dotata di un minicomputer (livello 6), ogni agenzia ha almeno un videoterminale, le apparecchiature sono della Honeywell.

- Com'è cambiato il lavoro?

Giovanna: *è cambiato molto, nel senso che se non si mettesse freno, si potrebbe ridurre il personale ad un decimo. Il computer è in grado di fare tutto: calcolare i dati delle polizze, approvare o meno e poi archiviarle. In teoria basterebbero pochi tecnici al centro, un certo numero di terminalisti e le agenzie.*

Massimo: *quando è stato introdotto il primo calcolatore (era un IBM) si usava un solo sistema, il Cobol; tutto si riduceva ad immettere dati utili all'archiviazione delle pratiche (quante polizze, per quale ramo d'attività, percentuale di rischio ecc.). Poi è arrivata la Honeywell che assieme alle macchine ha venduto all'azienda una sua filosofia, un programma personalizzato al settore. In pochi anni il calcolatore ha automatizzato tutto il sistema di elaborazione dei dati delle pratiche, che si prestavano per l'estrema omogeneità. Non più trasmissioni cartacee di polizze avanti ed indietro. L'iter di una pratica, che prima durava 30/40 giorni può essere risolto oggi in termini di pochi secondi, avendo tutti i dati naturalmente: tutto via terminale. Di una polizza il calcolatore ti fornisce una maschera in cui sono registrati tutti i dati comuni. A te resta solo il compito di aggiungere eventuali variabili.*

Non si sono posti problemi occupazionali?

Giovanna: *per ora no, ma solo perchè il mercato italiano nel campo delle Assicurazioni è coperto solo al 17%, resta dunque un'area potenziale di conquista.*

- Cosa avete fatto per limitare l'impatto selvaggio di questo tecnologie in termini di dequalificazione?

Giovanna: solo alcuni correttivi se vuoi, ma di una certa efficacia. Siamo riusciti ad imporre all'azienda che il personale non possa stare davanti al terminale più del 30% del tempo lavorativo. Inoltre abbiamo imposto che tutti facessero il corso per l'uso delle nuove tecnologie, per non dare la possibilità di future emarginazioni. Si è riusciti inoltre ad avere un certo diritto alle informazioni e verifiche sull'organizzazione del lavoro, tentando di limitare la routine.

E ci siete riusciti?

Giovanna: *molto poco, il lavoro resta di routine, l'unico limite è quello del tempo, il 30% dell'orario giornaliero. È come una lotta contro il tempo, una lotta impari. Il contratto di assicurazione auto, ad esempio, per la sua semplicità è totalmente automatizzabile: senza un intervento nostro, gran parte del lavoro sarebbe assorbito dalle macchine (è già così in molti casi); sei costretto dunque a muoverti sul piano di rallentare l'automatizione selvaggia, ma come ti distrai un po' sei già fregato.*

Se mettessero in funzione le stampanti, ogni assicurazione, ogni polizza potrebbe essere prodotta e teletrasmessa in «tempo reale» alle agenzie, salterebbero intere figure professionali.

- Quali cioè?

Massimo: *noi ad esempio, gli «assuntori rischi» (assuntori in senso figurato, naturalmente); poi i «contabili»; le «perforatrici»; gli «archivisti».*

- Prima dequalificati e poi eliminati?

Giovanna: *la filosofia è proprio questa. Noi abbiamo tentato di rallentare le dequalificazioni, e l'estensione dell'uso delle macchine, abbiamo anche imposto che ogni lavoro non fosse firmato con il codice dell'operatore, per fare in modo che non si identificasse il lavoratore, computerizzando il rendimento.*

- È il problema della privacy?

Massimo: *esattamente. L'azienda vorrebbe che il programma della macchina comprendesse anche la gestione del rapporto uomo/macchina. Valutare le prestazioni, computerizzare i dati attitudinali. C'era una scheda che faceva domande anche del tipo: «come reagisce ad un rimprovero»? Era solo un modo, naturalmente, di violare la struttura mentale della persona, per incomporarla nel programma macchina e contemplarla come variabile. Siamo riusciti ad impedirlo ufficialmente; ufficiosamente, però, almeno la metà dei dipendenti accetta ancora queste schede e la loro logica.*

- Come si pone il problema dello sciopero in presenza di queste macchine?

Giovanna: *tendenzialmente si pone male. Basterebbe che lavorassero le agenzie (che hanno personale a parte), ed il centro dati, ed ecco che lo sciopero non servirebbe a nulla.*

- Il mestiere di sindacalista diventa più difficile?

Giovanna: *molto. Quando vai a trattare l'azienda si porta l'esperto di informatica, il sociologo, l'esperto di marketing. Non è più ammesso essere impreparati. Purtroppo quel poco che abbiamo ottenuto lo dobbiamo alla nostra attività. Il sindacato nazionale è ancora sordo ad una realtà che cammina troppo veloce.*

I compagni dell'Artigiancasse intervistati sono: Riccardo la Rocca e Sandro Camiglieri della Uib bancari. Per la Phenix Soleil abbiamo intervistato Giovanna Pesce e Massimo Santini della Filda-Cgil.

Videotel, il servizio che non te le racconta giuste, ma che te le privatizza pubblicamente

Le bollette SIP sono sempre in aumento, il servizio è sempre più scadente: ma non vi abbattete. Pensate che con le bollette ENEL pagate le centrali nucleari, mentre con quelle SIP la pacifica rivoluzione di quella che chiamano Informazione...

Certe volte la pubblicità di un prodotto ne anticipa forme e contenuti. Se questo è il caso del «Videotel» il panorama non è incoraggiante, quanto semmai rivelatore.

La gran parte delle informazioni fornite sul «primo servizio pubblico di telematica», gestito dalla SIP sotto il controllo del ministero delle Poste e Telecomunicazioni, sono infatti di carattere propagandistico-pubblicitario. Si leggono ovunque le stesse cose, virgola più virgola meno. *«Telematica è la diffusione d'informazioni a mezzo video, la branca dell'informatica che sta per trasformare i nostri televisori in tante edicole di giornali, integrandoli anche con la rete telefonica... il televisore cambia funzioni, da semplice ricevitore d'immagini in terminale elettronico di una rete che diventerà via via sempre più vasta...»* e via di questo cavo (Speciale de «Il Messaggero» del 18 novembre '81, a «cura» della Società Internazionale Pubblicità; tutti gli articoli sono firmati e siglati: arrivano i nuovi giornalisti?!).

I Fornitori di sè stessi

È una pubblicità basata su dei moduli di base, rielaborati alla bell'è meglio e ripetuti ormai numerose volte in pagine speciali su «informatica, telematica & C.». Le linee di fondo: progresso inarrestabile, era tecnologica, possibilità per ognuno di accedere a «tutte le informazioni» possibili, calcolatori «personalizzati» e tanti bei giochini eroticoelettronici al bar come a casa. Questa è «l'informazione» *sul* Videotel e sullo sviluppo della telematica. È prevedibile che questa sarà anche l'informazione *del* Videotel: tante notizie, tutte asettiche, neutrali, separate da ogni contesto, diverse ma uguali.

Ma vediamo un attimo dietro lo schermo della notizia. Cosa c'è dietro al Videotel? Tre miliardi d'investimento (cifra ufficiale, già spesi dalla SIP per avviare un centro sperimentale a Milano e avviare un primo «servizio» con mille utenti privilegiati, per lo più aziende. Poi, finita la fase sperimentale, occorreranno subito altri due miliardi per ampliare la rete dei fornitori e degli utenti. «Utenti» e «Fornitori»: ma le parole creano dei ruoli che difficilmente troveranno riscontro nell'applicazione pratica. I «fornitori di notizie», saranno una delle figure centrali del prossimo assetto delle telecomunicazioni in Italia, cioè le famose «banche dati». Il primo fornitore è la SIP stessa con il centro Videotel di Milano, che smisterà, dopo averla identificata, la chiamata dell'utente al relativo fornitore... Il collegamento avviene tramite i cavi telefonici e i fornitori che si sono prenotati sono già una cinquantina. Vediamo alcuni di questi generosi elargitori d'informazione: l'ANSA, già telematizzata, l'AGI, Agenzia Giornalistica Italia, la Stampa, il Banco di Roma, la Zanussi Elettronica, l'American Express, la SEAT, cioè ancora la SIP... Anche qui il tipo di fornitore anticipa il tipo di prodotto fornito: notizie ufficiali e manipolate, viaggi di lusso, informazioni bancarie, ma soprattutto vendita di se stessi in quanto contenuto (c'è ad esempio la Slamark, sistemi informativi per il marketing e la pianificazione: cosa avrà da dire ad un pensionato o ad un impiegato?). Si fa per dire: anche gli utenti sono, e saranno in gran parte, utenti «generosi»...

SIP paga, SIP paga

Anche perchè i costi saranno, almeno per una fase non breve, piuttosto alti. Saranno costi distribuiti sulla bolletta telefonica, sulla modifica dell'apparecchio televisivo, con aggiunta di un «costo delle informazioni» dovuto al generoso fornitore. D'altra parte, solo le aziende sono in grado di utilizzare per più ore il servizio della SIP: i singoli privati lo utilizzerebbero prevedibilmente solo per il tempo utile ad avere alcune notizie «necessarie». E considerando che il presidente della SIP, Ottorino Beltrami, in un'intervista a «Zerouno» (Mondadori edizioni, L. 3.500 mensile) ha dichiarato che *«già nella fase sperimentale prevediamo un funzionamento di 24 ore su 24»*, è prevedibile un restringimento «naturale» dell'utenza stessa, pena il blocco finanziario dell'intera operazione. Non a caso dall'inizio del 1980 la SIP ha lanciato l'operazione «Sistema d'utente», che dietro l'oscurità della frase dovrebbe, sempre stando alla sopracitata intervista di Beltrami *«migliorare il nostro atteggiamento commerciale e tecnico nei confronti dell'utenza maggiore»*.

Videotel-SIP: Ecco i Fornitori

Agi (Agenzia giornalistica Italia)	550
Alitalia	5055444
Alpitour (Whole-sale tour operator)	505
American Express	269
Ansa	62
Aviatour	505
Banco di Roma	333
Cds Italia (Centro perforazione ed elaborazione dati)	522
Cesac (Centro elaborazione e trasmissione dati Azienda Bassani Ticino)	555
Centro Televisivo Universitario	525
C.R.E.I. (Centro Rete Europea di Informatica)	531
Etas Kompass	505444
European Hotels' Club	530
Fintel (Financial Times)	505248
La Stampa	505
L'editore	505555
P. Felletti Spadazzi Farmaceutici	535
Philips Tlc	515
Saintseal	523
Seat (Società Elenchi ufficiali abbonati al telefono)	505
Sip Servizio Informazioni	500
Sipe Optimation (società per l'informatica della BNL)	520
Slamark (Sistemi informativi per il marketing e la pianificazione)	510
Telemaco (Telematica Commercialisti)	300
Telerent	506
Vestro	5054344
Zanussi Elettronica	529

I fornitori di informazioni che hanno già aderito al servizio Videotel.

Cselt	808
Fondazione Marconi	230
Il Messaggero	472
Il Secolo XIX	222
Isda	250
Ital Information System	676
Radiocor	606
Tecnetra	720
Unione Nazionale Consumatori	707

Questi fornitori hanno prenotato pagine ma non sono ancora collegati.

Pubblico è Privato

Si può quindi facilmente prevedere che la tanto strombazzata «telematica pubblica» diventerà, realisticamente almeno per tutti gli anni '80, un servizio d'interconnessione e di scambi d'informazioni tra grandi e medi gruppi privati, magari controllati, come da copione, dalle stesse finanziarie. Certo il tutto non potrà filare liscio e senza contraddizioni: pensiamo solo al fatto che tra i fornitori d'informazioni (su se stessi, ripetiamo) c'è la «Vestro», cioè una delle grandi «holding» della distribuzione commerciale a domicilio. Le varie corporazioni di commercianti, già in ebollizione per le aste effettuate direttamente dalla tv private, faranno sicuramente pressione per limitare la diffusione del «servizio»: i più forti, magari, si attrezzeranno per intervenire anch'essi all'interno del circuito Videotel. E poi c'è il gigantesco problema della stampa: già la possibilità di perdere alcuni grossi clienti pubblicitari, e di conseguenza anche centralità economica e contrattuale, fa rizzare i capelli a tutto il mondo dell'informazione letta e stampata, editori in testa. Pensiamo alla concorrenza futura tra telegiornali e notiziari Videotel. È prevedibile una separazione di funzione (complementari): la RAI sfrutterà sempre più l'immagine, la spettacolarità (modello Vermicino, vittime delle violenze, spettacolo della morte ecc.) abbandonando, anche formalmente - nella realtà l'ha abbandonata da sempre - ogni velleità di completezza d'informazione. Al Videotel, invece, competerà l'informazione personalizzata, cioè, in realtà, funzionale alle varie corporazioni e gruppi di potere, «diretta», senza troppe mediazioni partitiche e rappresentative: io do una cosa a te, tu dai una cosa a me... senza tangenti politiche eccessive: loro, i media-lottizzatori diverranno i boss-manager della spettacolarità.

Apocalittico...

E tutti gli altri? E noi? Come attrezzarsi di fronte a simili processi di violenta trasformazione dell'intero campo delle relazioni tra gli uomini e tra ogni individuo e il resto del mondo? Si può ancora credere alle favole dell'informazione pluralista e democratica, del servizio «pubblico», della telematica che svilupperebbe le infinite potenzialità creative di ognuno con la creazione di «tempo libero», del *«non si può essere apocalittici, compagni, siamo realisti e propositivi»?* E così facendo si chiede «l'impossibile», cioè si chiede di accettare come possibile il cambiamento di una rete globale elettronica, di una tecnologia di «adattamento e mutazione dei dati reali» che ha la sua sostanza, le sue ragioni, le sue procedure tecniche nella non possibilità di cambiamento *del mezzo in sè.* C'è in qualsiasi parte del mondo, fisico e politico, un «uso di parte» dei mezzi elettronici? «Di parte nostra»? Magari venissimo smentiti. Ma la scienza-capitale contemporanea ammette poche smentite. Per restare al Videotel si potrebbe ipotizzare un consorzio di emittenti e giornali di sinistra che si attrezzasse come fornitore di notizie. Ma questo comporterebbe perdita di specificità, d'immagine, di privilegi per le testate in questione; sorgerebbe subito un conflitto rispetto ai costi da sostenere, la contraddizione tra i diversi mezzi si riprodurrebbe in breve tempo, facendo abbandonare il progetto; dato che difficilmente si rinuncerebbe al «proprio» mezzo e lo si ridimensionerebbe in uomini e in mezzi. L'idea però non sarebbe male, anche come «esperienza» da provare senza illusioni di sorta... E i lavoratori della SIP? Come risponderanno ad una informatizzazione dell'azienda, che, con l'inserimento già programmato della commutazione elettronica chiederà posti di lavoro e, soprattutto, perdita di professionalità, di ruolo, di identità rispetto al lavoro? È un processo già in atto e già discusso, anche se non diffusamente e non a fondo, nella sinistra intelligente... Nel 1987 si prevedono 2.700.000 terminali in Europa. Nè molti nè pochi. Ci rassegneremo a confinarci nel terminale della storia, ad essere ognuno quel biblico-elettronico «granello di polvere» in una spiaggia sempre meno misurabile e visibile? O cominceremo a pensare, a pensarci e quindi a ripensare i nostri strumenti e la nostra cultura politica? Più si va avanti, meno tempo è a disposizione.

Il Videotel

È il nome italiano del «videotext». Il collegamento avviene tramite i cavi del telefono. Il terminale può essere un video-terminale apposito (a tutt'oggi occorrerebbe però importarne gran parte dell'estero) o il televisore casalingo opportunamente adattato e dotato di un'apposita tastiera e di un decodificatore, diverso a seconda del sistema usato (francese, inglese, tedesco). Ci si collega con il centro Videotel centrale che è in grado d'interconnettersi con banche date esterni. Il sistema usato sarà quello detto «gateway», già utilizzato in Germania, che permette il cosiddetto rapporto «interattivo» tra utente e fornitore di notizie-banca dati. «Interattivo» significa, in realtà, poter selezionare i titoli disponibili, e, in seguito, poter prenotare biglietti di viaggio, posti a teatro, compiere operazioni bancarie ecc. Niente di più, anche se non è poco. Vuol dire in prospettiva modificare l'intero sistema della distribuzione e circolazione.

Il Televideo

È la versione italiana del «teletext». È un nuovo canale della RAI che trasmetterà pagine scritte sul video (ogni pagina sarà di 25 righe con quaranta caratteri ciascuna). Si potrà scegliere di leggere in «sovraimpressione», per non interrompere la normale programmazione (sono quindi prevedibili numerose interferenze e numerosi teorici di queste ultime). Le trasmissioni avvengono via etere anzichè via cavo, ed è necessario che il televisore sia dotato di un «modem» (per codificare e decodificare i caratteri), che sembra molto costoso. Il servizio non è «interattivo», non permette, cioè, un intervento - si fa per dire - dell'utente. Si tratta comunque di un progetto ancora in gran parte allo studio, che appare battuto, sia sul tempo sia sulle tecnologie, dal Videotel-SIP.

Un grande movimento di massa e non una rivoluzione proletaria

Roberto Galtieri

Alcuni «appunti personali», circa il metodo e il merito politico del dibattito sui fatti polacchi:

Sul metodo: credo che la redazione e la direzione del QdL dovrebbero finirla una volta per tutte di commentare in maniera scomunicatoria tutti gli interventi «fuori linea». Mi sembra appartenere ad altra cultura politica esprimersi per anatemi senza entrare nel merito delle questioni sollevate. Quale differenza v'è infatti fra l'articolo della Pravda alle critiche al Pci sulla posizione assunta da quel partito in merito al golpe di Jaruzelski e l'«appunto redazionale» del QdL n.2/82 pag.2?

Nel merito:

Nella sinistra v'è stata, e tutt'ora persiste, una mancanza di analisi marxista dei fatti polacchi; la strada scelta per arrivare alla comprensione di quanto è accaduto in Polonia è più che altro la sociologia. E, da bravi sociologhi, si va per assiomi e in maniera ascientifica e non utilizzando la Classe, i suoi interessi ed i suoi bisogni, quale punto di riferimento, bensì utilizzando altre categorie.

Non vi è stata, a mia conoscenza, una analisi delle classi di Solidarnosc, della Polonia e della natura sociale di questo paese e, in questa ottica, il tentativo di collegare la realtà di quel paese in un ambito internazionale.

Anche qui per appunti:

- nel mondo la tendenza principale è quella del capitale a ristrutturarsi attraverso un processo di nuova sua accumulazione con un'operazione di drenaggio di capitale enorme e sua relativa centralizzazione per la realizzazione di quella che è stata chiamata la terza rivoluzione industriale. La quale abbisogna di ingenti quantità di capitale. La sovraprodduzione fa il resto.

- Ciò vale come tendenza dominante nel mondo. Vincerà chi per primo risolverà i problemi di cui sopra: ciò vale sia per le società capitalistiche classiche occidentali, sia per quelle dell'est, anche se con modalità diverse.

- L'Unione Sovietica, per bocca dello stesso Breznev (le sue relazioni agli ultimi due CC e all'ultimo congresso del Pcus), ha gravi problemi economici. Problemi derivanti da una struttura produttiva, distributiva etc. per lo meno inefficace e sclerotica. Un esempio di questi giorni: forse il più paradossale, mancano i pantaloni da lavoro per tutti gli operai della Bielorussia per i prossimi anni (Isvezia 31.1.82).

- In tali condizioni deve far fronte alla crisi dei paesi sudditi. Ma non può, e l'unica cosa che può fare è spremerli come limoni, imponendo loro gabelle e contributi sempre più consistenti. Scarica, cioè, la propria crisi sui paesi «fratelli», ne più ne meno di quanto non faccia l'Unione degli Stati d'America nei nostri confronti. Nessun problema è dunque tollerabile per l'Unione Sovietica da parte di qualsiasi stato satellite.

- In questo gli interessi di Mosca e Washington sono identici. Fra l'altro Haig e Gromiko principalmente di questo sono andati a parlare a Ginevra. Tu con la Nato ti fai il golpe in Turchia ed io, con il Patto di Varsavia, me lo faccio in Polonia. Insomma, quando i popoli reclamano la propria volontà ad autodeterminare il proprio vivere Reagan e Breznev sono uniti nello stroncarli. Dopo di che nascono le divisioni e la lotta tra di loro: a) per controllare quanto ancora non si sono spartiti; b) per infliggersi colpi in vista dello scontro decisivo: il controllo dello spazio.

- Avendo presente questa situazione ed utilizzando le categorie del marxismo e del leninismo (quantomeno io credo siano le più utili e chi, come alcuni scrittori del QdL, non lo crede dovrebbe iniziare a: 1) criticare in maniera scientifica e non per citazioni il metodo materialista di analisi; 2) proporre qualcosa di alternativo invece di inveire e piangere, cominciando a spiegare se questa loro terza o quarta via si può chiarire alcuni punti «scuri» degli accadimenti polacchi. Punti scuri nella dinamica che ha portato il proletariato di quel paese, nello scontro frontale con l'antagonista di classe, alla sconfitta.

Ancora per punti, una breve analisi delle classi in Polonia secondo le informazioni, i dati e quanto è stato pubblicato di quel paese.

Classe operaia giovane, legata ancora alla tradizione contadina, in una struttura produttiva in cui sembra ancora prevalere l'operaio di mestiere. Senza esperienza se non quella delle dure e secolari lotte contadine ma che non fanno memoria storica per la fabbrica e, soprattutto, nello scontro con quel (questo) tipo di stato. Una classe operaia andata alle lotte degli anni precedenti non a caso con lo spirito della rivolta contadina. Una classe operaia, un proletariato senza ancora una soggettività rivoluzionaria.

Una classe contadina formata prevalentemente da piccoli contadini proprietari della terra che lavorano con una proprietà totale in termini di ettari, tale da «controllare» l'agricoltura del paese. Ai fini del controllo dell'agricoltura è inutile, per lo stato, controllarne la distribuzione. Per quanto riguarda l'analisi dell'avversario di classe non è rilevante in questa sede approfondirne i caratteri.

- Sulla crisi economica mi sembra sia bastevole riferirsi a quanto accennato sopra per l'Urss se non aggiungere che per i paesi dell'est, Polonia in particolare, essa è presente in forme più gravi.

- Solidarnosc. La grande intuizione di Walesa è stata quella di rimanere in fabbrica. Era chiaro, ormai, in base alle esperienze precedenti, che gli unici spazi immediati di lotta sarebbero stati quelli rivendicativo-economici. E allora nasce Solidarnosc come sindacato. La qual cosa, è bene notarlo, per il modo bizantino e dogmatico del Cremlino di fare politica, era agli occhi dei dirigenti sovietici un sacrilegio, ne più ne meno di quello che sarebbe stato per Washington il Pci al governo nel 1963. Dunque Solidarnosc si sviluppa come sindacato, e come tale si struttura e politicamente sviluppa una opposizione sociale enorme che, madonna o non madonna nera, ha coinvolto milioni di donne, uomini giovani etc. Ma dallo sviluppo dell'opposizione sociale, Solidarnosc, i suoi dirigenti, cominciano a perdersi.

Qui credo debba farsi una critica ad un certo modo di concepire l'internazionalismo proletario. Esso, a mio modo di vedere, è l'appoggio politico e materiale ai popoli in lotta per la propria emancipazione. Tale appoggio non significa idolatria (leggi Lotta Continua per l'Irlanda nel '69, Armi al Mir, Portogallo, Iran etc.) ma critica politica. Cioè l'attuazione di quello che a mio giudizio dovrebbe essere la formula del nostro internazionalismo: autonomia di giudizio ed indipendenza critica.

Personalmente da anni la pratico e non mi sono mai posto problemi esistenziali nel dire, per esempio, ai compagni del Sinn Fein irlandese che il loro settarismo è più utile alla Gran Bretagna che al loro popolo.

Con tale atteggiamento politico, e per certi versi psicologico, dovremmo porci di fronte alle realtà di lotta nel mondo: Polonia compresa.

Internazionalismo proletario (uso questo termine anche se inviso ai più, come del resto uso la parola socialismo anche se è usata da Craxi) significa scambio di esperienze e lotte, significa le brigate internazionali per la difesa della Spagna Repubblicana. Significa muoversi *prima,* non *dopo.*

Così per la Polonia. Avevamo il compito storico di dare tutto da compagni e non di deificare *prima* e piagnucolare *dopo.*

Come per la Cambogia: *prima* con Pol Pot nulla, *poi...*

Analizzare prima significa non meravigliarsi dopo.

Il movimento operaio italiano ha buona memoria storica, e noi anche, per sapere che lotta economica e lotta politica bisognano di strumentazioni diverse.

Per la prima si è dato il sindacato, per la seconda l'organizzazione politica: un partito.

E per vincere sia l'una che l'altra si è dotato di alleanze tali da non tovarsi da solo nello scontro decisivo.

L'abc del marxismo, del leninismo, della lotta di classe? Senz'altro, ma proprio questo è mancato a Solidarnosc: il dotarsi di un'organizzazione politica (di un partito), il non porsi il problema del lavoro politico nell'esercito, il problema della «forza», delle alleanze e dell'egemonia rivoluzionaria. A tal proposito, sempre in base alle informazioni di cui dispongo, mi sembra un errore quello del KOR di «dissolversi» in Solidarnosc.

Dunque «Solidarietà» è rimasta all'organizzazione dell'opposizione sociale quando v'era domanda di opposizione anche a livello politico.

Quindi l'errore di Solidarnosc non risiede negli obiettivi troppo «estremisti» ma nel non aver saputo dargli gambe e quindi articolarli tatticamente.

Specularmente Solidarnosc ha fatto lo stesso errore suicida di Unitad Popular in Cile.

È per tutti questi motivo: che non si possono considerare i fatti polacchi rivoluzione «proletaria; questi sono stati un grandissimo movimento di massa, come lo è stato quello del '68 in Italia, pur con le dovute differenze.

- Allora è comprensibile la meraviglia dei compagni all'indomani del golpe. Ma per quale accadimento metafisico il re feduale avrebbe dovuto lasciar affrancare il proprio vassallo?

Per quale oscuro motivo, date le questioni trattate all'inizio in merito alla crisi economica in Urss e visto il «contagio» che le lotte in Polonia hanno portato in tutte le «nazioni» confinanti dell'Urss (Ucraina, Estonia etc.) dove proprio in Estonia i lavoratori hanno iniziato a scendere in sciopero scontrandosi anche con i russi immigrati con il ruolo di crumiri (fonte I.T.)-, il governo dell'Unione Sovietica sarebbe stato a guardare?

Si meravigliano forse gli operai in lotta dura se il loro padrone attua la serrata?

- Credo sia il caso di tirare fuori i nodi politici di fondo che stanno dietro le «meraviglie». Nodi politici che non a caso ci vedono esprimere posizioni diverse sulla Polonia ed anche su altre questioni «interne».

- I compagni del Quotidiano, come dicevo all'inizio, nella parte relativa al metodo, amano etichettare i compagni con le altre posizioni; per cui chi non crede che Solidarnosc (uso Solidarnosc per brevità) sia stata una rivoluzione proletaria è un filosovietico.

- Così facendo, in realtà, accadono due dose:

a) sembra che la questione Polonia sia per compagni del Qdl un «fare i conti fino in fondo» con una posizione che, è evidente, è sentita anche come proprio passato personale; ha dunque tutto il tormento e la passione delle abiure» (come scritto in un intervento sulla Polonia del mese scorso):

b) si cerca di trovare «qualcosa» che possa giustificare le proprie posizioni, la propria «linea» politica. Infatti dire che in Polonia v'è stata una rivoluzione proletaria significa dire che l'opposizione sociale è bastevole ad un processo rivoluzionario e che non abbisogna di compenetrarsi nell'opposizione politica e quindi nelle strumentazioni necessarie che essa comporta: l'organizzazione politica, un strategia, una tattica etc. etc.

Ora alcuni interventi, indirettamente e confusamente, criticavano esattamente questo (Ravelli, DP Alessandria, Gianardi etc.).

Può essere il solo «diretto coinvolgimento dei lavoratori polacchi nella gestione di una economia sull'orlo del collasso» rivoluzione proletaria? (Qdl 2/82 pag. 6)

Tra l'altro ammettere che il grande movimento di massa nato a Danzica sia stato rivoluzione proletaria non sembra ai compagni fautori di tale teoria avvalorare la concezione che gli stati a «capitalismo irreale» (più che a «socialismo reale») siano riformabili?

Ma davvero ci sono tanti compagni in DP o che leggono il QdL «miopi» e kabulisti? O c'è invece una grande necessità di capire e il dibattito finora in corso non li ha soddisfatti?

In ultimo due questioni:

1° Sul «mitico spauracchio dell'imperialismo Usa» nel quale, a detta dei compagni del QdL, i «kabulisti» amano rifugiarsi come degli struzzi. Una domanda: se l'europa decidesse di comperare il petrolio in Ecu, e non più in dollari, cosa pensano i compagni del QdL accadrebbe?

Ricordo al tal uopo che la Cecoslovacchia fu invasa per molto meno.

Allora è da considerarsi «kabulista» o essere presi dal mitico spauracchio dell'imperialismo USA parlare oltre che di «polarizzazione» di «caraibizzazione»?

2° Quali proposte di mobilitazione per praticare un internazionalismo proletario nei confronti del popolo polacco?

Il Quotidiano, propone «l'accerchiamento politico, diplomatico ed economico» della Polonia.

Sanno i compagni, cosa significa tutto ciò?

Significa far si che l'Unione Sovietica continui ad aumentare il dominio finanziario sulla Polonia; e se pensiamo che l'Italia per molto, molto meno - lettere d'intenti del FMI all'allora presidente del Consiglio G. Andreotti - fu legata mani e piedi possiamo capire cosa significhi per la Polonia che l'Urss si fà garante del debito contratto dallo stato polacco con le banche estere occidentali.

Nostro dovere è allora combattere la tendenza dell'Urss e di Reagan a ristabilire Yalta in Polonia.

Tra l'altro il pagamento di 71 milioni di dollari alle banche statunitensi del debito polacco da parte di Reagan è una manovra per esporre maggiormente le banche europee occidentali, tedesche per prime.

Credo che solo con il massimo di scambio, e non con l'accerchiamento, si possa rompere il muro dei blocchi; e solo rompendo il muro dei blocchi si aiuta il popolo polacco.

Bisogna aspettare le Di Leo e i Rocca per capire tutto questo?

O anche loro sono da considerarsi kabulisti?

Roma, manifestazione 8 marzo (4)

Le contraddizioni di Mitterrand

Ambiguità e miseria in Africa

Loretta Caponi

I conflitti regionali e locali, le gravi questioni del sottosviluppo economico e sociale, la presenza diretta e l'ingerenza delle due superpotenze, rischiano oggi di concretizzare in Africa un coacervo esplosivo di pericolose contraddizioni. Qui più che altrove, dove la logica dei blocchi contrapposti sembra evidenziarsi con maggiore chiarezza, si assiste all'innestarsi, sulle croniche condizioni di miseria delle popolazioni e su un rapporto di brutale dominazione di regimi militari e che in ogni caso sulla forza degli eserciti si reggono, di un filone integralista che in Marocco, ad esempio, come in Egitto ricompattano un acceso malcontento popolare nelle forme di una contestazione religiosa che prendono nome dalla storia dell'Islam e dai luoghi santi. La reazione all'occidentalizzazione si coniuga così alla protesta per l'aumento dei prezzi e ai tentativi di scardinare un assetto sociale dispotico e violento. Ma proprio per questo, il continente africano è oggi più che mai un potenziale terreno di confronto e di scontro fra le due grandi potenze.

Dal paese alauita, in cui la marocchinazzazione è rapidamente naufragata assieme all'illusione di una «pace sociale» dettata dalla marcia «verde» per il recupero del deserto sahariano (ma ricco di fosfati); alla Somalia uscita con le ossa rotte dalla guerra nell'Ogaden e sospesa nel limbo di una passata dipendenza dall'Urss e di una potenziale dipendenza americana; al Ciad scosso da una guerra civile di disastrose dimensioni, di cui non si intravede la fine; all'evolversi della situazione nello Zimbabwe tutta centrata su Mugabe e sull'avviato conflitto con la ZAPU di Nkomo... l'Africa si presenta scossa in profondità e recettiva alle manovre degli USA o a quelle sovietiche; un campo cioè aperto alla strategia dei due blocchi e delle sfere d'influenza. Ma è anche un campo, questo africano, su cui si esercita notevolmente l'azione e l'intervento delle socialdemocrazie europee, particolarmente del partito di Mitterrand. E gli errori, l'incoerenza quando non il pragmatismo e un'approssimata realpolitik del PSF determinano effetti devastanti sui già precari equilibri del continente africano. Basti pensare che in Ciad, Gukuni Uddei ha spinto per la cacciata dei libici dal territorio e contro l'aggressione di Gheddafi, che pure prima egli stesso aveva chiamato e sostenuto, nella prospettiva fattagli balenare da Mitterand di un più massiccio e diretto impegno a fianco della forza interafricana per limitare l'azione delle forze armate del Nord di Hissene Habré. Il risultato reale per Mitterrand è «l'échec» di una strategia che vedeva la Francia come diretto interlocutore nella crisi ciadiana a sostegno del presidente del Gunt: Habrè sul piano militare si è pericolosamente avvicinato alla capitale N'Diamena, mentre le truppe interafricane non si sono arricchite di algerini, camerunensi e malgasci per motivi diversi non rappresentati nelle FIA, che, tra l'altro, a giugno abbandonerà il territorio ciadiano. Ma al suo attivo Hissene Habrè ha anche «il piano di pace» adottato dal comitato dell'OUA per la questione del Ciad: fine dei combattimenti, adozione di una costituzione e elezioni. In questo caso dunque, Mitterrand appoggiando Gukuni Ueddei e la sua frazione, all'epoca ben più forte di quella di Habré, ha coinvolto nell'«imbroglio ciadiano» la grandeur della Francia nel momento in cui l'OUA stessa domanda per il Ciad la riconcilazione nazionale. Difficile e pieno di ostacoli e perdente la strategia mitterrandiana nella regione. Più semplice l'imbarazzo della Francia nello sviluppo di un'azione sulla questione del Sahara e del Polisario. Mentre accoglievano a Parigi Hassan II, Mitterrand e Cheysson privilegiavano l'asse Parigi-Algeri, anche a causa dei vantaggiosi contratti di gas algerino. Stretta tuttavia tra Rabat e Algeri, la politica francese concede all'uno e all'altro: si apre l'ufficio parigino del Polisario appoggiato dagli eredi di Bumedienne, ma si apre anche a Parigi quello del fronte filomarocchino, AOSARIO; si riceve il sovrano sceriffiano mentre il PS francese condanna con forza la repressione scatenata a seguito della contestazione di Casablanca dal regime alauita. In questo modo l'OUA può presentarsi anche sulla questione dei territori sahariani come un diretto interlocutore tra l'Algeria e il Marocco: ammettendo nell'ambito dell'organizzazione la Repubblica araba saharui democratica, all'ultima riunione del consiglio dei ministri, l'OUA rafforza la sua posizione anche nei riguardi della proposta marocchina di un referendum nei territori contestati ma sconta una divisione interna che non è tuttavia limitata al Sahara. Anche in questo conflitto l'ambiguità di Mitterrand è fuori discussione, così come lo sono però le avanzate e gli arretramenti di una politica estera quale quella francese che in Africa difficilmente può giocare sull'improvvisazione e sul pragmatismo. Un ultimo esempio riguarda, e in questo caso il partito socialista italiano e quello francese giocano sullo stesso piano, il Corno d'Africa.

Solidarietà alla lotta di liberazione eritrea, ma stretti collegamenti governativi con il regime di Menghistu. Ed oggi anche Bettino Craxi inneggia alla saggezza di un Siad Barre, artefice sospetto se non diretto della crisi politica e sociale in questa remota regione d'Africa.

Marocco

La contestazione di Casablanca, un monito per l'opposizione e la monarchia

L.C.

Due nodi sono giunti al pettine, alla fine degli anni '70, nel Marocco guidato dalla monarchia alauita di Hassan II: quello relativo ai vantaggi economici della marocchinizzazione delle risorse e l'altro sulla questione del Sahara. Il primo ha aggravato la dipendenza dell'economia del Marocco dal mercato internazionale, giustificando l'alto aumento dei prezzi interni che hanno raggiunto nel '77 il 13%, mentre la siccità rendeva più pesante la situazione alimentare: la produzione cerealicola raggiungeva un terzo del bisogno nazionale e decimava il patrimonio zootecnico. A questo si accompagnava una caduta nel prezzo dei fosfati di cui il paese è uno dei maggiori esportatori e un insufficiente flusso di risparmio interno, la cui conseguenza è stato il ricorso sempre maggiore agli organismi internazionali e ai consorzi di banche multinazionali. Ma alla crisi economica, il regime ha saputo rispondere brillantemente con l'operazione Sahara che ha prodotto sul piano interno l'effetto immediato di congelare l'opposizione politica e di rilanciare le basi di una pace sociale che ha alle sue spalle l'indipendenza conquistata da Mohamed V. Il vecchio contenzioso territoriale con l'Algeria, la nascita del Polisario e la guerra nei territori sahariani ricchi di fosfati hanno avuto come risposta da parte di Hassan II un processo di «democratizzazione» tutto imperniato sull'imbavagliamento dell'opposizione, dall'USFP alla CDT, all'UNEM.

La «marcia verde» organizzata dal regime marocchino consacrava l'adesione delle organizzazioni socialiste alla strategia di riconciliazione nazionale del monarca alauita: lo stesso partito filosovietico di Ali Yata chiudeva gli occhi di fronte ai circa tremila prigionieri politici marocchini, dichiarando che essi non esistevano nel paese, come se nel luglio '71, ufficiali e cadetti delle scuole di Ahermumu non avessero attentato alla vita del sovrano alauita, nè si fosse aperto a Kenitra un processo contro 72 studenti, tra cui M. Srifi, colpevoli di aver sostenuto l'autodeterminazione del Sahara. Messa a tacere l'opposizione politica, Hassan II poteva procedere contro l'UNEM reprimendo con violenza i gruppi «Al Imam» e «23 marzo» che dall'estero attaccavano le scelte del regime. L'intera situazione marocchina tuttavia si modificava in senso radicale alla fine del giugno dell'81, in occasione dello sciopero d'avvertimento lanciato dalla Confederazione democratica del lavoro (CDT) contro gli aumenti dei prezzi che raggiungevano il 21%, per lo zucchero, il 20% per la farina e il 23% per il burro... Di fronte alla aperta contestazione popolare di Casablanca che sfociava in episodi di violenza il regime di Hassan II imboccava la strada della aperta repressione contro sindacalisti e rappresentanti dell'opposizione: è istituita da una «guardia universitaria» nelle facoltà, i due organi di stampa Al Moharrir e Liberation dell'USFP sono sospesi mentre il partito di Ali Yata e la sua stampa, Al Bayane, godono di una maggiore libertà anche se alle dichiarazioni di fedeltà al regime offerte dal segretario del PPS fa riscontro una naturale diffidenza del mocarca che privava Ali Yata del passaporto proprio nel momento in cui questo era pronto a volare verso Mosca per perorare la causa marocchina nei confronti del Sahara. Ed è stata questa l'altra mossa sbagliata del regime alauita che alla lunga ha evidenziato la sua crisi interna: anche l'USFP oggi deve rivendicare una forma democratica per la richiesta di referendum avanzata da Hassan II nei territori saharui, mentre l'OUA, ad eccezione del Senegal, della Costa d'Avorio, della Guinea Equatoriale, dello Zaire, del Camerun, della Repubblica Centrafricana, del Sudan, di Gibuti, nel Niger, della Guinea e dell'isola Mauritius, ha ammesso nel suo seno la Repubblica Saharui, decretando un grave anche se temporaneo scacco nella politica di Hassan II. Alla difficoltà dunque del regime sul piano della politica estera e del coinvolgimento dell'opposizione che ha dimostrato l'infeudamento delle organizzazioni tradizionali alle scelte della monarchia, costretta a ritessere le fila di una strategia di alleanze interne e internazionale: hanno corrisposto oggi le rivendicazioni delle popolazioni marocchine non più disposte ad avallare scelte che comprimono brutalmente i propri bisogni di esistenza e di sopravvivenza fisica, anche a costo di scavalcare, in nome dell'integralismo islamico e della storia dell'Islam, la strategia delle organizzazioni socialiste del Marocco. Se e in che modo la contestazione di Casablanca rilancerà forme e modi di una reale alternativa di sinistra, se troverà cioè un concreto interlocutore politico disposto a recepire le istanze di liberazione sociale e politica sottostante, dipenderà non solo dalla modificata strategia di queste organizzazioni ma dal mutato loro rapportarsi con la situazione generale del paese. È certo che in ogni caso, all'interno di questo quadro complessivo, non potrà trovare avallo il fiato corto dell'immobilismo e del rilancio all'oligarchia e alla corte di Hassan II anche se questi, come ha dichiarato in occasione del 21 anniversario del suo accesso al trono, sembra intenzionato non solo a sviluppare il suo progetto di referendum per i territori sahariani ma a far leva sulle rafforzate relazioni diplomatiche con la Francia di Mitterrand contro la tormentata decisione presa dall'OUA dell'ammissine della RASD nei ranghi dell'organizzazione.

Roma, manifestazione 8 marzo (5)

Somalia

L'amico di Craxi

R.C

Col vantaggio della sorpresa le forze del fronte socialista somalo (SSF) e dei movimenti ad esse collegati hanno attaccato dal confine etiopico le truppe somale da Hendale a Bohotle e a Goroyacaul. La responsabilità della sconfitta in queste località è stata attribuita ad alcuni ufficiali e sottufficiali malvisti dal regime. Il generale Ganni, del clan del presidente Siad Barre ha provveduto rapidamente a mettere agli arresti il tenente colonnello Abdullahi Said, un maggiore, un capitano ed otto sottufficiali e ad ordinarne l'esecuzione, l'8 febbraio. L'episodio provocava un susseguirsi di ammutinamenti e di diserzioni nelle forze armate e innescava un'ondata di proteste in tutto il Nord del paese. Uno sciopero bloccava il porto di Berbera. È allora scattata la repressione contro la popolazione civile. Tre studenti accusati di diffondere volantini ostili al regime sono stati condannati a morte ad Hargeisa.

Ne è seguita una sollevazione popolare; il tribunale è stato assaltato. L'intervento dell'esercito si è risolto in un massacro: 37 morti, secondo la BBC, ma oltre 60 in realtà e più di cento feriti secondo testimonianze dirette. Gli arresti non si contano. Una vicenda del conflitto che insanguina il Corno d'Africa? Una vistosa manifestazione del processo di crisi del regime somalo? Certamente, ma anche la dimostrazione di come un regime militare risolve il problema del dissenso. Gli studenti sono stati condannati in base ad una legge, emanata nel 1970, che punisce con la morte lo sciopero, l'abbandono del posto di lavoro ed ogni critica al regime scritta o radiodiffusa. Il mastodontico apparato repressivo posto in essere con la sapiente consulenza degli esperti sovietici e della RDT trova conforto in un'adeguata ed esplicita normativa che in passato non ha ostacolato l'azione diplomatica di supporto alla dittatura somala svolta dal PCI e non preoccupa oggi... Bettino Craxi. Nella breve prefazione di un recente e melenso opuscolo curato da Pillitteri, Craxi, discetta infatti di eurocomunismo e di rapporto città - campagna, cita Marx, Engels, Lenin, Trotski e Mao, e ciò che ora ci interessa, considera «amico» Mohamed Siad Barre, il capo di un regime militare, che, secondo la denuncia di Amnesty International, pratica sitematicamente la tortura. È indubbio che oggi si siano modificate le alleanze internazionali della dittatura militare somala, ma anche se Siad Barre parla ancora del socialismo, nulla è cambiato in un regime che identifica l'interesse della nazione nel potere dispotico del clan del presidente. Nè può considerarsi un cambiamento significativo la fine dello stato di emergenza decretata da Siad Barre il 2 marzo quando nella realtà, in Somalia, l'arbitrio del regime è consentito legalmente dalla normativa vigente.

Centrafrica

Un tentativo di sostituire il generale

L.C.

Un maldestro tentativo di colpo di Stato militare ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale lo sfortunato paese del generale Bokassa, ma soprattutto le intenzioni destabilizzanti del governo francese nella Repubblica Centrafrica. Dopo che, con la caduta dell'imperatore Bokassa, la Francia di Valery Giscard d'Estaing era riuscita, grazie anche all'apporto delle proprie truppe sul territorio e spinta dai propri grossi interessi nel paese, a far eleggere David Dacko alla presidenza centrafricana, non erano mancate da parte di Mitterrand e dei socialisti francesi serie preoccupazioni sull'intera operazione. Così l'allora primo ministro Bozanga era accorso a Parigi, a seguito della vittoria socialista, per tastare il terreno della nuova svolta determinatasi in Francia e per valutarne le conseguenze per il Centrafricana.

Proprio lì i quattro leaders dell'opposizione centrafricana, Maidou, Pehoua, Patasse e Goumba avevano in quell'occasione firmato un comunicato comune «richiamandosi solennemente alla coscienza del governo francese perchè non sia presa alcuna misura di natura tale da consolidare un regime senza sostegno popolare». Il PS francese si presentava però diviso tra chi come Jospin parteggiava apertamente per l'opposizione centrafricana e chi come Cheysson avallava l'operazione Dacko.

A pochi mesi di distanza, appena rientrato in patria, Patasse leader del MPLC ha messo in moto quel meccanismo di alleanza con taluni settori militari che tendeva non a scardinare il regime del generale Kolingba, succeduto a Dacko, quanto a presentare la propria candidatura alla testa della direzione militare del paese. Appoggiandosi al generale Mbaikua, numero due del regime, e al generale Bozize, ministro dell'informazione, Patasse le ha tentate tutte per portare a termine il golpe contro Kolingba: creazione di un non meglio identificato fronte di liberazione centrafricano, proclamazione di uno sciopero generale da parte del MPLC, dichiarazioni pubbliche che, chiamando in causa lo Zaire, giocavano sulle rivalità etniche tra gli Yakoma, da cui proviene Kolingba, e i Mbakas, come Dacko, contro le tribù del Nord, i Sara Bakas, di Patasse appunto.

Se il tentativo portato avanti da Patasse e dai suoi amici non è riuscito, è certo tuttavia che esso avrà conseguenze sia sul rafforzamento del ruolo dell'esercito centrafricano, sia su quello di un giro di vite che il regime dei militari si troverà oggi costretto ad attuare. E ciò anche se Kolingba ha teso per il momento a non drammatizzare la situazione ed ufficialmente si è parlato soltanto di «un leggero rimaneggiamento ministeriale» con l'esclusione di alcuni ministri e l'entrata di altri militari. C'è infine una considerazione di carattere generale che riguarda il paese «protettore» del Centrafrica e cioè la Francia e il suo presidente. Al di là delle dichiarazioni che il governo di Mitterrand si è affrettato a fare sulla non ingerenza negli affari interni del Centrafrica e sull'aiuto che il governo francese si è detto disposto a portare al governo centrafricano, «che ha intrapreso un'opera meritoria di ricostruzione nazionale», è indubbio che Patasse è a Parigi che ha ideato ciò che sarebbe andato facendo a Bangui. Così assumono annotazioni sensate le parole stesse che Patasse ha riferito a Le Monde: «il generale Kolingba ha tradito, io rappresento la legittimità costituzionale, c'è una vacanza di potere, sono il capo dello Stato, non aspetto altro che il momento in cui il generale Kolinba procederà a un passaggio del potere». In altri termini il golpe non pretendeva di modificare l'assetto politico e sociale centrafricano ma di sostituire un uomo, Patasse, a un altro cioè a Kolingba. Forse che il primo poteva contare anche sulla sua fedeltà alla Francia? In ogni caso, Mitterrand ha anche qui giocato sul duplice piano, quello governativo per l'appoggio al regime di Kolingba, e quello del partito socialista per sostenere l'opposizione centrafricana. Ma come si vede non sempre tutte le ciambelle riescono col buco.

Eritrea

Tra governo e partito Menghistu mette il dito

R.C.

È in corso la sesta campagna etiopica in Eritrea. Con l'appoggio strategico e militare dell'URSS e dei suoi alleati, il regime di Menghistu cerca di schiacciare nel sangue una delle più lunghe lotte di liberazione del continente africano. Il FPLE ha annunciato un vittorioso attaco all'aeroporto militare di Sembel dell'Asmara e più recentemente ha dato notizia, smentita poi dal ministro degli esteri etiopico, del ferimento dello stesso Menghistu mentre partecipava alle operazioni militari ad Afabet - nei pressi di Nacfa - che sempre secondo fonti del FPLE sarebbe stato ricoverato in ospedale ad Addis Abeba. Non c'è tuttavia bisogno di basarsi sulle informazioni dei fronti eritrei per constatare le difficoltà che incontra l'avanzata etiopica in Eritrea, nonostante che in ripetute dichiarazioni Menghistu avesse dato per «schiaccati» i «secessionisti». In questo contesto, in un comunicato del 25 febbraio, il partito socialista francese ha ricordato e confermato «la sua posizione costante in favore del diritto degli Eritrei all'autoderminazione», suscitando l'immediata reazione del regime etipico che, per bocca del capitano Fikre Selassie Wodgeres, segretario generale del Derg, ha accusato la Francia di ingerenza nelle questioni interne etiopiche e di aiutare i «banditi secessionisti». Probabilmente l'ipotesi che tra partito di governo e governo possano sussitere margini di differenziazione politica resta di difficile comprensione per un militare come Fikre Selassie, educato dall'esperienza del Derg a regolare le divergenze interne con la mitragliatrice.

Non può tuttavia negarsi che il problema posto con la consueta brutalità da questo esponente della dittatura etiopica, sollevi qualche legittimo interrogativo. Qual'è infatti il rapporto tra le opzioni del partito socialista francese e la politica mitterrandiana? Anche se all'insegna dell'appiattimento sugli indirizzi governativi, l'ultimo congresso socialista rivendicava a gran voce un ruolo al partito. Se la scelta del PSF era dunque per la difesa dell'autodeterminazione eritrea, che bisogno aveva il ministro Cheysson, si domanda Andrè Fontaine su Le Monde, di incontrare proprio all'Asmara il colonnello Menghistu? È però vero che gli incontri della diplomazia francese col regime di Addis Abeba divengono ammiccamenti da educande se paragonati ai ben più corposi abbracci che Colombo ha elargito allo stesso Menghistu. Anche in Italia tuttavia, la politica di appoggio al Derg, perseguita prima da Pajetta e poi dal ministro degli esteri, comincia ad incontrare aperte ostilità negli stessi settori della maggioranza governativa, come attestano le interrogazioni presentate in merito da sei parlamentari democristiani e da otto socialisti.

Un dato è però certo: la posizione assunta dai socialisti francesi ha comportato una crisi nelle relazioni franco-etiopiche determinando la riduzione a metà del personale diplomatico francese ad Addis Abeba. In Italia invece le ripetute proclamazioni di solidarietà con la causa eritrea, espresse dalle principali forze politiche, non hanno mai suscitato significative reazioni da parte etiopica. Delle due l'una: o Menghistu considera gli orientamenti della Farnesina totalmente estranei alle forze politiche italiane, oppure la sfiducia verso il sistema dei partiti in Italia è arrivata anche ad Addis Abeba.

Salvador

Le difficoltà di Reagan e della socialdemocrazia

R.C.

Le notizie della decapitazione di oltre cento contadini a El Campanario, la recente denuncia da parte di Amnesty International del massacro di oltre dodicimila civili in Salvador ad opera delle truppe di Duarte, hanno riproposto ancora una volta alla amministrazione Reagan lo spettro del Vietnam.

Anche senza un intervento militare diretto - avverte il direttore del settimanale americano liberale New Repubblic - l'evolvere della situazione sta conducendo gli USA a ripetere l'esperienza indocinese. Il fronte interno ostile al coinvolgimento sulla crisi salvadoregna si rafforza ogni giorno. Non è più solo l'«altra America» ad opporsi. I 135 membri del Congresso hanno richiesto a Reagan di accettare la proposta di mediazione con la guerriglia salvadoregna formulata dal governo messicano; la minoranza democratica al senato si dichiara disposta ad emendare il War Power Act per obbligare il presidente ad informare il congresso prima di ogni intervento militare al di fuori dei confini nazionali, mentre il patronato, attraverso la Business Round Table, che raggruppa i dirigenti delle duecento più grandi società americane, esige una riduzione del deficit di bilancio e delle spese militari. Nè sembra che la prospettiva della Casa Bianca di far perno sulle prossime elezioni organizzate da Duarte per battere politicamente la guerriglia e invertire così la tendenza trovi conforto neppure dall'annunciato successo elettorale in Guatemala dell'ex ministro della difesa, generale Guevara. La denuncia dei brogli elettorali da parte dei candidati sconfitti ha infatti obbligato il gruppo dirigente guatemalteco ad aprire trattative con le opposizioni legali. Riprende dunque in Salvador l'ipotesi di una trattativa, sotto la preoccupata pressione del governo messicano e della socialdemocrazia europea che comincia ad avvertire le difficoltà di un troppo marcato allineamento a favore dei sandinisti del Nicaragua.

Si susseguono quindi le voci dei contatti segreti e i nomi dei possibili candidati a svolgere una non semplice mediazione. Sintomatico è a questo proposito l'atteggiamento della Chiesa salvadoregna che, pur denunciando vigorosamente la repressione del regime, mette in guardia, con sempre maggiore chiarezza, sul pericolo dell'internazionalizzazione del conflitto.

Nè le serie difficoltà spingono nel senso di una soluzione reale della questione del Salvador che non sia quella di una azione mediatrice tra chiesa, militari e movimento di guerriglia. Al progressivo restringersi delle libertà politiche e della democrazia, la cui difesa veniva indicata come un elemento caratterizzante dell'esperienza sandinista, ha infatti fatto seguito una soluzione della questione della comunità indiana dei Meskitos centrata sulla loro forzata evacuazione. L'operazione «Tasba pri» che ha comportato l'allontanamento di 8000 indiani dalle loro terre e il loro violento insediamento in cinque accampamenti a sessanta Km. a sud della frontiera, ha suscitato serie proteste da parte dei governi dei paesi limitrofi e non ha certo rafforzato un'immagine democratica del sandinismo.

Anche per la socialdemocrazia europea, così, e particolarmente per quella francese, si prospetta forte la tentazione, dopo la decisione presa di vendere armi alla stessa guerriglia, di rimettere i remi in barca, riducendo progressivamente l'intervento politico in America Centrale. Un sintomo significativo si è avuto nell'ostilità dimostrata nella riunione dell'Internazionale socialista in Venezuela, al governo sandinista da parte dei più rappresentativi alleati dell'Internazionale in America Latina. La crisi di credibilità della rivoluzione nicaraguegna rischia dunque non solo di condizionare l'evolversi della situazione in Salvador ma di coinvolgere anche le socialdemocrazie europee.

Roma. manifestazione 8 marzo (6)

Colloquio con tre poeti di oggi

a cura di Flavio Ermini

Il Desiderio formula di sopravvivenza

L'articolazione stilistica di Gilberto Finzi, come si istituisce in **Tre formule di desiderio**, è animata da forme espressive che vivono l'attimo della «formulazione», per poi dissolversi senza lasciare traccia. Le parole, organizzate intorno a un asse immaginario, si contraggono, si divincolano, creando modulazioni inedite, sempre in dissolvenza. Parole che vivono nel presente, che lavorano per l'arricchimento dei pochi istanti sui quali la loro vita è imbastita. Parole che spaventano il futuro, percepito come minaccia mortale. Nel ritmo, continuamente franto, può essere colto il riferimento alle forze più oscure, al ciclo di metamorfosi proprio della vita animale.

Il tracciato poetico di Finzi è formato da versi che appaiono ondeggianti come foglie, accidentati come torsi; versi che sanno evocare l'usura offerta dalla ruggine o la trasgressione data dalle incrostazioni marine.

Tanto l'eco di remote e arcaiche divinità, quanto le frequenti allusioni letterarie sono espresse nelle forme di un immaginoso almanacco di ritmi, variamente caricati di simboli erotici e sensuali, tante volte colti nel loro aspetto grottesco. Forme molto frammentarie che, tramite tagli, saldature, levigazioni, rimontaggi, possono addizionare la freddezza siderea con la calda luce solare.

Ho parlato con Finzi della sua pratica poetica. Mi ha confidato: «*Sono passato dal mio mondo contadino a una realtà industriale e violenta, come tutti i cittadini di quello che Arbasino chiama «un Paese senza»; ho avuto vita e speranze politiche per qualche decennio, poi ho capito che tutto andava a rotoli, che non bastava più incidere i disastri della guerra, perchè c'erano i disastri della pace, con tutto quanto di orrendo ha portato un falso e inonesto modo di vivere. Ecco, è sempre di questo che io parlo: solo che, mentre una volta faceva poesia diretta, semplice, aperta alle occasioni dei sentimenti, ora ho scelto di riconoscermi nella cultura e nell'invenzione. Perchè scrivo poesia? Non per consolarmi, ma per sopravvivere, anche non credendoci del tutto*».

C'è, nella scrittura di Finzi, un aspetto angoloso e tormentato. L'oscillazione, il moto pendolare, i vorticosi movimenti rotatori, ai quali la poesia (talvolta prodotta in forma mutilata e residuale) è sottoposta, suggeriscono atteggiamenti danzanti, architetture slanciate, colte nella loro momentanea instabilità, un attimo prima di rovinare.

«Ora ho bestemmiato la madre e il padre, ridicolizzato il sesso come mezzo e non come gioia, inventato il mio diritto (povero, infame diritto!) alla nevrosi. Bene: con la nevrosi ho (forse) imparato a convivere, ma nessuno e nessuna poesia mai riusciranno a farmi accettare «questa» società».

È vero. Questo libro si rivela, a una attenta lettura, un vero e proprio attentato alle vecchie abitudini mentali. E con l'intento di rilanciare la linea dello scardinamento del linguaggio, di una sua sempre più audace utilizzazione, con il fine di esprimere sempre più compiutamente le potenzialità espressive. Contro (perchè no?) ogni feticismo istituzionale. Ho chiesto all'autore quali indicazioni si sentirebbe di dare per una «corretta» lettura di *Tre formule di desiderio*.

«*È una poesia difficile, dicono. Leggetela, vi prego, come si ascolta una musica, e interpretarla col vostro proprio, e unico «vissuto», dentro una realtà che è di tutti, anche nell'apparenza di schermo o di gioco*».

Gilberto Finzi, Tre formule di desiderio, Spirali Ed., 1981
pp. 104, L. 6000

Il mito per relazionarsi al reale

Presentando **Simulacri**, Giuseppe Conte scrive dell'autore: «Roberto Carifi sa coniugare il mito e il taglio del linguaggio: sa essere arcaico e contemporaneo, imprendibile e presente: con un canto di erosa dissonante plasticità».

L'ordinatura del libro è difatti costituita da fili linguistici e ritmici variamente colorati, che vale la pena di seguire nella loro complessa disposizione. Magari per essere condotti dove il reale è solo simulazione «nella crepa di / polvere oltre il giorno della contrada»); dove la storia è assenza o «dispone di unghie per la linea evanescente morbida e quieta»; dove le parole sono sempre altrove in un «peregrinare angelico». La poesia di Carifi conosce il suo starter nel fare i conti con il negativo (senza con esso civettare), fino a sviluppare fantastiche architetture tra reale e mito, dove sdoppiarsi, creando effetti di spiazzamento della rappresentazione, incidendo modelli ritmici altrimenti dispersi. Da qui e dal continuo intrecciarsi di elementi classici e congegni psicanalitici si elevano sottili vibrazioni, delicatamente ricondotte nei ritmi di un essenziale contorno, dato da un modo particolare di guardare il mondo, a partire dalla corruzione che il tempo opera sulla ragione delle cose, e talvolta sul loro stesso essere. Ripercorrere il cammino in senso inverso significa dare voce all'autore.

«**Simulacri** *non è un libro omogeneo, nel senso che raccoglie testi nati in situazioni, anche teoriche, differenti. Un filo conduttore potrebbe essere, comunque, la «traccia» il «sembiante», il segno che marca una rappresentazione impossibile. Soprattutto nella prima parte del libro certi temi come il* **doppio**, la **seduzione**, la **mancanza** *agiscono a livello del linguaggio che si presenta disarticolato e non lontano da echi di tipo sperimentale. Nelle parti successive, i testi acquistano uno spessore più visionario, con una presa più decisamente mitica e metamorfica, orientata verso una poetica del tragico. Anche a questo livelo di accentuato orfismo, tuttavia, vengono mantenute le spinte plurali e conflittuali (anche sul piano semantico) dei primi testi: questo significa che il mito non si pone come ricomposizione utopica del soggetto, ma come ulteriore messa in scena della sua «spaccatura». Il simbolo è «aperto», intimamente «scisso», e le metafore si avvicendano secondo un ritmo metonimico, dunque un percorso fluido che ripete l'avventura del desiderio*».

Ho chiesto a Carifi quale ruolo ha voluto far giocare al mito nei testi raccolti in *Simulacri*.

«*Il mito, soprattutto nell'ultima parte, diviene un modo di relazionarsi al reale, di farvi irruzione attraverso folgorazione i illuminazioni: si cerca di trasfigurare l'evento quotidiano, di sottoporlo a un lavoro di sguardo, di ridurlo a traccia luminosa del vissuto. Da qui la presenza di una parola meno decorativa, più essenziale*».

In effetti, nelle poesie che concludono il libro leggo il preciso intento di riportare il linguaggio poetico alla sua *tendenza*, al suo *farsi* prima ancora che nasca la preoccupazione dei contenuti, proprio in considerazione che la «*langue*» anticipa sul tempo lo stesso contenuto.

Simulacri, di Roberto Carifi, Ed. Forum/Quinta Generazione

L'attesa come fuga dalla morte

La poesia non è forse la fonte più appropriata per attingere risposte. Tuttavia è vero che insegna a guardare oltre i confini del reale, nell'area dell'uso disciplinato e sempre più accorto della parola. Cioè nell'area della creatività, dove turbati e disorientati sono solo i padroni dei codici oppressivi della comunicazione. Nell'area in cui il linguaggio è corpo sul quale calcolare il proprio desiderio di vita. È a quest'area che rimanda il libro di poesia **Cantico d'Erugo**. Mi sono rivolto all'autore, Ciro Vitiello, per sapere quali sono i mezzi propulsivi del suo fare poetico, con riguardo soprattutto a questo recente lavoro.

«*Non opero scelte a priori mentali, quando scrivo, in poesia, giacchè concepisco questa essere in qualche maniera l'imbuto in cui tutto passa e scivola, dalle parvenze grandi ai minimi, minimali dettagli della vita. La coordinazione tra storia come motivazione e vivere come essere sono alla base del mio operare come poeta. Perchè è vero: siamo assaliti, violentati, stravolti, nella deperibilità del vivere istantaneo delle immagini, che ci consumano nello stacco tra desiderio e finzione*».

L'operazione poetica chiamata *Cantico d'Erugo* percorre così il tracciato degli eventi usando il proprio corpo come strumento di sabotaggio, operando una singolare contaminazione di tempi tra loro lontani, di spazi solo apparentemente incompatibili. I luoghi comuni, i luoghi sventrati dalla violenza, i luoghi appartati dell'amore, i luoghi della disobbedienza fanno da fondazione di pietrame e massicciata alla strada delle sperimentazioni linguistiche, le quali su essa giocano una dopo l'altra, con ostinazione, le carte dell'innocenza, nella convinzione che siano le uniche vincenti contro l'oppressione quotidiana. Come un enorme drappo sospeso, il testo cancella o crea spazi, incidendo modelli ritmici altrimenti dispersi. È il suo modo di dialogare con il mondo esterno, con il reale.

Dice Vitiello: «*Questo tragico perenne quotidiano costantemente suscita nell'uomo il terribile senso di disagio nel vivere come nel cogitare, giacchè il giorno è diventato il simbolo tangibilissimo di fragilità, di instabilità, di estrema e imbarazzante inconsistenza. Pertanto rovescio la dimensione dell'ordine a favore di quella di attesa, di attesa come fuga dalla morte. La precarietà dell'esistenza si trascina nell'indisciplina, seppur dinamica, del linguaggio. Lego alla dinamicità e allo slittamento dei fenomeni lingustici la mia essenzialità dell'essere. Credo infatti che l'unico sistema e ragione pe sopravvivere alla propria dispersione nella nullità della storia, consista nell'esplicitare e rovesciare sul registro della prassi di lingua la propria dispersione esistenziale, come sintesi di cosa e immagine*».

Cantito d'Erugo, di Ciro Vitiello, ed. Il Bagatto

Le ferie di un poeta «improduttivo»

Giuseppe Restifo

Se è vero che l'attività di una società si può distinguere in tre settori, primario, secondiario e terziario, l'opera dei poeti dove si dovrebbe collocare? Essi non sono «produttivi», non lavorano la terra ma le parole e le immagini, non sono impiegati o funzionari statali. Per lo più conducono esistenze «strane» (e questo certamente si può affermare per Roberto Nobile), a volte tutte intime, ma più spesso «on the road» (e questo è di nuovo il caso di Roberto). Da qualche parte andrebbero collocati, forse in un settore pre-primario, in quella parte dell'attività che produce libri - specchio, libri - coscienza, libri - divertimento, lavorando la materia prima della vita, dell'esperienza e della fantasia.

Tutto questo c'è in questo «pazzo» libro di Roberto Nobile, che narra per ricordi, incazzature, abbandoni allo stile bukovskjano, riflessioni, un pezzo di vita, che è quella dell'autore, ma anche di tutta una grossa fetta di quella maledetta generazione di trentenni che ne hanno viste di tutti i colori. Molti di questi «poveri» trentenni che si possono riconoscere, anche se adesso lavorano in banca o al Comune: le impazienze del '68, gli scatti verso viaggi esotici (il Marocco in primo luogo), le lotte, gli scontri con la famiglia e con l'ambiente, ci sono tutti e per intero. E passano tutti dentro un'esistenza «tormentata» come quella di Roberto, ma anche dentro quella di tutti gli altri come lui (io personalmente, ad esempio, non mi ci escludo).

E poi c'è la Sicilia: questa particolare area non solo geografica, questa gabbia piena di miti antichi e di realtà mitiche più moderne (i consumi soprattutto, l'idea della California che non si realizza mai). C'è pure Messina nel libro di Roberto: è la solita città sbiadita, senza altro senso che quello di costituire un punto di passaggio, un posto dove riprendere fiato provenendo dalla «profonda» Sicilia (che è tutto il resto dell'isola) prima di spiccare volo. «**Facevo sempre le passeggiate al molo** - *dice Roberto* - **a guardare le navi che partivano. La sera andavo al cinema, due film duecentoventi lire, oppure andavo al bar, un tè col biscotto, per poter vedere la televisione. A forza di giocare al flipper , m'era venuto il reumatismo al braccio. Di studiare non se ne parlava... E così stavo sempre al molo, con la mia giacca da marinaio, con le mani in tasca, a salutare le navi che partivano».**

NOBILE, Roberto Andata e ritorno per ferie, **Milano, Ottaviano, 1981, L. 5.000.**

Roma, manifestazione 8 marzo (7)

Poesia «di» e «in» movimento: quattro voci di oggi

a cura di Guido Savio

Non molto tempo fa la parola «movimento» aveva un preciso significato, specie se riferita a certi spazi e intenti della contestazione, ad un modo diverso di intendere la politica e i suoi sviluppi.

Ne derivava quindi che «essere del movimento» connotava una persona dentro una certa cerchia, da lui scelta anche se, come spesso capita nelle etichettazioni, questa cerchia non lo rappresentava completamente. Anche molti aspetti della cultura italiana provarono finalmente l'ebbrezza del movimento e ben presto assursero a ruolo di tornasole di questa situazione, a punto di riferimento, a ideologia, anche se il movimento era nato alla base e un aspetto di base conservava.

Anche la poesia, certa poesia, divenne «di movimento» e poi, con il riflusso, si mantenne nascosta per non correre troppi rischi, che già la sopravvivenza era ardua impresa

Ma di poesia di movimento si parla ancora oggi, anche se molti poeti che la praticano rifiutano questa tipologia. Una poesia con sensibili retroterra sociali e socializzanti, con denunciati modi di intendere la politica della cultura, lo sviluppo, anche intimistico della sperimentazione.

Sarebbe più comodo, in questo nostro caso, parlare di «poesia diversa» che esce dagli schemi, dai moduli, dai vettori della poesia appigliata alla grossa editoria e anche alla media, forse meglio ancora di poesia «non ufficiale». Preferiamo tuttavia definirla ancora «di movimento», forse in segno di augurio che lo diventi a tutti gli effetti.

A praticarla, in Italia, sono molti giovani poeti, spesso redattori o direttori di altrettante pubblicazioni di fronda.

Siamo riusciti a cucire un dialogo tra quattro di questi operatori: (Walter Gaspari, che cura un peridico di poesia, *«Fetiche Journal»;* Vittorio Baccelli, rappresentativo conduttore di *«Fuck»* e *«La rivolta degli Straccioni»* due riviste provocatorie e sempre vive; Vittore Baroni che pratica con costanza la Mail Art (arte postale) e attività collaterali, ed infine Antonio Salvatori, operatore indipendente e capace), ed abbiamo posto loro un questionario che, anche se liberamente interpretato, ha dato luogo a questi risultati:

Quale signficato può avere oggi il termine «poesia di movimento» specie riferito alla attuale sperimentazione? Questa parola ha ancora un suo significato?

Baccelli: Tutto oggi è in movimento, l'unica cosa che è ferma da cinquanta anni è l'avanguardia... ed anche molta della poesia oggi è arenata nelle secche dell'avanguardia... solo una piccola parte riesce ad essere sperimentale. Dunque poesia di movimento è poesia in movimento, ed è tutto ciò che resta fuori dai circuiti ufficiali, dall'Arci agli Enti Pubblici, dalle TV alle case editrici, dai giornali patinati ai fogli di partito. Ben poco ne resta fuori, ma quel poco va da Cavellini a Brugnaro e, come ho più volte scritto, la vera poesia si fa beffa della poesia.

Gaspari: Credo sia abbastanza difficile fare distinzioni nette tra poesia di movimento e poesia di potere, se non pensando a qualcosa di altro rispetto alla letteratura tour-court. Mi pare che la poesia di movimento si possa definire proprio in virtù dei canali di trasmissione suoi specifici. Negli ultimi anni la poesia è cresciuta (e mi riferisco alla giovane poesia), è cresciuta credo per merito di piccole riviste che nascono e muoiono in continuazione.

Baroni: Penso che se non si creano le premesse per un «movimento» che sia effettivamente energia elettrizzante, originali moti dell'anima finalizzati a descrivere il qui adesso di noi ora e non l'enterteinment, la rimasticatura di ciò che per abitudine consideriamo poetico «sperimentale», viscerale, bucolico... ci limitiamo a riprodurre, mimare, parodiare, clownizzandoci nel gioco dell'anch'io poeta, dell'anch'io dico la mia. Quando poi la libertà di parlare, di scrivere mille singole verità, si perde e vanifica nel gioco sempre più esperto del potere, cui basta una sola verità pitturata a nuovo per influenzare i nostri cervelli nel bene e nel male, il movimento sarà in crisi fin dall'inizio.

Salvatori: Poesia di movimento ha un significato politico: sua quiddità per me è l'audacia, l'impudenza. Solo in essa è possibile riconoscere l'equivalenza di gioco e virtù guerriere.

La poesia spesso segue delle tipologie. Il «tipo» della «poesia di movimento» rappresenta il frutto di una precisa scelta politica. La diversità della poesia in che cosa consiste?

Baccelli:... ed il significato politico di certa poesia? Ma il vecchia allargamento dell'area di coscienza? L'uovo di colombo, se riesco ad allargare l'area di coscienza di un solo essere umano, questo non potrà più essere disponibile per la falsità del sistema e dei sistemi a venire... non sarà più recuperabile alla norma, sarà un uomo che ragiona con la propria testa, che potrà «sentire» realtà diverse dalla attuale.

Gaspari: Il significato politico di un certo modo di fare poesia mi pare che interessi soprattutto i microcomportamenti e al di là dei vari fatti letterari credo che rimanga ben poco. Del resto la poesia si situa in un territorio non direttamente politico, la poesia serve essenzialmente ad aprire qualche mente, e questo non è poco. Dal punto di vista politico la poesia è sempre stata inadempiente e credo anche giustamente. E poi che cosa è oggi il «politico»?

La poesia è una forma di seduzione, non di senso. Certo, esiste anche una poesia della fabbrica, una poesia di protesta, una poesia che esprime la rabbia giovanile, ma personalmente non credo a queste cose, o meglio le ritengo abbastanza inutili, nonostante io lavori in fabbrica e sia anche giovane.

Il riconoscere la poesia di movimento spesso coincide con il riconoscere i diversi suoi canali di trasmissione. Come già detto spesso la poesia di movimento si distingue dalle riviste sulle quali appare.

Baccelli: Restano come canali di trasmissione della poesia autentica innanzittutto il canale della Mail Art, qualche rara rivista autogestita, pochi giornali «sensibili ed atipici». Il canale privilegiato della poesia di movimento è sempre quello postale, la Mail Art, dunque... Ma forse è la poesia che è a disagio e non si sente al suo posto ovunque... nessun contatto con la grossa editoria... buon segno.

Gaspari: Il canale delle piccole riviste è quello che contraddistingue la poesia di movimento anche dal punto di vista strettamente letterario, proprio perchè queste esperienze sono effimere anche al di là della loro durata, le piccole riviste si modellano sulla poesia, nascono e vivono in strettissimo legame con il nascere e il vivere della poesia, la completa mancanza di istituzionalità e di ordine in tutto questo, il «caos minuto» che tutto ciò rappresenta, sono i paradigmi che fanno essere la poesia in movimento o no.

Se un movimento, come noi lo abbiamo definito, esiste, si potrebbe parlare anche di suo futuro?

Baroni: Non vedo grande presente, passato e futuro per poesia ed editoria marginale in genere, anche se di grandissima utilità come esperienza di vita, aggregazione-comunicazione la trovo molto umiliante e nociva se perpetrata senza scatti mentali, senza cercare agganci diversi.

Gaspari: Il futuro della poesia credo passi per un rinnovamento non solo letterario ma anche dei modi di fruizione e dei suoi modi di riproducibilità tecnica.

Baccelli: La storia della vera poesia ha le sue radici nel quotidiano, è gratificante della realtà non vissuta, e il recupero del tempo e della immaginazione che istante per istante ci viene espropriato. Poesia è uscire dagli schemi, è vita, è rottura con un politico divenuto consuetudine.

Le porte dei diritti civili dei poeti

Pino Balzano

Con questa rivista, «Le porte» *(Giornale di poesia a cura di Roberto Roversi e Gianni Scalia, numero I, Ed. Libreria Palmaverde, lire 3000), Roversi riafferma l'apertura alla comunicazione poetica non codificata, fuori dai circuiti ufficiali: porte aperte agli esordienti, ai giovani autori, all'inedito, a tutti coloro che non fruiscono di promozioni editoriali. Una linea già tracciata e perseguita non senza esiti con esperienze diverse per segni e contenuti, dal «Cerchio di gesso» alla «Tartana degli influssi», e che via via si è andata precisando originalmente e coraggiosamente come disegno di raccogliere e veicolare, (di «fare archivio», come annuncia il programma della «Tartana»), di affidare alla diffusione e all'analisi il materiale poetico, soprattutto giovanile, degli anni '80.*

Una produzione che muove da canali numerosi e addirittura fluviali e rispecchia il gran magma ribollente dei nuovi «status», se così si possono definire, quasi tutti riferibili alle condizioni della precarietà, della disperazione urbana, all'assurdo del vivere, della deparametrazione degli universi ideali e culturali.

Questo foglio di collegamento - scrive Roversi - nasce dalla convinzione che, al di fuori del giro dell'editoria ufficiale e della cultura come commercio, «è urgente aprire tutti i canali di comunicazione, che possono essere gestiti, magari anche solo in parte, dai giovani esordienti; e che comunque siano ad essi dedicati». *E conclude assai efficacemente rendendo le ragioni d'essere e gli obiettivi della rivista:* «Salpare; non scendere a riva per contrattare e speculare».

Hamburger

Riempitevi da voi questo panino. Mandateci riviste, annunci, segnali, mostre, feste, session-cine - musicali e tutto il resto anche e sopratutto dalla provincia.

Smog e dintorni

È uscito a Gennaio il quaderno n. 6 «Energia alimentazione» con Tonino Drago su «Energia - un impatto dirompente nella didattica», Michele Boato con «Chiave di lettura del problema energetico in città» e Sandro Zucchetti «A scuola di... alimentazione». In questi giorni è già fuori (scarcerato) Smog n. 14, più grosso che mai, pieno di poesie ecologiche, carbone, nucleare, dossier sul Piano Energetico, Movimento dei consumatori, fiumi da conservaref e dottori da bufera.

E dai, abbonati (che in Libreria è difficile trovarlo): vaglia postale 1, 8.000 intestato a Michele Boato, Via Fusinato 27 Mestre I (Enti, Scuole, Biblioteche L. 12.000).

Rockgarage

È in circolazione «Rockgararage» primo giornale rock di Mestre - Venezia: 40 pagine, 1.000 lire, Crass Brian Eno, David Byrne, Clash, John Martin, Neil Young, Bob Seger, testi tradotti dei Dead Kennedys, New Order ecc. Per contatti e informazioni scrivere a: «Rockgarage» Casella Postale 3286 Mestre Centro (Venezia) c/o Sandro Scotti o c/o Marco Pandin, via del Gaggian I 30170 Mestre (VE) o c/o Radio Agorà, via del Gaggian 20 30170 Mestre (VE) tel. 041/982821 ore 21-22,30.

Bureau dell'Art

Bureau de l'Art, Lucca, via S. Giorgio 33. Programma: Marzo- Spille, bottoni, (badges), distintivi, aprile: libri per posta. Maggio: editoria marginale. Giugno: adesivi. Chiunque può partecipare.

Rock e i suoi fratelli

Ultimi fuochi della rassegna rock organizzata dall'«Soutehern Enterprises» al Cineteatro Posillipo a Napoli: mercoledì 10: New - wave (Avion Travel, Frigo); Lunedì 15: Funky (Full force).

Bologna-Anterem

Sabato 20 marzo alle ore 18 alla Galleria d'Arte 2.000 in via D'Azeglio 50, mostra collettiva di opere visuali dei poeti di «Anterem». Gli autori leggeranno testi poetici, eseguiranno interventi sonori e gestuali.

Stilb

È in libreria e in edicola il n° 7 di «Stilb», spettacolo-scrittura - spazio. Pirandello, poesia della metamorfosi, Ruggero Jacobbi, Argan, ARCI, Parco d'Abruzzo, balletto, cinema, scrittura. Tra gli altri scrivono: Doplicher, Rosselli, Bettarini, Magli ecc. Costa 4.000 lire, la redazione è in via Fosso di Castello 6 - Roma.

Roma, manifestazione 8 marzo (8)

Piazza della Loggia, 8 anni dopo

Sarebbe stata sufficiente una verità «qualsiasi»?

I compagni di Brescia

Ad un anno di distanza dalla sentenza sulla strage di piazza Fontana, il copione si ripete: questa volta è la Corte d'Appello d'Assise di Brescia a mettere una pietra pesante quanto una tomba su quanto successe il mattino del 28 maggio 1974 in piazza della Loggia.

Lo sdegno per la sentenza di assoluzione è stato unanime, e certo comprensibile. Ma le considerazioni che presentiamo in questa pagina, frutto di una riflessione delle persone più direttamente coinvolte, i compagni di Brescia e un parente delle vittime, inducono a considerazioni più profonde sul significato e sulle responsabilità che hanno reso possibile «azzerare» otto anni di inchieste.

La sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Brescia, che ha assolto con formula piena tutti gli imputati della strage del 28 maggio 1974, ha riacceso un'annosa polemica intorno a quella che è per molti aspetti una delle più sordide e sconcertanti vicende processuali degli ultimi decenni. La sentenza ha cancellato con un colpo di spugna una «verità» che per 8 anni è stata presentata all'opinione pubblica come l'unica ricostruzione possibile dell'attentato.

Ad otto anni di distanza, si riparte da zero, come se quella bomba fosse scoppiata ieri. Di fronte al crollo di attese (e male alimentate) sperenze, la reazione di ripulsa di molti è comprensibile; la sentenza dei giudici bresciani sanziona una sconfitta delle forze popolari e di tutta la società civile, attesta l'impotenza o la non volontà delle istituzioni statali di raggiungere i responsabili delle stragi fasciste; ma è troppo facile e rozzamente semplificatorio a questo punto, dopo un interminabile silenzio rotto solo dallo schiamazzo delle rituali commemorazioni, replicare alla vuota risposta delle istituzioni scagliando anatemi contro la sentenza «vergognosa» che ha mandato assolti i «fascisti».

Simili atteggiamenti e giudizi non sono che il risultato di un errore di impostazione culturale e politica: quello per cui è «buona» la sentenza che condanna, mentre è da respingere quella che assolve.

Non si vuole, in altri termini, che vengano individuati i responsabili e sia scoperta la verità con la chiarezza e le garanzie del dibattimento pubblico: si pretendono dei responsabili qualsiasi, qualificabili in qualunque modo, magari per le parentele o le conoscenze, o addirittura per il nome di battesimo, come fascisti e si anela ad una qualunque verità che accusi gli imputati.

Ma cosa c'era nella verità confezionata dai magistrati Vino e Trovato e dal carabiniere Francesco Delfino?

Un gruppo di sbandati che avrebbero agito distribuendosi i ruoli di un'operazione a dir poco incredibile; e due neofascisti, Marco De Amicis e Nando Ferrari, che ben avrebbero potuto essere inchiodati alle rispettive responsabilità se non fossero stati irrevocabilmente (e per loro comodamente) legati al carro dell'astrusa ricostruzione ufficiale.

Eppure l'ottusità dell'ipotesi accusatoria non si è rilevata di recente. Fin dall'inizio l'indagine si dimostrò fuorviante, e il sospetto che nel chiuso del carcere e della caserma dei carabinieri si stesse preparando una versione dei fatti assai lontana dalla realtà storica, sorse in alcuni, e avrebbe dovuto sorgere in tutti.

Ma quasi nessuno allora si mosse o prese le distanze da quanto si stava facendo. Al contrario, furono proprio le forze politiche che appoggiarono incondizionatamente nel processo, attraverso i propri rappresentanti - difensori di parte civile - sulla stampa e sulle piazze, l'operato degli inquirenti e, quel che è peggio, fu proprio la sinistra (il Pci in primo luogo ma anche la sinistra di classe) che fra processi in piazza e pubblici proclami, avvalorò e sostenne l'incredibile istruttoria fino alla fine, favorendo così un'operazione che ha portato a perdere le tracce di due dei responsabili, in cui, camminando al buio, gli inquirenti si erano imbattuti.

Vergognosa non è quindi la sentenza della Corte d'Assise d'Appello: essa non ha fatto che stabilire, seppur negativamente, un principio di verità, e in questo ha dato alle attese di tutti i democratici una risposta degna e condivisibile sotto il profilo politico e culturale ancor prima che giuridico; vergognosa è la verità confezionata in istruttoria, una passiva acquiescenza manifestata rispetto ad essa dalle forze politiche. Le quali non hanno perso tempo per gabellare per buona o credibile all'opinione pubblica un'accusa che non da oggi riteniamo sia il frutto di una volontà fuorviante.

Ad 8 anni da quel tragico mattino di maggio, non resta che prendere atto di una sconfitta, ma di essa dobbiamo chiedere conto ancor prima che alle istituzioni a uno Stato da sempre compromesso nell'eversione nera, alle organizzazioni politiche della sinistra, che quelle istituzioni hanno passivamente appoggiato; a noi stessi, quindi, che a lungo abbiamo ritenuto che un processo delegato in bianco alla magistratura qualche cosa di vero potesse contenere e che comunque, poichè gli imputati erano «fascisti», la loro sorte non ci riguardava.

Quattro stragi fasciste in cerca d'autore

Manlio Milani

Ma esse sono sogno o realtà?

O meglio, realtà soltanto per chi ha perso la propria compagna, il proprio compagno, la propria figlia o figlio, gli amici; inoltre in che modo è realtà anche per questo sistema? Apparentemente di reale ci sono soltanto quei morti: e subito i camaleonti della politica se ne appropriano per lanciare i loro scontati ma devianti messaggi: «Sentenza vergognosa», «Ulteriore perdita di credibilità delle istituzioni». «Riaprire le indagini per raggiungere la verità».

Impotenti, assistiamo a questa deviazione della realtà, vale a dire alla riduzione del fatto politico (strage) a puro fatto privato (solidarietà ai familiari delle vittime).

Le responsabilità, dentro quei messaggi, sembrano essere così soltanto della magistratura che non ha saputo darci un colpevole, che non ha capito che il popolo voleva un colpevole.

In sostanza è la categoria dei giudici che viene strumentalizzata, messa sotto accusa senza alcuna distinzione, quando distinguere è, invece, indispensabile per capire i perchè degli amici di magistrati come Alessandrini, Amato e tanti altri.

Si opera così una sorta di occultamento della realtà, alla quale non sfuggono nemmeno i partiti della sinistra. Scompare il dato centrale che occorrerebbe far emergere e cioè che il terrorismo si presenta quale strumento ricattatorio per tutto il sistema politico italiano, che esso agisce funzionalmente per bloccare la spinta delle forze progressiste, della lotta operaia.

In questo senso si può dire che il terrorismo è «tutto dentro il sistema».

Non è un caso che nessuno di costoro abbia avuto il coraggio di gridare la verità e cioè che questa sentenza è il frutto di una istruttoria deviata, costruita da un uomo del SID: il capitano dei carabinieri Delfino, poi promosso maggiore e quindi «girato» ad altre private attività.

Non è un caso che nessuno di costoro abbia gridato che questa sentenza è il frutto dell'aver ridotto la strage di Piazza della Loggia a mero fatto locale, che ha imposto l'abbandono di piste che diversamente la collocavano (come va collocata) dentro la strategia della tensione.

Troppo vicina era l'«operazione» piazza Fontana.

Non è un caso che nessuno di costoro sia stato in grado di rispondere, se non retoricamente, alla domanda che unanime emergeva dalle assemblee operaie e studentesche: perchè tutte le stragi fasciste non hanno autori?

A questa domanda noi dobbiamo rispondere dicendo che una simile impunità è resa possibile dagli incredibili appoggi forniti da apparati dello Stato e nemmeno troppo occulti, se poniamo maggior attenzione a vicende come quella della P2.

Dobbiamo rispondere che questa situazione possiamo combatterla purchè la sinistra non si chiuda in se stessa, ma sappia respingere i rigurgiti neoautoritari di quanti puntano a sfruttare episodi, certamente negativi, per processare il sindacato dei consigli allo scopo di avere mano libera nel processo di trasformazione economica e sociale del paese.

Ciò di cui abbiamo bisogno è una sinistra che sappia trovare la capacità di riproporre al centro della sua analisi l'attuale condizione operaia, che sappia partire da qui per sollecitare la ripresa di un movimento di lotta capace di ampliare la democrazia, la partecipazione.

Questa è l'unica speranza di non affossare la realtà di Piazza della Loggia e di tutte le restanti stragi fasciste, ma anche l'unica speranza di dare giustizia e di non dimenticare il messaggio dei compagni caduti.

---

segue dalla prima

È vero che anche la Confindustria sta attaccando questo disegno di legge. Ma dagli stessi dati che fornisce si capisce che sta cercando di condurre un'abile manovra contro un sindacato capace solo di trattare i livelli di arretramento e di ritagliarsi le briciole fra i margini delle compatibilità fissate dal padronato. La Confindustria fa fuoco e fiamme perchè dice che la proposta Spadolini porterà un aumento del costo del lavoro nell'82 dell'1,5% (nientedimeno!); e può arrivare (nell'88!) addirittura al 5%. Questo obbligherebbe a sfondare il famoso tetto del 16%. Quali siano gli obiettivi del padronato non è un segreto: non restituire nulla dei miliardi sottratti dalle liquidazioni, attaccare la scala mobile e imporre contratti bidone. Chi crede che cedendo su uno di questi terreni si possa recuperare o difendere gli altri, si fa delle pie illusioni. Basta riflettere un minimo sulle sconfitte di questi ultimi anni. Per reggere l'offensiva padronale e imporre una svolta, il movimento operaio deve cominciare a vincere delle battaglie: non si avanza di arretramento in arretramento. Uno scrollone all'attuale politica economica, basata sul contenimento salariale e occupazionale, non può che essere salutare.

Era auspicabile che il sindacato, che ha riaperto la questione delle liquidazioni per l'iniziativa referendaria, che è andato al tavolo della trattativa avendo alle spalle le 800.000 firme, e il lavoro fatto da altri per raccoglierle, cercasse, almeno questa volta, di raccogliere la volontà dei lavoratori, di usare al meglio la forza che questa volta c'era. Invece ha condotto una trattativa fiacca, impaurito ogni volta che i padroni alzano la voce sui giornali. Mostrando più preoccupazione di evitare il referendum che di strappare un buon accordo. Da Montecatini a Firenze, al tavolo delle trattative, è stata una caduta continua della proposta sindacale sulle liquidazioni. Si è fissato almeno ora un punto reale di tenuta, sotto al quale non si scende? È difficile capirlo e crederlo. In pochi giorni, soprattutto in alcune grandi fabbriche sono state raccolte circa 50.000 firme di lavoratori che chiedono che questo referendum non venga annullato con una legge truffa. Cercare di bloccare questa iniziativa con una prevaricazione antidemocratica avrebbe conseguenze difficilmente prevedibili sulla presenza e credibilità di questo sindacato in molte fabbriche. I lavoratori sono veramente stufi - e le testimonianze in questo senso ormai si sprecano - di vedere il sindacato agire per proprio conto, contrapponendosi ai loro bisogni ed alle loro scelte. La corda è già stata tirata troppo, questa volta si può anche strappare in più punti.

Il PCI ha presentato alla fine dello scorso anno un suo disegno di legge sul tema delle liquidazioni: una proposta carente su alcuni punti, ma certamente diversa e contrastante con il bidone proposto da Spadolini. Ora che farà il PCI in parlamento?

Abbasserà il tiro per far passare in qualche modo, con qualche insignificante aggiustamento la proposta di Spadolini, per evitare lo scontro duro con la Confindustria e per non far passare il referendum? Oppure porterà avanti, con una seria opposizione, almeno la sua proposta? Perchè sia chiaro: una seria opposizione del PCI metterebbe in difficoltà il PSI e bloccherebbe la proposta di Spadolini. Una seria e decisa opposizione che DP ha chiesto anche alle altre forze di sinistra, fuori dal governo: ai radicali, al Pdup e alla sinistra indipendente. Qui non si tratta di condividere in toto i contenuti di questo referendum. Si tratta di impedire almeno che una consultazione popolare venga annullata con un'operazione di regime che esplicitamente si arroga il diritto di giudicare la gente incapace di decidere responsabilmente, valutati i pro e i contro, nel merito del quesito posto da questo referendum.